

ANNUARIO 2023
ISBN: 9791280768094
I Edizione

GISM – Gruppo Italiano Scrittori di Montagna
Accademia di Arte e Cultura Alpina

Comitato di redazione:

Marco Blatto, Marco Dalla Torre, Giovanni Di Vecchia, Paola Favero, Giacomo Ferramosca, Giuseppe Mendicino, Bepi Pellegrinon, Fulvio Scotto, Claudio Smiraglia

Coordinamento editoriale: Marco Dalla Torre

© 2023 GISM – Gruppo Italiano Scrittori di Montagna
Accademia di Arte e Cultura Alpina



Copyright 2023 by Bradipolibri Editore S.r.l.



Piazza Statuto, 9 - 10122 Torino
tel. 371.3134694
www.bradipolibri.it
edizioni@bradipolibri.it

I diritti di riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i paesi.

Gli articoli non impegnano il GISM e rispecchiano il pensiero dell'autore.

Fotografia in copertina:

Forcella del Vallone - Aria di maltempo (Alpi Giulie)

© Carlo Tavagnutti

MONTAGNA

ANNUARIO GISM 2023



GISM

Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

SOMMARIO

Editoriale	9
Marco Blatto	

Il manifesto del GISM	11
------------------------------	-----------

Il tema. *La montagna del cambiamento*

<i>Di clima, di ghiacciai e di altro ancora...</i>	13
Claudio Smiraglia	

<i>Il clima e il ruolo di ognuno di noi</i>	26
Luigi Cavaleri	

<i>La lezione del bosco</i>	34
Paola Favero	

<i>La deglaciazione dolomitica: evidenze e cause</i>	45
Anselmo Cagnati	

<i>Il pericolo non si affronta con l'ossessione della sicurezza</i>	51
Alessandro Gogna	

<i>Quale alpinismo nella montagna del cambiamento?</i>	54
Fulvio Scotto	

<i>La natura salvatica di Mario Rigoni Stern</i>	62
Giuseppe Mendicino	

Scritti dei soci

<i>Scalate ai confini delle Alpi</i>	72
Andrea Parodi	



<i>La scuola vicentina di Roccia</i>	80
Nicola De Benedetti	
<i>Il richiamo della montagna</i>	88
Oreste Forno	
<i>Il pilone d'la Parneri</i>	94
Roberto Bergamino	
<i>Ci vuole lentezza in montagna, ci vuole lentezza con la bellezza</i>	99
Antonella Fornari	
<i>Ritorno alle wilderness</i>	107
Serafino Ripamonti	
<i>Il segreto</i>	113
Flavio Chiarottino	
<i>In quota (poesie)</i>	116
Paola Loreto	
Portfolio: <i>Pittori del GISM</i>	122
Mario Alimede, Gianni Bevilacqua, Carlo Tavagnutti, Franco Vivian	
<i>Bepi De Marzi dice di sé</i>	126
Bepi De Marzi	
<i>La bella Angela e i balsmi della Valgrande</i>	128
Paolo Crosa Lenz	
<i>L'alpinista della letteratura</i>	131
Antonello Sica	
<i>Camillo Giussani alpinista, avvocato, milanese</i>	137
Ella Torretta	
<i>Lalla Ramazzotti Morassutti, mia madre</i>	143
la figlia Valentina	

<i>Cinquant'anni di giornalismo di montagna</i>	146
Piero Carlesi	
<i>"Destinazione SMALP".</i>	
<i>Un ufficiale medico delle Truppe Alpine si racconta</i>	151
Giancelso Agazzi	
<i>Le panchine dei giganti</i>	158
Mauro Carlesso	
<i>Possibile una seconda vita per la manga La Varetta nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi?</i>	162
Giuliano Dal Mas	
<i>La trentunesima edizione della Gnaga</i>	166
Denis Perilli	
Portfolio: <i>Fotografi del GISM</i>	169
Roberto Bergamino, Adolfo Camusso, Paola Favero, Oreste Forno, Andrea Gabrieli, Carlo Tavagnutti	

Vita del GISM

<i>Statuto del GISM</i>	181
<i>Cariche sociali, incarichi e recapiti</i>	185
<i>Nuovi soci ammessi</i>	186
<i>Elenco dei soci</i>	
<i>In memoria</i>	
Bruno Sabatini (1928-2020)	192
Silvana Rovis (1941-2020)	194
Armando Scandellari (1926-2020)	196
Paolo Mosca (1955-2020)	198
Giovanni Padovani (1931-2020)	200
Cesare Maestri (1929-2021)	203
Marcello Verlicchi (2021)	205
Pino Veclani (1945-2021)	206



Giorgio Aliprandi (1933-2021)	208
Lorenzo Revojera (1930-2022)	210
Franco Bo (1930-2022)	212
Gianni Pastine (1933-2022)	214
Sergio Marchisio (1929-2022)	216
Marino Periotto (1960-2022)	218
Orlando Chiari (1934-2022)	220
PierAntonio Milone (1932-2023)	221
<i>Al GISM il riconoscimento di “Lampadiere dell’ambiente 2019”</i>	222
Roberto De Martin	

Figure

<i>I libri e le montagne di Giovanna Zangrandi</i>	226
Giuseppe Mendicino	



EDITORIALE

È per me motivo di una certa emozione presentare l'“Annuario 2023” del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il primo in veste di Presidente. Sono ormai passati quasi venticinque anni da quando, a Cervinia, in occasione del 70° di fondazione GISM, ritirai il mio distintivo come nuovo Socio Accademico.

Fin da quel momento, da alpinista attivo che viveva le problematiche etiche del suo tempo, mi sono riconosciuto negli ideali dei nostri padri fondatori, che intesero l'andare in montagna e la scalata non solo come attività sportiva ma come fonte d'ispirazione spirituale ed espressione artistica. Come studioso di paesaggio alpino, inoltre, ho sempre avuto particolare sensibilità per i temi ambientali ed ecologici della montagna. Ho vissuto sempre, dunque, la mia adesione al GISM come una scelta di militanza.

L'assemblea di Feltre del settembre 2022 ha segnato una svolta importante, non soltanto perché chiude due anni difficili caratterizzati dalle restrizioni di contrasto all'epidemia di Covid-19, ma perché segna un cambio generazionale piuttosto importante. Pur nella scia della tradizione, questo Direttivo avrà il compito di costruire un futuro che riparta progressivamente dai giovani e, al tempo stesso, dovrà essere all'altezza delle sfide etiche odierne che riguardano il mondo della montagna.

Se l'Annuario è il biglietto da visita di ogni associazione, lo è ancor di più per un'Accademia come la nostra. Per questo motivo, abbiamo diretto i nostri primi sforzi alla riuscita di questa pubblicazione, dedicata in buona parte, per questa edizione, proprio ai temi che caratterizzeranno il nostro “Manifesto programmatico”: montagna e cambiamenti climatici, etica della frequentazione alpina e dell'alpinismo e “libertà” nel segno della consapevolezza.

Da sempre, poi, la voce del nostro gruppo sono gli studiosi di cultura alpina, i poeti, i pittori e i fotografi di montagna, che in oltre novant'anni di storia hanno dimostrato che alla montagna bisogna saper guardare anche entro una dimensione spirituale, non semplicemente ludica. Anche la

scalata e l'alpinismo, come già sostenne Emilio Comici, sono una forma d'arte. Il GISM, pertanto, deve tornare a guardare con attenzione anche all'alpinismo, in un momento in cui, questo, dichiarato "patrimonio culturale dell'umanità", sta tornando a essere una parola "chiave" per tutti i club alpini del mondo. La nostra voce, autorevole e "diversa" è più che mai indispensabile.

Ringraziando tutti i soci che hanno contribuito e il gruppo di coordinamento editoriale del Consiglio Direttivo, termino auspicando che l'Annuario del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna possa diventare, a tutti gli effetti, una "rivista" di riferimento per il mondo della montagna, specialmente in un momento storico in cui si sente l'esigenza di un nuovo "umanesimo alpino".

Marco Blatto
Presidente del GISM



MANIFESTO DEL GISM

Agli alpinisti e ai frequentatori della montagna

Il GISM – Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Accademia di Arte e di Cultura Alpina

- Ritiene che l'alpinismo sia un'attività di dimensione culturale e spirituale oltre che sportiva. Rileva la necessità di una rispettosa e consapevole frequentazione della montagna, che va considerata come un'entità geografica complessa.
- Sostiene ogni azione volta alla conservazione dell'ambiente delle terre alte, contro ogni sfruttamento ingiustificato. Contribuisce alla conoscenza dei rapidi mutamenti che interessano le montagne che, a causa del riscaldamento globale, sono soggette all'aumento dei dissesti e alla riduzione dei ghiacciai, alla distruzione dei popolamenti forestali e alla perdita di biodiversità.
- Ritiene necessaria una filosofia di frequentazione che si basi sull'adattamento dell'uomo alla montagna, senza la mediazione di un tecnicismo esasperato. Promuove le ascensioni in un'ottica "pulita" sulle Alpi e le imprese in "stile alpino" sulle grandi montagne del mondo.
- Afferma l'assoluta libera scelta dell'individuo nella pratica dell'alpinismo e della frequentazione della montagna, nell'accettazione consapevole dei rischi e dei pericoli. Si oppone a forme d'imposizione e divieto che non siano motivate da comprovate situazioni oggettive, nell'idea che la cultura della sicurezza debba essere il risultato di un processo graduale di maturazione individuale.

Bergamo, 10 giugno 2023



**IL TEMA
“LA MONTAGNA
DEL CAMBIAMENTO”**



DI CLIMA, DI GHIACCIAI E DI ALTRO ANCORA...

DI CLIMA...

Il 2022 con l'inverno dalle ridotte precipitazioni nevose e l'estate calda e prolungata è stato aggettivato in molti modi sui vari siti, soprattutto in riferimento alla dinamica glaciale evidenziatasi a fine estate. "Annus horribilis", "anno nero", "anno drammatico", "anno catastrofico", "anno peggiore", la "tempesta perfetta per i ghiacciai alpini", una sequenza di definizioni negative, che, anche a causa della tragedia della Marmolada, si sono affiancate e per qualche tempo hanno sostituito i titoli legati ai drammi della pandemia e dell'Ucraina. Del resto, le elaborazioni dei dati meteorologici e i confronti a livello climatologico nella loro apparente aridità di cifre, confermano quanto l'anno idrologico 2021-2022 con le precipitazioni invernali nevose ridotte del 70% e la sequenza ininterrotta di elevate temperature estive, sia stato anomalo e abbia confermato o meglio superato e anticipato ogni previsione negativa.

Per quanto riguarda le temperature medie globali, basta ricordare che

utilizzando vari database climatici (citati in "Climalteranti") e facendo il confronto con il trentennio di riferimento più recente (in questo caso 1991-2020), il 2022 mostra un'anomalia positiva di circa tre decimi di grado, collocandosi ai primi posti nella classifica degli anni più caldi (va anche sottolineato che il trentennio di riferimento già di per sé è caratterizzato da anomalie termiche positive rispetto ai periodi precedenti). Se il confronto viene realizzato prendendo in considerazione il periodo preindustriale (cioè i decenni prima del 1901, a partire dal 1850 o dal 1880 in rapporto ai vari database), si osserva che dal 2013 l'anomalia è nettamente e costantemente al di sopra di 1°C e si sta avvicinando al limite inferiore della ormai famosa soglia da non superare entro la metà del secolo indicata dal Trattato di Parigi (1,5-2°C). Limitandoci al territorio italiano, si osserva che i valori sono più elevati rispetto alla situazione media globale. L'anomalia termica del 2022 rispetto alla media 1990-2020



Il Ghiacciaio del Miage (Monte Bianco) con il lago omonimo in fase di riduzione. È il più conosciuto e studiato “ghiacciaio nero” delle Alpi, la cui superficie è quasi interamente coperta da detrito proveniente dai crolli delle pareti rocciose circostanti (foto di Claudio Smiraglia)

risulta infatti di $1,3^{\circ}\text{C}$, collocandosi al primo posto nel trentennio considerato, superando il massimo precedente di $0,72^{\circ}\text{C}$ registrato nel 2019, e quindi ponendosi come il primo anno in cui si supera un grado. Se anche per il territorio italiano si confronta il dato 2022 con il periodo preindustriale, si osserva che l'anomalia termica è superiore a due gradi ($2,2^{\circ}\text{C}$). Ciò che soprattutto colpisce in questi ultimi risultati, è l'innegabile accelerazione del feno-

meno, visto che fino al 2013 sono ancora molti gli anni con anomalia inferiore, seppur lievemente, a un grado.

Accanto agli aspetti termici vanno considerati quelli pluviometrici e nivologici. Già si è accennato come l'anno idrologico 2021-2022 sia stato caratterizzato da precipitazioni ridotte. Per quanto riguarda la nevosità, l'inverno 2021-2022 ha visto precipitazioni molto limitate; le elevate temperature di inizio estate,

hanno poi contribuito a ridurre di molto spessore e permanenza del manto nevoso. Anche questo fenomeno si inserisce in una tendenza di lungo termine, che sulle Alpi a partire dal 1971 ha visto ridursi lo spessore medio della neve dell'8% per decennio con una riduzione di quasi il 6% per decennio della durata della copertura nevosa. Solo per fare pochi esempi riguardanti gli aspetti nivologici, si può ricordare che in Valle d'Aosta l'accumulo nevoso a fine inverno, circa 550 milioni di metri cubi di equivalente in acqua, è stato meno della metà del valore medio e uno dei più ridotti mai registrati (raggiunto fra l'altro molto in anticipo, metà marzo, rispetto al solito). Anche sulle Alpi Lombarde le precipitazioni nevose sono state eccezionalmente ridotte sia nei mesi invernali sia in quelli primaverili, la qual cosa, unita alle elevatissime e del tutto insolite temperature di maggio, ha provocato la fusione anticipata e praticamente completa della poca neve caduta. Ne è derivato che l'accumulo sui ghiacciai a inizio giugno è stato sia come spessore della neve sia come suo equivalente in acqua il più ridotto (dal 50% al 100%) degli ultimi vent'anni, da quando cioè sono iniziate le misure di bilancio di massa glaciologico.

DI GHIACCIAI...

In questi ultimi anni i ghiacciai e la loro evoluzione (o involuzione?) sono usciti dall'ambito specialistico e ristretto ad alpinisti e ricercatori per divenire oggetti di ampia divulgazione presso il vasto pubblico come, per usare una definizione forse retorica, ma certamente veritiera, "sentinelle del clima" o addirittura *canary in coalmine*. Soprattutto dalla metà del secondo decennio del nostro secolo, i ghiacciai delle catene montuose, in particolare alpini, sono stati i protagonisti di concerti, funerali, posa di lapidi, veglie funebri, commemorazioni, carovane, il tutto ampiamente diffuso e amplificato soprattutto in rete. La qual cosa è sicuramente positiva nel quadro di una corretta informazione e sensibilizzazione nell'ambito dei problemi ambientali, qualora si cerchi di evitare il sensazionalismo fine a se stesso. Del resto i dati disponibili anche prima dell'estate "terribile" 2022 non lasciavano adito a dubbi di sorta. I risultati delle misurazioni sul terreno e delle osservazioni da remoto erano indiscutibili. La criosfera del nostro pianeta, quindi soprattutto ghiacciai (cui si accostano però permafrost e ghiaccio marino), è protagonista di una fase di intensa crisi, a partire dalla conclusione

dell'ultima fase fredda storica, la Piccola Età Glaciale, che si chiude verso la metà del XIX secolo. Da allora, pur con brevi e modeste fasi di riavanzata (in particolare negli anni 1890-1895; 1920-1925; 1965-1985), la maggior parte dei ghiacciai della Terra situati sulle catene montuose è in una fase di accentuato e simultaneo regresso, che sta manifestando in tempi recenti una ben avvertibile accelerazione. È un regresso che si concretizza in riduzioni areali e volumetriche che stanno portando all'estinzione di numerosissimi apparati glaciali e a imponenti modifiche del paesaggio montano. Per quanto riguarda le Alpi, ad esempio, i risultati di una recente ricerca internazionale hanno quantificato l'estensione totale del glacialismo in circa 1800 km², dato da confrontare con i 4500 km² del massimo della Piccola Età Glaciale verso metà Ottocento, con i 2900 km² degli Anni Ottanta del Novecento e con i 2080 km² del 2003. Il fenomeno riguarda tutte le catene montuose del nostro pianeta, pur con differenze anche sensibili, visto che la risposta dei singoli ghiacciai ai cambiamenti climatici è governata non solo dall'entità dei cambiamenti stessi, che fra l'altro non sono uniformemente distribuiti sulla Terra,

ma anche dalle caratteristiche morfologiche, dimensionali e geometriche dei singoli apparati glaciali. È istruttivo a questo proposito il confronto fra quanto sta avvenendo sulle catene montuose mediamente elevate, come le Alpi e il Caucaso, dove, come si è accennato, è in corso la frammentazione dei ghiacciai maggiori e l'estinzione di quelli minori, con la deglaciazione sulle più alte catene montuose della Terra, come Himalaya e Karakorum. Nella prima di queste due imponenti catene asiatiche, il glacialismo è in una generale fase di regresso, pur con minori proporzioni rispetto alle Alpi sia per la maggior dimensione dei ghiacciai, che li rende meno vulnerabili all'incremento di temperatura, sia per la diffusa copertura detritica che riduce l'ablazione. In Karakorum, dove i ghiacciai sono di dimensioni ancora maggiori (ricordiamo che il ben noto Baltoro ai piedi del K2 copre circa 600 km²), molti ghiacciai sono stabili o addirittura in avanzata, non solo per la loro copertura detritica, ma soprattutto per le particolari e locali condizioni di alimentazione nevosa.

Anche le Alpi Italiane, ovviamente, non solo non sfuggono a questa dinamica involutiva, ma il loro glacialismo appare ancora più sensibi-



le e vulnerabile, sia per la limitata dimensione dei ghiacciai, sia per l'esposizione meridionale di questo versante della catena. La superficie totale del glacialismo italiano passa da 525 km² a metà del secolo scorso, a 368 km² verso l'inizio di questo secolo, a poco più di 300 km² attualmente. Su questa situazione già in precario equilibrio è calata la devastante estate 2022. Ciò che colpiva non solo gli osservatori e gli esperti, ma anche i semplici turisti, era che già all'inizio di agosto gran parte dei ghiacciai alpini era totalmente priva della copertura di neve,

che chiaramente aveva risentito sia della scarsità delle precipitazioni solide, sia delle elevate temperature soprattutto di inizio estate, costantemente al di sopra delle medie, situazione che si manterrà per tutta la stagione. In queste condizioni di mancanza di alimentazione i ghiacciai sono totalmente fuori equilibrio rispetto al clima attuale, si ritirano a quote sempre più elevate fino ad estinguersi. Sulle Alpi Svizzere, dove si colloca la più vasta copertura glaciale alpina (circa 890 km², corrispondenti a quasi il 50% del totale), le massime perdite areali si erano



Il Ghiacciaio del Lys (Monte Rosa) con il lago proglaciale di neoformazione. È il più classico esempio di frammentazione di ghiacciaio vallivo in corpi glaciali separati, avvenuta nel 2006 (foto di Claudio Smiraglia)

registrate nell'estate 2003, ben nota per le ondate di caldo, quando la riduzione percentuale di superficie fu del 2%; nel 2022 la riduzione di superficie ha toccato il 6%. I dati sintetici sul regresso glaciale del 2022 hanno richiesto, non solo in Svizzera, un adeguamento dei grafici utilizzati per la loro rappresentazione, in particolare per quanto riguarda il bilancio di massa, mentre il numero dei ghiacciai misurati sul terreno è diminuito, sia per la maggiore pericolosità dell'ambiente glaciale, sia per le maggiori difficoltà di raggiungere le fronti, sia infine per la più difficile identificazione dei limiti inferiori dei ghiacciai a causa della sempre più ampia copertura detritica. Per quanto riguarda le Alpi Italiane, i dati raccolti a cura del Comitato Glaciologico Italiano, confermano che il 2022 è stato l'anno peggiore per l'evoluzione del glacialismo di questo settore alpino tenendo conto delle serie storiche disponibili. Facendo riferimento alle due tecniche più tradizionali, cioè la misura della distanza del limite inferiore del ghiacciaio da punti fissi esterni ("misura di variazione frontale") e la misura delle variazioni di spessore medio ("bilancio di massa"), si osserva che per la quasi totalità dei ghiacciai conside-

rati, il dato del 2022 è il più negativo da quando sono iniziate le misurazioni. A proposito delle variazioni frontali, le misure evidenziano arretramenti spesso di centinaia invece che di decine di metri; è il caso del Ghiacciaio del Gran Paradiso nelle Alpi Occidentali, del Ventina nelle Alpi Centrali o del La Mare (quasi un chilometro di arretramento!) e del Lares nelle Alpi Orientali. Riduzioni di lunghezza di questa entità, evidenziate anche dall'elaborazione delle immagini satellitari, sono dovute a uno dei fenomeni più imponenti osservabili sui ghiacciai in questi ultimi anni; si tratta della frammentazione delle colate in più tronconi, con la separazione di lingue glaciali, specialmente nei settori più ripidi dove emergono tratti del basamento roccioso, che restano poi isolate, senza alimentazione, praticamente "fossili". A questo si aggiungono i collassi dei settori inferiori pianeggianti delle lingue, dove la circolazione sempre più intensa di acque di fusione endoglaciali e subglaciali crea gallerie interne anche gigantesche, il cui crollo, evidenziato nella fase iniziale da caratteristici crepacci circolari, apre veri e propri "crateri", talora di enormi dimensioni. Questo fenomeno produce il rapido disfacimen-



to del settore inferiore delle lingue glaciali, che lasciano grandi quantità di blocchi di ghiaccio destinati a fondere in pochi giorni, con il conseguente arretramento della fronte glaciale, come si è detto, anche di più centinaia di metri. Ne consegue dunque anche la sempre maggiore difficoltà nella realizzazione non solo delle misure di variazione frontale, ma anche di bilancio di massa, che comportano una percorrenza diretta della superficie glaciale. In ogni caso i bilanci di fine 2022 presentano dati del tutto anomali e nettamente più negativi rispetto ai dati degli anni precedenti. Per il Ghiac-

ciaio di Timorion, in Valle d'Aosta, ad esempio, il bilancio è stato di -4,7 m w.e. (*water equivalent*), in pratica una riduzione media di spessore rispetto alla fine estate 2021 corrispondente a una lama d'acqua di quasi 5 m, il dato peggiore rispetto all'intera serie storica di circa un ventennio, quando le riduzioni raramente hanno superato il metro w.e. Anche nelle Alpi Centrali e Orientali i bilanci 2022 sono stati i più negativi in assoluto (su tutti i ghiacciai lombardi misurati si sfiorano o si superano i -4 m w.e., mentre su quelli dell'Alto Adige si superano quasi costantemente i -3 m w.e.).



*Il Ghiacciaio dei Forni (Ortles-Cevedale), fino al 2015 il più vasto ghiacciaio vallivo delle Alpi Italiane, in una foto da drone del 2018. Una gigantesca cavità da collasso ha frantumato la lingua centrale ormai separata dalle due colate laterali
(foto di M. Invernici – Archivio Comitato Glaciologico Italiano)*



*Una profonda bédère (torrente superficiale) sul Ghiacciaio dei Forni
(foto di Claudio Smiraglia, 2022)*

DI ALTRO ANCORA...

I dati sintetici sopra riportati suggeriscono un'ulteriore riflessione, che deriva dalle osservazioni dirette, a proposito delle trasformazioni rapidissime del paesaggio dell'alta montagna. Ciò che colpisce, soprattutto a fine estate (ma nel 2022 questo era avvertibile già a giugno!), è il mutamento cromatico. Quel paesaggio caratterizzato dalle bianche superfici quasi immacolate dei ghiacciai, che faceva parte della percezione comune della montagna e del vissuto di chi non più giovanissimo aveva cominciato a frequentare l'alta montagna negli Anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (in concomitanza fra l'altro con l'ultima piccola fase di espansione glaciale!), oggi non esiste più. Predominano le pareti rocciose o i versanti detritici dai toni spenti grigi e marroni, i ghiacciai stessi appaiono impietosamente grigi o addirittura ricoperti da detriti anche grossolani che rendono difficoltosa la loro identificazione e la loro delimitazione, le acque di fusione ruscellanti o incanalate pervadono ogni superficie con il loro alternarsi incessante di erosione e di sedimentazione. Se volessimo semplicemente elencare i mutamenti in atto più avvertibili, dovremmo ricordare l'emersione

di "finestre rocciose" nelle fasce più ripide delle lingue glaciali, dove a causa del flusso distensivo accelerato gli spessori sono minori, "finestre" che rapidamente si estendono su tutta la larghezza del ghiacciaio fino a interromperne la continuità. È il caso sempre più frequente della frammentazione dei corpi glaciali, in particolare dei ghiacciai vallivi, in più tronconi nettamente separati, una vera e propria "amputazione", che ha riguardato, ad esempio, la Brenva sul Monte Bianco, il Lys sul Monte Rosa, il Fellaria Orientale sul Bernina, i Forni sull'Ortles-Cevedale, il Fradusta sulle Dolomiti, solo per ricordare alcuni casi fra i numerosissimi. Accanto alla frammentazione si colloca la già citata transizione da "ghiacciai bianchi" a "ghiacciai neri", o, per usare una terminologia internazionale scientificamente più accurata, da *debris-free glacier* a *debris-covered glacier*. È uno dei tanti processi naturali non lineari di retroazione, per cui il ghiacciaio in una sorta di antropomorfizzazione sembra scegliere di rivestirsi di un manto protettivo di detriti; la sua acuta "sofferenza" che si manifesta anche in una riduzione di spessore nei settori più elevati, lascia scoperte sempre più vaste pareti rocciose dove i

meccanismi crioclastici diventano più attivi. Frane, crolli, scariche di sassi vanno a creare un mantello di pietre che, quando supera uno “spessore critico” (qualche centimetro), riesce a ridurre l’ablazione e ad allungare il tempo di sopravvivenza del ghiacciaio. L’immagine iconica di questa evoluzione è sicuramente rappresentata sulle Alpi Italiane dal Ghiacciaio del Miage, una scimitarra scura compressa in una stretta valle dai fianchi scoscesi, che si alimenta dalle fasce più elevate del Monte Bianco. La quasi totalità dei ghiacciai alpini sta vivendo questa transizione da “ghiacciaio bianco” a “ghiacciaio nero”. Ma è una protezione temporanea, e come hanno dimostrato le ultime calde estati e soprattutto quella del 2022, alquanto effimera. È pur vero che la fronte del Miage si spinge a quote insolitamente basse (circa 1700 m) e che la sua superficie (circa 10 km²) nell’ultimo mezzo secolo si è ridotta in percentuale molto inferiore rispetto ai “ghiacciai bianchi”, ma è altrettanto vero che questa fase di relativa resilienza è ormai conclusa. Recenti rilievi aerofotogrammetrici di altissima precisione realizzati proprio durante l’estate 2022 dall’Università di Torino e confrontati con rilievi precedenti, mostrano che, se dal

1958 al 2008 il ghiacciaio ha perso uno spessore medio di un metro, dal 2008 al 2022 il ghiacciaio ha perso uno spessore medio di 25 m.

E poi le acque di fusione, i cui processi morfodinamici sono probabilmente i più attivi nel rimodellare il paesaggio dell’alta montagna glaciale; il suono del loro ruscellamento, che nelle ore estive più calde diventa un frastuono, sollecita la percezione più immediata e coinvolgente della rapidità inusuale del passaggio di stato fisico dell’acqua. La superficie dei ghiacciai è percorsa da veri e propri torrenti (sono le *bédières*), che creano sequenze regolarissime di perfetti serpeggianti meandri e si gettano rombando in inghiottitoi o “mulini”, pozzi verticali che perforano il dorso del ghiacciaio, anche per decine di metri, raggiungendo talora il letto roccioso. Si alimenta così il reticolo idrografico endoglaciale e subglaciale, la cui circolazione, come si è già accennato, può creare cavità anche gigantesche. Continuando l’azione di erosione delle acque interne, l’assottigliamento della volta di queste cavità può provocarne i già citati collassi, segnalati precocemente dai crepacci circolari, con il letterale disfacimento del corpo glaciale. È un fe-



*L'evoluzione del Ghiacciaio Pisgana Occidentale (Adamello) dal 2011 al 2022. La lingua, che si spingeva nel lago formando iceberg, si è frammentata ed è risalita sul salto roccioso, scoprendo vaste placche lisciate ed erose dal ghiacciaio
(foto di Walter Belotti)*

nomeno ormai frequentissimo che riguarda le zone inferiori pianeggianti, apparentemente più sicure, che devono quindi essere evitate, soprattutto nelle giornate più calde. La concomitanza del regresso delle fronti glaciali e l'abbondanza di acqua danno origine a un altro elemento del paesaggio, piuttosto raro fino a un paio di decenni fa. Si tratta dei laghi di contatto glaciale, attualmente presenti a centinaia, praticamente quasi davanti a ogni ghiacciaio. È un fenomeno che, al contrario della copertura detritica, accentua i processi ablativi, come è dimostrato dal rapido incremento areale e volumetrico di questi laghi. All'ablazione derivante dalla radiazione solare si aggiunge in-

fatti l'erosione meccanica e termica dell'acqua, con il conseguente rapido arretramento della fronte anche per fenomeni di *calving*, cioè crolli di frammenti di ghiaccio con formazione di iceberg. Uno spettacolo ormai non insolito sulle nostre montagne, che evoca suggestioni nordiche, con la fronte dei ghiacciai che si spingono in acqua formando pareti di ghiaccio verticali, da cui si staccano iceberg che veleggiano sulle acque increspate dalla brezza di monte. Un ulteriore cambiamento del paesaggio è ben avvertibile nelle zone abbandonate recentemente dai ghiacciai ("aree proglaciali"), che formano uno straordinario laboratorio anche dal punto di vista biologico;

qui detriti e rocce nell'arco di pochi decenni vedono un'ulteriore mutazione cromatica con lo sviluppo dapprima di piante erbacee e successivamente di arbusti e conifere. È una catena inarrestabile che celebra il miracolo della vita, che inizia con batteri, funghi microscopici, insetti, ragni, seguiti da muschi e piante. In sintesi nelle aree glaciali alpine si assiste a una rapidissima trasformazione ambientale, geomorfologica e biologica, che sembra riproporre in scala enormemente minore, quanto già avvenuto nella transizione Pleistocene-Olocene. Una trasformazione, che non solo deve suscitare una inevitabile riflessione sulle sue ben note cause anche o soprattutto antropiche, da approfondire sempre più e soprattutto da affrontare con tecniche di mitigazione, ma deve anche spingere a proseguire e ad approfondire la ricerca scientifica, che si configura sempre più come esplorazione di un mondo sempre nuovo e rinnovato.

Claudio Smiraglia

(già Università Statale di Milano,
GISM, CAI sezione di Corsico)

Suggerimenti bibliografici e sitografici

BACCOLO G. (2022) - *Ghiacciai alpini del futuro? Collassi, scomparse e processi non lineari. Storie minerali.* <https://storie-minerali.it/ghiacciai-alpini-futuro/>

BONARDO V., GIARDINO M. & PERONA S. (2022) - *La Carovana dei Ghiacciai.* Legambiente, 83 pp. http://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2022/12/Rapporto-carovana-ghiacciai_2022.pdf

CARTURAN L. (2022) - *Campagna di misure di accumulo sui ghiacciai trentini - Report 2022,* 5 pp. https://www.sat.tn.it/wp-content/uploads/2022/06/Report_Accumuli_2022_finale.pdf

CASSARDO C. (2023) - *Il 2022: anno di caldo record in Italia, e il quarto-sesto più caldo nel mondo.* Climalteranti.it <https://www.climalteranti.it/2023/01/06/il-2022-anno-di-caldo-record-in-italia-e-il-quarto-sesto-piu-caldo-nel-mondo/>

CAT BERRO D. & MERCALLI L. (2022) - *Bilancio 2022 al Ghiacciaio Ciardoney (Gran Paradiso): la poca neve invernale e il caldo estivo estremo causano la peggior deglaciazione mai osservata, - 4 metri di spessore.* Nimbus Web.

http://www.nimbus.it/ghiacciai/2022/220922_CiardoneyBilancio.htm

CREMONESE E., CARLSON B., FILIPPA G., POGLIOTTI P., ALVAREZ I., FOSSON J.P., RAVANEL L. & DELESTRADE A. (2019) - *AdaPT Mont-Blanc Rapport Climat: Cambiamenti climatici nell'area del Monte Bianco e impatti sulle attività umane.* Progetto AdaPT Mont-Blanc. Programma europeo di cooperazione territoriale Alcotra Italia-Francia 2014-2020, 101 pp.



https://www.espace-mont-blanc.com/asset/rapportclimat_ita.pdf

JORIO L. (2019) - *Alpi più pericolose con il ritiro dei ghiacciai?* Swissinfo.ch

<https://www.swissinfo.ch/ita/ritiro-ghiacciai-alpini-pericoli-naturali-e-turismo/45203502>

MARRAS T. (2023) - *2022 anno da record per l'Italia, mai così caldo negli ultimi 200 anni.* Montagna.tv

<https://www.montagna.tv/212007/2022-anno-da-record-per-litalia-mai-così-caldo-negli-ultimi-200-anni/>

SCOTTI R. & LENDVAI A. (2022) - *Bilanci invernali 2021/2022 sui ghiacciai della Lombardia.* Servizio Glaciologico Lombardo, 11 pp.

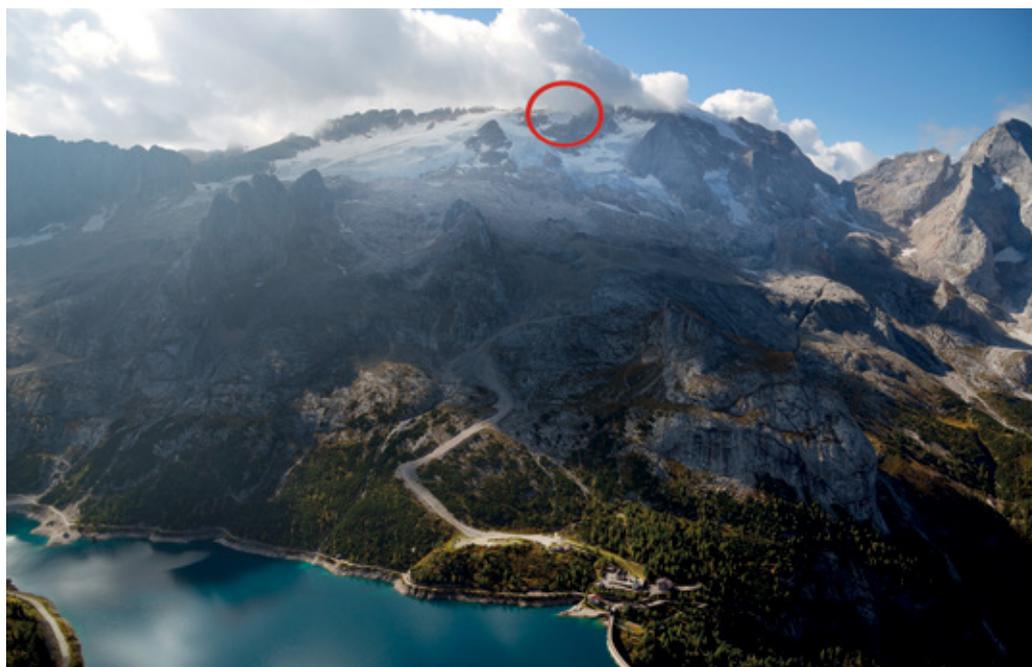
DOI: 10.13140/RG.2.2.34814.05443

SMIRAGLIA C., FUGAZZA D. & DIOLAIUTI G. (2021) - *Continua inarrestabile il regresso dei ghiacciai italiani e alpini. Le evidenze dei recenti catasti.* Bollettino Comitato Scientifico Centrale-Club Alpino Italiano, 7-21.

<https://csc.cai.it/pubblicazioni/claudio-smiraglia-davide-fugazza-guglielmina-diolaiuti-continua-inarrestabile-il-regresso-dei-ghiacciai-italiani-e-alpini-le-evidenze-dei-recenti-catasti/>

TURCIS. (2022) - *L'anno nero dei Ghiacciai delle Alpi: nell'estate 2022 perdite fino ad ora impensabili.* ICONACLIMA

<https://www.iconaclima.it/salute-del-pianeta/ghiacci/ghiacciai-alpi-2022-anno-nero/>



Il Ghiacciaio della Marmolada (Dolomiti) in una foto aerea del 2021 con le numerose lingue quasi separate. In basso è visibile il Lago artificiale di Fedaia. In rosso è evidenziato il piccolo ghiacciaio sospeso il cui crollo parziale provocò la tragedia del luglio 2022

(foto di C. Casarotto © Muse - Museo delle Scienze)

IL CLIMA E IL RUOLO DI OGNUNO DI NOI

Certo interessante, affascinante per chi ci lavora, rilevante per chi lo sperimenta, il problema del clima non è semplice. Anche dopo averlo letto e seguito nel testo, non è facile averne un'idea complessiva. Ci sono concetti, informazioni, numeri che nel loro insieme danno la fotografia della situazione, ma al tempo stesso il tutto è reso più sfuggente dal fatto che molte cose stanno mutando rapidamente. I cambiamenti storici sono avvenuti lentamente, ed era solo dai racconti dei vecchi o dai resoconti del passato che imparavamo "come erano una volta le cose". Quando, come ora, anche una persona nella prima metà della sua vita riconosce dei cambiamenti, allora vuol dire che le cose, specie in montagna, stanno cambiando molto rapidamente.

Per iniziare il nostro discorso vorrei fotografare la situazione in termini compatti, proprio per darne l'idea generale. Poi, scomodo ma istruttivo anche per me, l'idea è quantificare il ruolo che ognuno di noi ha, come singola persona, nel cambio climatico.

LA VISIONE GENERALE

Ripartiamo dal Sole. Questo ci irraggia, e la Terra riceve, 1368 Watt/m². Poiché esistono le zone prese solo di striscio (i poli) e la parte notturna, la media mondiale è 342 Watt/m². Non è poco: è come avere in una stanzetta di 4x5 m² più di 4 stufette elettriche a pieno regime, e questo giorno e notte su tutta la Terra. Ripetendo una frase già usata, "se non vogliamo andare rapidamente arrosto" tutto questo calore deve essere riemesso nello spazio. Con l'atmosfera che fa da coperta isolante, ne risulta una temperatura al suolo di 15°. Ovviamente ci sono anche gli estremi dei tropici e dei poli, ma per noi che viviamo nelle ideali medie latitudini questo è un fatto "secondario".

Tutto bene, ma l'aumento dei gas serra nell'atmosfera, soprattutto anidride carbonica CO₂ e metano CH₄, per lo più, specie la prima, prodotti della nostra società, aumenta le capacità isolanti dell'atmosfera e quindi la temperatura al suolo. Negli ultimi



100 anni siamo riusciti ad aumentare la temperatura media di più di 1°. Questo è un'enormità paragonato ai pochi gradi di differenza con l'era glaciale quando, ricordiamolo, i ghiacciai arrivavano in val Padana.

Per capire quanto poco basti per avere cambiamenti sostanziali è interessante esplorare le ragioni delle ere glaciali, le ultime con una periodicità di 100.000 anni. Sono dovute a piccole variazioni dell'orbita terrestre che implicano una leggerissima variazione della quantità di calore ricevuta dal Sole. Per quantificare la parola "leggerissima" considera-

mo nella Figura 1 la diminuzione di irraggiamento solare (anch'esso varia) avvenuta attorno al 1500. Ricordate il famoso quadro di Bruegel il Vecchio *Il ritorno dei cacciatori*? È il periodo della piccola 'era glaciale'. Dal grafico vediamo che la diminuzione di energia ricevuta dal Sole è stata di circa 0.25 Watt/m²; poco rispetto ai noti 1368. È meno di una parte su 5000. Irrilevante si dirà, eppure è stata sufficiente a mettere in crisi l'Europa. La ragione è stata una piccolissima diminuzione di temperatura che fa sciogliere un po' meno i ghiacciai d'estate, col che la temperatura locale diminuisce un

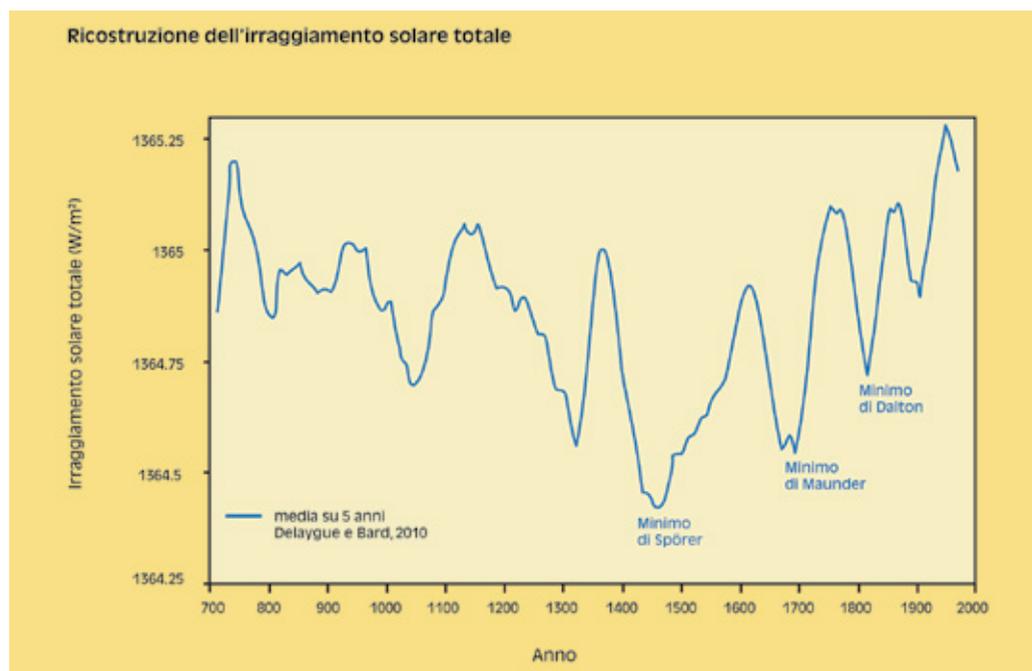


Figura 1 - Variazione dell'irraggiamento solare durante gli ultimi 1300 anni. Notare i minimi (ma la differenza è minimale) del 1500 e 1700

altro po'. Naturalmente questo fa crescere ulteriormente il ghiacciaio, e così via. Oggi siamo nella fase opposta in cui i ghiacciai si sciolgono, quindi le temperature aumentano ulteriormente, seguite da un ulteriore scioglimento del ghiaccio, e avanti così. Il sistema è estremamente sensibile, e noi lo stiamo influenzando pesantemente.

LA CO₂

Torniamo allora alla CO₂. Il metano, CH₄, sia pur 30 volte più efficace come effetto serra, è meno presente nell'atmosfera, e il suo effetto complessivo è inferiore. Dal 1958 lo Scripps Institution of Oceanography (La Jolla, California) misura la quantità di CO₂ nell'atmosfera dall'alto del vulcano Mauna Loa, nelle Hawaii. La celebrata curva di Keeling (da chi fisicamente iniziò le misure) in Figura 2a mostra bene l'evoluzione, l'aumento, e soprattutto il sempre più rapido aumento della sua quantità nell'atmosfera. Il pannello b concentra l'attenzione sugli ultimi 5-6 anni. Focalizzandosi sulle conseguenze, la Figura 3 mostra la variazione di temperatura media globale nella bassa atmosfera negli ultimi 140 anni. La variabilità di anno in anno (di questo semmai parleremo un'altra volta) tende a

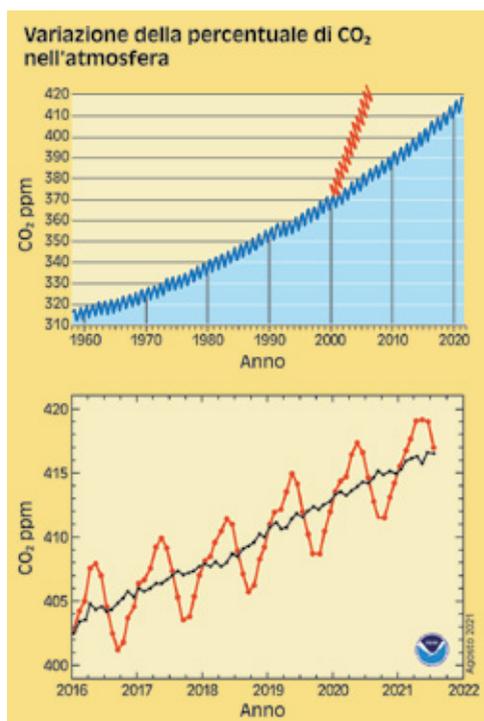


Figura 2a - Variazione (curva di Keeling) della percentuale (parti per milione) di CO₂ nell'atmosfera, misurata dalla cima del Mauna Loa nell'isola Hawaii. b) La sua evoluzione negli ultimi 5-6 anni. La linea scura è l'evoluzione mediata su 12 mesi, eliminando quindi la stagionalità. La linea rossa nel pannello a suggerisce l'evoluzione qualora l'umanità producesse CO₂ come chi scrive.

nascondere una pesante realtà che ho cercato di evidenziare con le due linee tratteggiate. Queste mettono in evidenza la velocità con cui è cresciuta la temperatura nei diversi periodi. Nel ventennio 1958-1978 (i primi della curva di Keeling) la temperatura è cresciuta di (circa) 0,2°. Negli ultimi 20 anni, 2000-2020, è cresciuta 0,5°. Troviamo paro paro

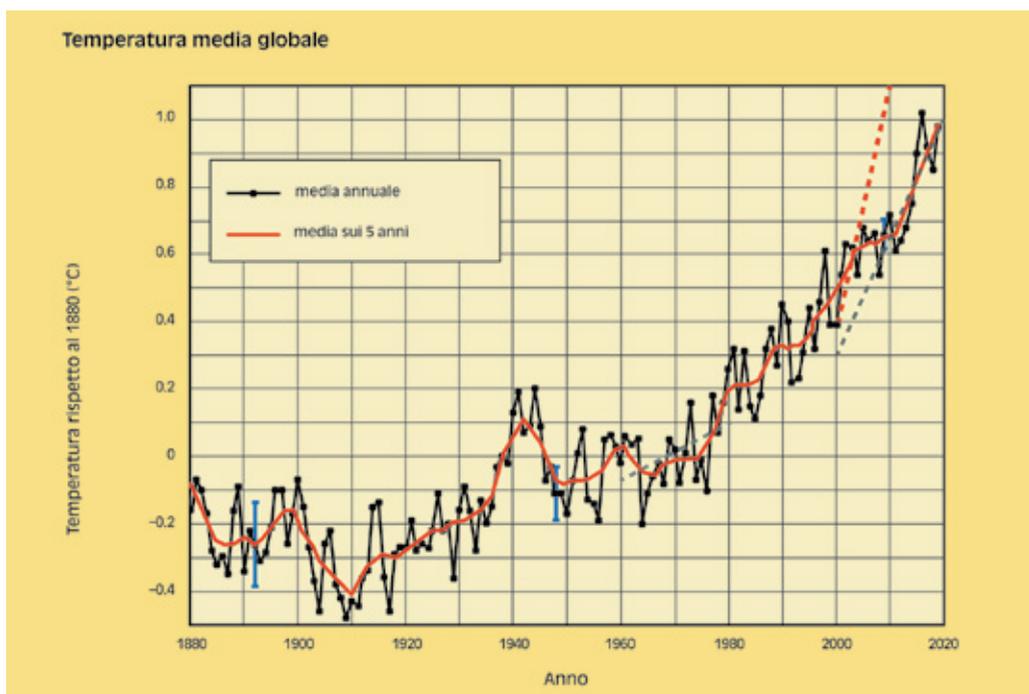


Figura 3 - Variazione della temperatura della bassa atmosfera durante gli ultimi 140 anni. La linea rossa rappresenta la media su 4-5 anni per meglio evidenziare la tendenza generale. Le due linee tratteggiate, 1960-1980, 2000-2020, evidenziano il differente aumento nei due periodi. La tratteggiata rossa mostra l'incremento di temperatura qualora tutta l'umanità producesse CO₂ come chi scrive (vedi Figura 2a).

la spiegazione nella curva di Keeling (Figura 2a): nei due periodi l'aumento di CO₂ è stato 20 ppm (parti per milione in atmosfera) 60 anni fa, oggi 50 ppm. Notate che il confronto è ancora più eclatante se si paragonano il primo e l'ultimo decennio. Restando sui periodi ventennali, abbiamo aumentato di 2,5 volte la produzione di anidride carbonica, e la temperatura è quindi cresciuta 2,5 volte più in fretta. Cosa

è successo? Semplice: nel 1960 sulle Terra c'erano 3 miliardi di persone, oggi siamo 8 miliardi, e ognuno di noi produce mediamente più CO₂ di prima.

ABBIAMO UN PROBLEMA

Ogni qual volta si parli di questi problemi, o dell'effetto serra, si tende a scuotere la testa (sempre che non siamo negazionisti) dicendo "eh sì, è un problema" prima di tornare

alle nostre regolari attività quotidiane. La domanda che allora mi sono posto è: “qual è il mio contributo a questo aumento?”. Sì perché, alla fin fine, anch’io che mi ritengo conscio del problema e scrivo perché anche altri ne siano a conoscenza e lo quantifichino, anch’io consumo e produco regolarmente e in abbondanza CO₂. Per poter illustrare adeguatamente questo aspetto ho avuto un’idea: è la seguente. Tendiamo tutti a pensare, qualsiasi cosa facciamo, qualsiasi sia la quantità di com-

bustibile che usiamo e di CO₂ che produciamo, che l’atmosfera sia così grande che il nostro contributo sia in ogni caso irrilevante. Ci dimentichiamo che al mondo ci sono altri 8 miliardi di persone che la pensano come noi. Allora, per rendere più concreto il problema, facciamo una cosa. Dividiamo tutta l’atmosfera fra gli 8 miliardi di persone e facciamo in maniera che ognuno di noi viva nel proprio angolino. Ovviamente è una cosa ideale: l’atmosfera è libera, le correnti e le perturbazio-

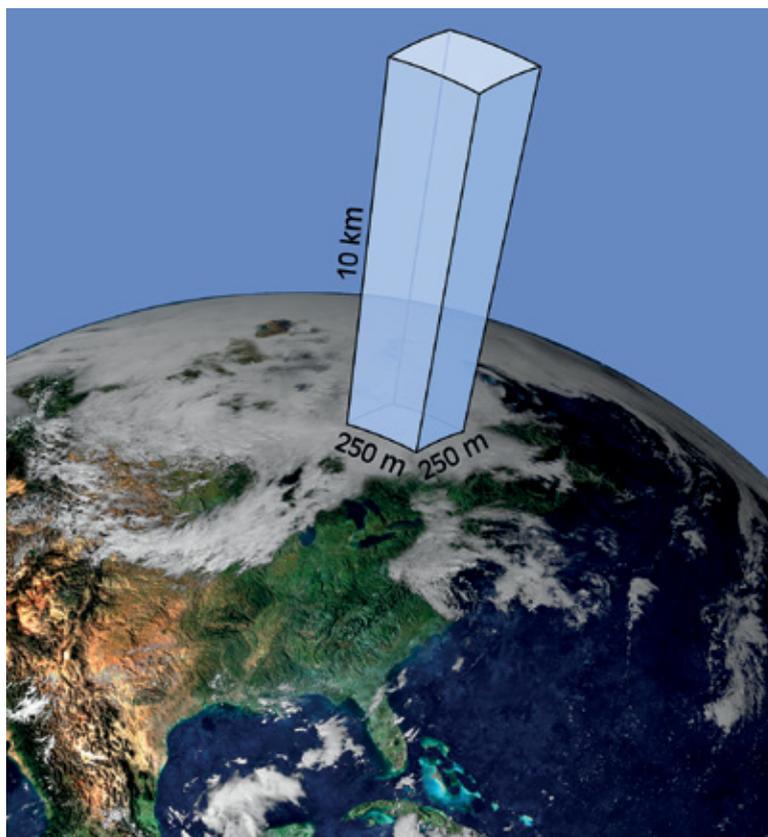


Figura 4 – La nostra atmosfera personale. Ad ognuno di noi spetta una colonna d’aria di 250×250 m² di base. Tutto quello che produco rimarrà nella “mia” atmosfera, con tutte le conseguenze.

ni fluiscono, ma, sia pur come gioco ideale, servirà a rendere più evidenti l'influenza che ognuno di noi ha sul clima. Ci sarà qualche numero, ma cercheremo di renderlo facile.

L'ATMOSFERA PERSONALE

Cominciamo dalla nostra scatoletta di atmosfera. La Terra ha un diametro di 12.742 km che corrisponde, oceani compresi, a una superficie totale di 510 milioni di km². Siamo 8 miliardi (tutte cifre approssimate, ma significative), quindi a ognuno di noi spetta un'area di 250x250 m² (più o meno). Bene, questa è, in tutta la sua altezza, la mia atmosfera (Figura 4), quella in cui io vivo e in cui finisce, con tutte le conseguenze, tutto ciò che produco. In effetti l'atmosfera è molto più estesa verso lo spazio, ma, come sappiamo tutti salendo di quota, il grosso è nella sua parte bassa. Ognuno di noi ne ha una analoga, diversa dalle altre. Ognuno la sua. Il problema è quantificare cosa produciamo e le conseguenze all'interno delle nostre scatolette.

Dovendo iniziare con numeri grossi è opportuna qualche convenzione. Siamo tutti abituati al suffisso Giga (es., i 20 o 100 Gigabyte del nostro smartphone). Bene: le parole 10⁹

(1 seguito da 9 zeri), Giga, miliardo sono assolutamente equivalenti. Così possiamo dire che sulla Terra siamo 8x10⁹ persone, 8 Gigapersonone, 8 miliardi di persone. È assolutamente la stessa cosa. Io userò G (=Giga) per semplicità.

L'anno scorso l'umanità ha prodotto 40 GT(onnellate) di CO₂. Siamo 8 Gpersone, quindi mediamente sono 5 T di CO₂ a persona. Ovviamente l'indiano del villaggio o l'esquimese del nord producono probabilmente 50 o 100 volte meno di un cittadino USA, ma partiamo dall'attuale stato di fatto. D'ora in poi sia l'indiano che l'americano avranno ognuno la propria atmosfera.

Pensando a noi, una buona parte (diciamo 80%) delle 5 T(onnellate) che ci spettano fanno parte del sistema. L'energia elettrica in casa, i mezzi pubblici di trasporto, l'illuminazione stradale, quello con cui ci vestiamo, quello che mangiamo, l'auto che guidiamo, la casa in cui viviamo: qualcuno ha prodotto e produce tutto questo, e consuma energia per noi producendo inevitabilmente CO₂. Una specifica: per carità, sfatiamo il mito che l'elettricità, comprese le automobili elettriche, siano verdi e non producano CO₂!

Qualcuno quell'elettricità l'ha prodotta, e per il 90% o più con centrali a combustibile. A parte questa divagazione, in sostanza a noi resta una fiche di 1 Tonnellata = 1000 kg di CO₂ all'anno per rimanere nella media. Questo corrisponde a circa 400 litri di benzina (poca differenza se gasolio). Non è molto: 300 km per una giornata in montagna? Voilà, sono già 20 litri. Ossia, 20 puntate in montagna e siamo fuori media. Penso a me stesso. Le 20 puntate in montagna sono una buona media (sono di più, ma spesso in compagnia, quindi i conti tornano). Poi però ho i viaggi di lavoro: l'ultimo anno prima della pandemia diciamo 5 in Europa e 2 a grande distanza. Totale 60.000 km in aereo. Un aereo di linea produce 0,1 kg di CO₂ per ogni passeggero e ogni kilometro percorso. Quindi i miei spostamenti di lavoro hanno prodotto nella mia atmosfera 6000 kg = 6 T di CO₂. In pratica nella mia atmosfera la CO₂ è aumentata più del doppio della media mondiale, ed altrettanto è stato l'aumento di temperatura. Le curve rosse nelle Figure 2a e 3 mostrano, se continuassi così, l'aumento di CO₂ e temperatura nell'atmosfera di Gigi Cavalieri.

PENSIERI

Confesso che tutto questo mi ha dato e mi dà da pensare. Se ho potuto, e se abbiamo potuto e possiamo vivere così è perché siamo dei privilegiati. La stragrande maggioranza delle 8G persone al mondo non può permetterselo altrimenti, a parte ogni altra considerazione, la curva di Keeling e quella delle temperature sarebbero quelle rosse nelle Figure 2a e 3 e probabilmente di più. La nostra produzione singola di CO₂ in Europa, in Italia, è ben più delle 5 T annue citate. Anche questa è una media mondiale, e stiamo ancora approfittando dei limitati consumi dei paesi mediamente poveri.

Pensieri? Sì, penso al futuro, anche se con ogni probabilità i problemi a venire del clima, quelli seri, non riguarderanno né noi né i nostri figli. Il problema, o un cruciale aspetto del problema, è che le conseguenze di tutto quello che facciamo saranno sentite nel futuro, non necessariamente prossimo. La chiave di tutto è che siamo tanti, tanti per un pianeta che, sia pur grande sulla nostra scala, è pur sempre limitato. Una delle difficoltà nel "toccare con mano", "avere la sensazione del problema" è che è difficile, se non impossibile, rendersi conto di cosa voglia dire '8



miliardi', 8 miliardi che consumano sempre di più. Potremmo approfondire l'argomento, parlare della disponibilità delle risorse, di quanto consumiamo e usiamo ogni giorno, del giorno X, ma per ora, adesso, qui è sufficiente rendersi conto del problema. Il resto, come rispose il vecchio santone indiano, "questa, sahib, è un'altra storia".

NOTA

Per chi voglia avere un'idea più precisa della distribuzione della CO₂ prodotta nel mondo, il sito www.globalcarbonatlas.org/en/CO2-emissions offre una precisa quantificazione per nazione, valida per il 2019. C'è anche la popolazione, per cui è facile fare il conto per persona. Non voglio togliere il piacere della scoperta, ma è istruttivo notare come gli estremi che ho esplorato passino dalle 16 GT annue per persona negli USA alle 0.03 (500 volte di meno) della Repubblica Democratica del Congo.

RINGRAZIAMENTI

Alcune delle cifre citate sono tratte da due libri: Luca Mercalli, *Non c'è più tempo. Come reagire agli allarmi ambientali*, Einaudi, 2018, pp. 262, e Eelco J. Roling, 2017, *Gli oceani: una storia profonda*, Edizioni Ambiente,

2020, pp. 288 [Princeton University Press 2017].

Lo Studio Grafico tapirodesign ha gentilmente ritoccato le Figure 2a e 3 aggiungendo quanto richiesto dal testo. Angela Pomaro ha contribuito con la Figura 4. Marina, Davide, Elena, Franco, Andrea, Luciana e Tiziano hanno letto la prima bozza e suggerito gli opportuni cambiamenti per renderlo più scorrevole e comprensibile. Grazie a tutti.

Luigi Cavaleri
(CNR, CAI Venezia)

Questo scritto di Cavaleri è stato pubblicato su "Le Alpi Venete", autunno-inverno 2021-22, pp. 213-217 con il titolo Il clima e le montagne. Ringraziamo LAV per averci concesso di riprodurlo (con alcune varianti dell'autore) sul nostro Annuario.

LA LEZIONE DEL BOSCO

Attraverso boschi e foreste ai tempi della crisi climatica

Dopo la tempesta Vaia, che ha colpito le montagne del nord-est nell'ottobre del 2018, il paesaggio di molte valli dolomitiche è molto cambiato. Ogni volta che risalgo la val Cordevole o la val di Fiemme lo sguardo si sofferma sui boschi devastati che ricoprono i versanti dei monti, messaggeri muti di un cambiamento epocale che sta attraversando il nostro tempo.

La tempesta Vaia, che si stima abbia distrutto circa 45.000 ettari di bosco e oltre 10 milioni di alberi, è stato un evento davvero unico per i nostri popolamenti forestali, che ha messo improvvisamente in luce la loro fragilità di fronte al cambiamento climatico e alla crisi ambientale che la Terra sta attraversando. I boschi e le foreste rappresentano gli ecosistemi più stabili ed evoluti che vivono sulla terraferma: in milioni di anni in ogni area del pianeta si sono evoluti consorzi forestali che hanno raggiunto nel tempo il massimo equilibrio, stabilità e produttività possibili. L'improvviso crollo di questi ecosistemi,

al cui interno vivevano milioni di organismi, ci fa comprendere come questi equilibri si siano rotti, e la capacità di resistenza degli alberi e di resilienza del bosco sia stata superata. Un vento di violenza finora sconosciuta, che ha raggiunto velocità mai registrate o testimoniate prima, conseguenza del riscaldamento globale, ha sradicato e schiantato milioni di alberi, organismi capaci di adattamento ma in tempi molto più lunghi rispetto alla velocità con cui cambia oggi il clima. Gli alberi che hanno accompagnato tutta l'evoluzione dell'uomo, fornendo ossigeno e assorbendo anidride carbonica, regimando le acque, creando terreno fertile, dando cibo, energia, legname per costruire abitazioni, attrezzi agricoli, mezzi di trasporto, ma anche strumenti musicali, carta e opere d'arte, ci hanno lanciato un ultimo estremo messaggio. Non c'è più tempo, la natura esige un cambiamento immediato, non prorogabile: con il nostro stile di vita stiamo producendo emissioni climalte-



ranti, distruggendo la biodiversità, consumando più di quanto il pianeta produce, alterando tutte le reti ecologiche e gli equilibri su cui si basa la vita sulla Terra, rendendola non più adatta a noi e al nostro benessere. Nei giorni successivi alla tempesta, di fronte ai boschi devastati che attraversavo, ho pensato che gli alberi ci stavano ancora una volta aiutando, avvisandoci del cambiamento che ci stava investendo e che dovevamo in tutti i modi cercare di contrastare o almeno attenuare. Se li avessimo ascoltati anche questa immensa distruzione sarebbe servita!

Dopo quattro anni risalgo le stesse valli con la consapevolezza che come altre volte dopo le prime promesse e impegni tutto è rimasto come prima, non abbiamo cambiato nulla del nostro stile di vita consumistico e distruttivo ma anzi, abbiamo approfittato di Vaia per aprire piste e strade forestali ovunque, creando nuove ferite sulle montagne già sofferenti, mentre gli Harvester, i mezzi meccanici che sono stati acquistati dalle ditte boschive per recuperare parte degli schianti, sono ora dei pericolosi alleati di una nuova gestione del bosco più produttivistica e cieca. La necessità di esboscare



*Effetti della tempesta "Vaia" nell'alto Agordino
(foto di Diego Riva)*

velocemente e senza pericolo l'enorme massa di piante cadute con la tempesta ha infatti richiesto l'intervento di ditte straniere, soprattutto austriache, che hanno tutte operato con l'uso di Harvester e Forworder, mezzi meccanici indispensabili per lavorare sugli schianti, ma molto impattanti quando vengono invece impiegati nei boschi in piedi per le normali utilizzazioni. Ed è evidente che le ditte italiane che hanno acquistato questi costosi macchinari hanno ora la necessità di continuare ad usarli anche per il taglio e l'esbosco di boschi sani. L'Harvester, che significa mietitrice, finora poco impiegato in Italia, per poter operare ha infatti bisogno di aprire delle fasce a raso di 20 o 25m, tagliando quindi tutti gli alberi che trova sulla

sua strada. Con il suo braccio mobile questo mezzo prende la pianta, la taglia, la srama e la prepara in tronchi di 4 m che vengono poi raccolti dal Forworder, una macchina che, superando anche pendenze elevate, li ammassa e li porta fino alla strada, lasciando però il terreno devastato con solchi profondi fino a un metro. Accade così che la selvicoltura naturalistica, fiore all'occhiello della gestione dei boschi italiana, viene sacrificata alle necessità della meccanizzazione, che permette di esboscare 200mc al giorno contro i 20 che potevano allestire i boscaioli. Le piccole ditte restano senza lavoro, e i boschi vengono utilizzati senza alcuna attenzione alla struttura del popolamento e alle esigenze dell'ecosistema.



Harvester in azione nella piana di Marcesina



Un Forwarder e un esempio dei danni che produce al terreno

Intanto osservo i boschi e vedo che le macchie rossicce, che indicano le piante morte in seguito all'attacco del bostrico, sono sempre più estese. *L'Ips typographus*, così si chiama questo coleottero scoltide che sta distruggendo milioni di abeti rossi, è sempre presente nel bosco ma in quantità molto minori normalmente in equilibrio con l'ecosistema. Quando però le piante sono sofferenti e indebolite, come per esempio dopo la tempesta Vaia che ha lasciato migliaia di alberi rotti, isolati, sradicati, attirano gli insetti che percepiscono la loro debolezza e li attaccano più facilmente senza trovare resistenza. Possono così riprodursi esponenzialmente e questa esplosione della popolazione li porta ad attaccare con successo anche abeti rossi ancora

sani provocandone la morte. Queste infestazioni hanno un impatto così devastante anche a causa della nostra passata azione sui boschi, dove abbiamo sempre piantato o favorito l'abete rosso creando boschi monospecifici e molto meno resistenti, che in natura non esisterebbero. Subito si è attribuita l'anomala esplosione del bostrico alla tempesta Vaia, ma con il passar del tempo ci si è resi conto che ad essere colpiti erano anche abeti di altre zone, dalle Alpi occidentali agli Appennini, conseguenza del riscaldamento globale che negli ultimi anni ha fatto registrare temperature fino a 2,5 gradi più alte della media accompagnate da lunghi periodi di siccità, entrambi fattori che mettono in crisi l'abete rosso, una pianta che ama climi freddi e continentali.



Boschi colpiti dal Bostrico minuscolo in Agordino

Come accade anche a noi quando debilitati o stressati siamo più facilmente attaccati da virus o batteri, così accade agli alberi che, indeboliti e sofferenti, non riescono a resistere all'attacco in massa del bostrico, difendendosi come farebbero in condizioni normali. A questo si aggiunge il fatto che quest'insetto, proprio grazie al clima più mite, fa più generazioni l'anno, riproducendosi anche in periodi prima troppo freddi. Ed è diffuso in tutta Europa, tanto che ormai gli studiosi affermano che l'abete rosso è destinato a scomparire dai boschi dell'emi-



Gallerie create dal Bostrico minuscolo (lps Typographus) sotto la corteccia. Nel cerchio sono evidenziati alcuni adulti del coleottero

sfero boreale. Nel sentire questi dati qualcuno sembra non preoccuparsi, e risponde dicendo che altri alberi sostituiranno gli abeti rossi, che sono frutto di errori umani: torneranno i faggi e altre latifoglie, e non dobbiamo quindi preoccuparci. Mi guardo ancora attorno e immagino che alla fine dell'infestazione, nel 2025 o 2026, di alberi qui ne resteranno ben pochi. Le pendici dei monti saranno spoglie, come è forse già successo in altri periodi di intenso sfruttamento dei boschi, e piano piano arriveranno altre specie. Ma penso anche che passeranno anni prima che un vero bosco ritorni e nel frattempo i pendii resteranno scoperti e soggetti a frane, valanghe, erosione. La funzione idrogeologica non sarà più garantita, e milioni di alberi non svolgeranno più la loro azione di assorbimento della CO₂. Certo... il bosco tornerà, ma noi non abbiamo più tempo e perderlo ora è davvero grave. I boschi e le foreste riescono infatti ad assorbire circa un terzo delle emissioni di CO₂ che noi produciamo, e questa loro funzione è oggi fondamentale. Ma tra i servizi ecosistemici che ci fornisce, oltre quelli già ricordati, il bosco è fondamentale perché

modifica il clima stesso, rendendo l'aria più umida attraverso l'evaporazione di migliaia di alberi, riducendo le escursioni termiche, rendendo meno arido l'ambiente. A causa del taglio indiscriminato di intere foreste il clima di molte zone della Terra si è desertificato, e più di una civiltà è scomparsa, come nel caso dell'isola di Pasqua o del popolo degli Anazazi. Ancora i boschi creano terreno fertile, sono serbatoi di acqua, offrono un servizio turistico ricreativo non certo secondario, soprattutto ai giorni nostri. Hanno anche una funzione sanitaria, oggi certificata dagli studi della *Forestry therapy*, ma soprattutto, sono scrigni di biodiversità. Quella biodiversità che è essenziale alla vita di tutto il pianeta, e in particolare alla nostra, e che noi uomini abbiamo azzerato nelle aree urbane, nelle monoculture, negli allevamenti intensivi, in moltissime aree del pianeta, riducendola drasticamente. Quella che rimane è negli oceani e nei boschi, che ne conservano circa l'80%. È questo il servizio più importante che ci danno, molto più del legno da opera o della legna da ardere, solo che essendo difficilmente monetizzabile viene poco considerato.



Incendio sulle Pale di San Lucano nel 2018

Alle tempeste di vento e agli insetti si devono aggiungere poi gli incendi, che negli ultimi anni stanno distruggendo estensioni immense in tante aree del mondo, tanto che alcuni definiscono la nostra era “Pirocene”. Tutti sappiamo che in Italia gli incendi degli ultimi anni hanno distrutto vaste zone in Sardegna, Calabria, Sicilia, e in tutta l’area mediterranea, distruggendo anche foreste di gran pregio come in Aspromonte o nel Pollino. Ma incendi di varia dimensione interessano sempre più anche le aree boscate del nord, come nelle Dolomiti, dove poco prima di Vaia un grande incendio ha devastato la Valle di San Lucano. In quell’occasione era stato un vento violento a causare la caduta di un albero sui fili dell’alta tensione, provocando delle scintille

che avevano trovato facile innesco grazie all’erba secca e al terreno estremamente arido. Come in questo caso il cambiamento climatico favorisce sempre più gli incendi, che spesso assumono grandi dimensioni, non solo l’Italia ma tutti gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo, dalla Spagna alla Francia, dalla Grecia al Portogallo, dove a favorire giganteschi roghi sono state anche le politiche forestali degli anni Sessanta, quando migliaia di ettari di leccete e sugherete, piante che hanno una straordinaria resistenza agli incendi, sono stati sostituiti da pini marittimi ed eucalipti, ad accrescimento più rapido e più redditizi per la produzione di cellulosa. Così un ecosistema forestale integro e resistente è stato sostituito da una piantagione di alberi altamente in-

fiammabile e pochissimo resiliente. Incendi di dimensioni vastissime interessano l'Amazzonia, le grandi foreste dell'Africa e le boscaglie dell'Australia, e le foreste dei parchi nazionali americani, ma fuochi ancor più estesi stanno interessando negli ultimi anni anche la regione siberiana, fondamentale per il clima e il regime idrico di intere aree della Cina, e non solo. Nell'area siberiana nel 2020 sono andati a fuoco circa 10 milioni di ettari di foreste, che sono quasi raddoppiati nel 2021 raggiungendo i 18 milioni di ettari, una superficie che non ha uguali, tanto che gli studiosi temono che in alcune aree sia ormai inevitabile la trasformazione della foresta in prateria. Negli ultimi quattro anni gli incendi della taiga, la foresta siberiana, sono aumentati

sempre di più di estensione e hanno iniziato a verificarsi già in primavera, con grande stupore degli studiosi abituati a considerarli un'emergenza solo estiva. È così emerso che in realtà questi incendi non si spengono davvero mai, e grazie alla siccità degli ultimi anni continuano a bruciare la torba presente sotto la foresta per tutto l'inverno, quando il suolo è coperto di neve. In primavera, appena tornano le condizioni adatte, incendiano qualche pianta e riemergono in superficie distruggendo le foreste. Nel 2021 uno di questi roghi, in Jacuzia, ha bruciato da solo 1,5 milioni di ettari guadagnando il triste primato di incendio più vasto del pianeta. Il fumo ha raggiunto per la prima volta il Polo Nord e le città sono diventate invivibili a causa dell'inquinamento.



*Incendi in Siberia
(foto da Pixabay license)*

Così gli incendi non sono solo diventati più vasti e frequenti ma hanno anche ampliato le zone colpite, manifestando l'impatto più pesante proprio nell'emisfero boreale, in Alaska e soprattutto in Siberia, diventando, assieme all'Amazzonia, la più importante emergenza mondiale riguardante le foreste. Nonostante l'entità di questi incendi, che gli scienziati non stentano a definire drammatici per le conseguenze che avranno sul clima e su una ulteriore accelerazione del riscaldamento globale, in Italia non se ne parla, dimostrando ancora una volta come informazione e conoscenza siano lontane da quelle che sarebbero le necessità di una corretta e urgente politica ambientale.

Mi sento quasi sollevata quando esco dal bosco per salire verso le pareti più in alto, lasciandomi alle spalle l'improvvisa fragilità che li attraversa. Penso a quanto siamo ingrati e superficiali quando invece di proteggere questo immenso patrimonio verde ancora lo sfruttiamo, e all'azione di tempeste, insetti e incendi aggiungiamo anche la nostra, non solo nella lontana Amazzonia che diciamo di voler difendere, ma anche qui, a casa nostra, dove da qualche anno nuove normative spingono a tagliare di più. Sostenendo che bisogna ridurre le importazioni di legno dall'estero – ma continuando a vendere il nostro migliore legname da opera



Incendi in Siberia (Copernicus Sentinel (2019), processed by ESA, CC BY-SA 3.0 IGO)

alla Cina o all’Austria – o dichiarando di voler contribuire a fronteggiare la crisi energetica utilizzando il legno come combustibile, costruendo sempre nuove centrali a biomassa e incentivando sempre di più il taglio dei boschi, tanto che negli ultimi cinque anni il prelievo è aumentato del 70%. Ma non c’è da preoccuparsi, ci dicono: i boschi sono aumentati di un milione di ettari, e bisogna tagliarli. Chiedo il motivo di quel “bisogna”. Pensiamo forse che i boschi abbiano necessità del nostro intervento? Eppure, mi dico, nessuno va a tagliare o curare la grande foresta amazzonica, che sta male solo dove l’uomo l’ha alterata. Io credo che siamo noi ad aver bisogno del bosco, e non viceversa. E penso che dovremmo essere più onesti e ammetterlo, continuando a utilizzare quello che il bosco ci offre senza però esagerare, senza alterarne la struttura e distruggerne la biodiversità. Ma tornando all’aumento dei boschi italiani: leggendo bene i dati appare subito evidente che i nostri popolamenti forestali sono aumentati di superficie ma sono però molto poveri, tanto che in media hanno 165 mc per ha, ben al di sotto della provvigione ideale e anche di quella europea, che è di circa 300 mc per ha. Oltre a questo

è evidente che si andrà a tagliare dove è comodo e dove si possono usare mezzi meccanici, e non certo nei versanti ripidi e impervi non serviti da strade, o nei terreni abbandonati dove negli ultimi anni il bosco si è espanso.

Pensare di produrre energia bruciando legna o biomassa legnosa nelle centrali è davvero una follia, poiché con la combustione reimmettiamo in atmosfera tutta la CO₂ che era immagazzinata nel legno con un rendimento assolutamente basso, e al tempo stesso eliminiamo un organismo che mentre è in vita la sottrae attraverso la fotosintesi. Per questo l’energia da biomasse legnose non può essere considerata rinnovabile alla pari di quella solare od eolica, poiché un albero per crescere impiegherà decine di anni, e non è neppure *carbon neutral* poiché per esboscare, tagliare e trasportare il legno alla centrale si consuma energia e si producono emissioni. Se le stufe di ultima generazione possono essere certamente utilizzate in montagna, dove la richiesta è contenuta, c’è molto legno morto in bosco e non serve trasportarlo da lontano, continuare a costruire centrali a biomassa è assolutamente da evitare, tanto più che queste sono in attivo solo grazie agli incentivi.



Foresta (foto di Paolo Spigariol)

Il sole sta tramontando e i passi mi portano di nuovo dentro il bosco, dove tutto è cominciato. Nonostante tutto, so che la foresta saprà resistere, se noi la lasceremo seguire i suoi ritmi e la sua strada. Dovunque sento dire che dobbiamo piantare alberi, e gli alberi saranno la nostra salvezza. E contemporaneamente che dobbiamo tagliare i boschi, che vanno gestiti e utilizzati. Ma i singoli alberi o una qualsiasi piantagione non sono certo una foresta, un ecosistema pieno di biodiversità. Dobbiamo sì piantare alberi, ma ancor prima dobbiamo conservare ogni lembo di bosco, lasciando che la foresta, oggi così fragile, trovi da sola la sua strada. Lei saprà resistere, ne sono certa,

purché noi smettiamo di manipolarla, sfruttarla e modificarla secondo i nostri interessi. Lasciamo che torni il tempo degli alberi, che non è fatto di velocità ma di lentezza, che non guarda solo al presente ma progetta ogni istante il futuro, cosa che noi uomini abbiamo disimparato, ma che l'andar per monti ci aiuta a ritrovare.

Paola Favero

*(forestale e scrittrice,
già comandante del Reparto
Carabinieri per la biodiversità
di Vittorio Veneto, GISM)*



Lariceto in Engadina

LA DEGLACIAZIONE DOLOMITICA: EVIDENZE E CAUSE

L'ALTA MONTAGNA CAMBIA

I viaggiatori che fra l'800 e il '900 percorsero le valli dolomitiche, che furono gli antesignani del turismo alpino e quindi anche dell'alpinismo, si trovarono di fronte a un paesaggio che era ben diverso da come lo vediamo noi oggi. Questa diversità riguarda non solamente le quote medio-basse dove maggiormente si è manifestato l'impatto dell'attività antropica, ma anche le quote elevate dove le grandi montagne, che sembravano immutabili ed eterne, hanno subito profondi cambiamenti. Le bianche vette scintillanti, descritte dai primi viaggiatori, non sono ormai che un lontano ricordo a causa della quasi completa scomparsa dei ghiacciai dolomitici e della carenza di neve stagionale che un tempo permaneva, fino ad estate inoltrata, non solamente nei canali e nei circhi glaciali alle quote più elevate, ma anche nelle vallette nivali fino a quote medie. I piccoli glacionevati si trasformano rapidamente in ghiacciai di pietre (*rock glaciers*), le falde detritiche occupano gli anti-

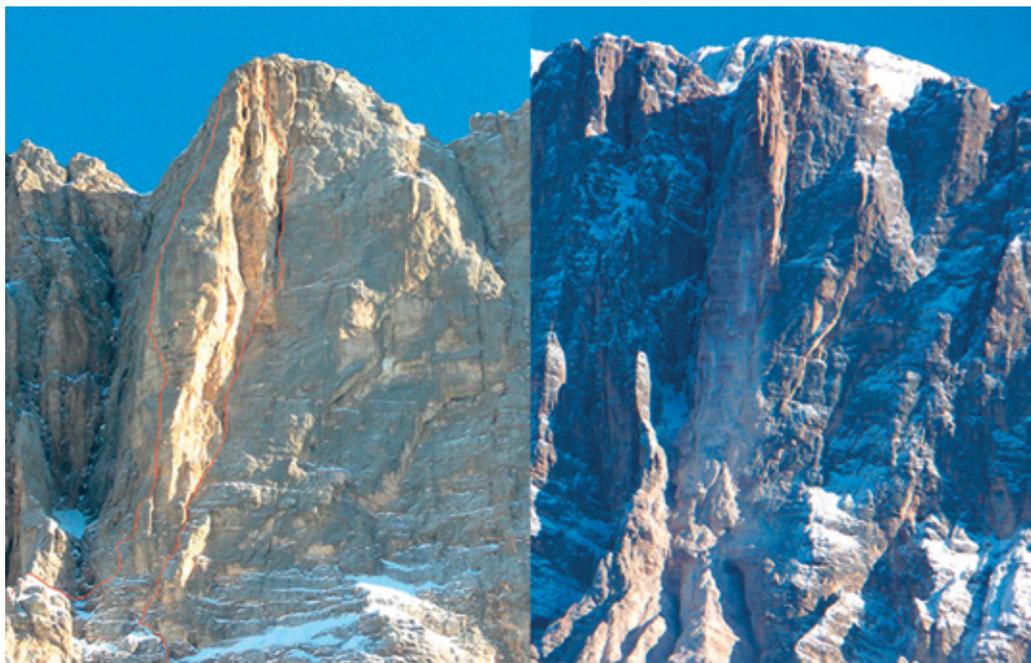
chi circhi glaciali e la morfologia stessa dei versanti alla base delle pareti subisce continue variazioni a causa della degradazione del permafrost. Il rapido abbassamento della superficie dei ghiacciai e dei nevai e gli accelerati processi di fusione che hanno interessato il ghiaccio profondo coperto da detriti, hanno scoperto, fra il livello preesistente (*trim line*) e il livello attuale, una fascia rocciosa particolarmente friabile caratterizzata da forti stress nella struttura che ha accelerato la formazione e la caduta di detriti. Inoltre, anche se le Dolomiti, a causa della loro natura geologica, sono da sempre soggette a crolli di masse rocciose più o meno importanti, è percezione comune che negli ultimi decenni vi sia stato un aumento di questi fenomeni con effetti talvolta catastrofici. La maggior parte di questi eventi avviene in zone remote e passa del tutto inosservata, ma alcuni di essi hanno un impatto notevole perché interferiscono con le attività umane talvolta provocando vittime, costituiscono una minaccia



Lato settentrionale del Passo delle Farangole (Pale di San Martino): la morfologia di questo versante alla base delle rocce è cambiata significativamente in pochi decenni a causa dello scioglimento del glacionevato sepolto e il conseguente abbassamento della copertura detritica evidenziato da una fascia di rocce biancastre alla base delle pareti (foto di Anselmo Cagnati)

per le aree antropizzate o semplicemente hanno una ricaduta emotiva per il valore simbolico o alpinistico delle montagne dove avvengono. È il caso, ad esempio, del crollo della Torre Trepbor (una delle 5 Torri) avvenuto ai primi di giugno del 2004, un evento quasi insignificante dal punto di vista geologico ma che ha destato grande scalpore ed interesse perché le 5 Torri sono fra le montagne simbolo di Cortina d'Ampezzo

frequentate ogni anno da migliaia di turisti grazie alla loro bellezza e facile accessibilità. È anche il caso del crollo avvenuto il 16 novembre 2013 alla base dello spigolo NO della Cima Su Alto in Civetta. Anche in questo caso, fortunatamente, il collasso è avvenuto in un momento in cui non c'erano persone in parete o sul sentiero sottostante, ma l'evento ha determinato ugualmente grande clamore, specie nell'ambiente alpi-



Il crollo della Cima Su Alto, Civetta, del 16 novembre 2013. Nella foto a sinistra (foto di Alessandro Baù) la parete prima del crollo con i tracciati delle due vie alpinistiche interessate (a sinistra lo spigolo Piussi, a destra il diedro Livanos), nella foto a destra (foto di Ilio De Biasio) la parete dopo il crollo (da Planetmountain.com)

nistico, in quanto sono state cancellate due vie storiche della Civetta, lo spigolo Piussi e il diedro Livanos alla Cima Su Alto, capolavori dell'alpinismo dolomitico. In altri casi, per pura casualità, eventi di questo tipo hanno causato vittime. Uno degli episodi più tragici è quello avvenuto il 31 agosto 2011 sulla parete Nord del Pelmo a seguito del crollo di un pilastro di roccia che ha travolto due soccorritori del Soccorso Alpino del Veneto mentre si stavano calando lungo la Via Simon-Rossi per porta-

re aiuto a due alpinisti in difficoltà. Anche se, nel caso dei crolli, è molto difficile fare paragoni con il passato basati su dati scientifici, la frequenza con cui avvengono eventi di questo tipo contribuisce senza dubbio ad aumentare la percezione di una montagna meno sicura, più soggetta a fenomeni imprevedibili e quindi meno gestibili dal punto di vista del rischio. È ormai appurato che anche nel caso dei crolli di masse rocciose una concausa importante, e in qualche caso decisiva, è la degradazione

del permafrost che, dove questo era presente, ha aumentato l'instabilità delle strutture rocciose. Numerose osservazioni effettuate subito dopo gli eventi anche in zona dolomitica, hanno infatti evidenziato la presenza di ghiaccio nelle nicchie di distacco delle masse rocciose. Come ci insegna la storia geologica della terra, anche le montagne sono in continuo cambiamento, ciò che tuttavia impressiona è la velocità con cui sono avvenuti cambiamenti significativi in un tempo molto breve, percepibili in meno di una generazione, in ambienti che dovrebbero essere caratterizzati da una grande inerzia termica come ad esempio i ghiacciai. La causa principale di questi cambiamenti è ascrivibile al riscaldamento globale che, sulle Alpi, si manifesta con valori quasi doppi rispetto a quelli misurati a livello globale. L'incremento delle temperature medie annue stimato nella zona dolomitica è di circa $+1,5/+2^{\circ}\text{C}$ rispetto al periodo 1961-1990. Questo trend, che perdura dalla fine della Piccola Era Glaciale (1850 circa) ha subito un'accelerazione particolarmente significativa a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso ed è attualmente stimato in $+0,5^{\circ}\text{C}/\text{decade}$. È evidente che l'impatto del riscaldamento sulla criosfera (neve,

ghiaccio, permafrost), cioè su quella parte di superficie caratterizzata dalla presenza di acqua allo stato solido ma con temperature molto vicine al punto di fusione, ha avuto effetti particolarmente significativi, se non addirittura devastanti. Il ritiro dei ghiacciai, l'innalzamento del limite pioggia/neve, la riduzione della durata del manto nevoso specie alle quote medio-basse, la degradazione del permafrost e i fenomeni di instabilità ad essa associati sono fatti inequivocabili sotto gli occhi di tutti che hanno reso la montagna più fragile e maggiormente esposta a pericoli oggettivi.

UN EVENTO TRAGICO

Alle ore 14 circa del 3 luglio 2022, una porzione di ghiaccio della calotta glaciale di Punta Rocca afferente al Ghiacciaio Principale della Marmolada è improvvisamente collassata producendo una valanga di ghiaccio e detriti rocciosi che è precipitata lungo il versante settentrionale intersecando, a diverse quote, la via normale di salita a Punta Penia e, più a valle, il sentiero che da Pian dei Fiacconi porta a Forcella Marmolada. Anche se non esistono dati ufficiali relativi alle dimensioni del fenomeno (essendo ancora in corso le indagini della magistratura), analisi speditive



effettuate subito dopo l'evento da diversi Enti e Istituti hanno consentito di stimare una larghezza del fronte del crollo di circa 80 m, un'altezza massima di circa 30 m per un volume complessivo del blocco staccatosi di circa 70.000 m³. La massa di ghiaccio e detriti ha percorso un dislivello di circa 900 m, da quota 3200 circa a quota 2300 circa, a una velocità media di circa 130 km/h. Dal punto di vista dimensionale non si è trattato quindi di un evento particolarmente rilevante tuttavia, una combinazione

di fattori sfavorevoli, quali l'orario nel quale si è verificato e la bellissima e calda giornata estiva, ha prodotto il più catastrofico evento di instabilità glaciali storicamente noto sulle Alpi italiane con ben 11 morti. La dinamica dell'evento, da subito indagata dall'Istituto di Scienze Polari del CNR, mostra come esso si sia verificato in seguito all'infiltrazione di acqua da fusione attraverso la superficie crepacciata e al suo accumulo nell'interfaccia ghiaccio/superficie rocciosa fino alla formazione di una



*La nicchia prodotta dal distacco della lente di ghiaccio
sul versante settentrionale di Punta Rocca, Marmolada, il 3 luglio 2022
(foto di Dimitri De Gol)*

sacca endoglaciale che ha determinato, oltre alla lubrificazione dell'interfaccia, un aumento della pressione e quindi dell'instabilità. La dinamica dell'evento è stata quindi del tutto simile al distacco delle valanghe da slittamento dove l'acqua da fusione nell'interfaccia manto nevoso/terreno gioca un ruolo determinante. Le cause che hanno prodotto l'evento sono invece ascrivibili ai cambiamenti climatici in atto che hanno prodotto dei veri e propri sconvolgimenti in un apparato glaciale che sta disperatamente cercando un nuovo equilibrio in un contesto di continuo e via via più accelerato aumento delle temperature che hanno portato a un innalzamento della linea di equilibrio oltre la vetta più alta del massiccio. La causa a medio termine dell'evento, che trae origine dalla sequenza, negli ultimi anni, di estati particolarmente calde anche in alta quota, può essere stata il continuo indebolimento della struttura del ghiaccio e nell'aumento delle aree crepacciate che hanno favorito il trasporto dell'acqua da fusione in profondità. La causa a breve termine è invece collegata all'estate particolarmente calda del 2022. I mesi di maggio e giugno, antecedenti l'evento, sono stati significativamente più caldi del normale con temperature

medie di $+3,2^{\circ}\text{C}$ rispetto alle medie storiche. In particolare, la seconda decade di giugno 2022 è stata di $+5,5^{\circ}\text{C}$ rispetto alla media. Ma, dal punto di vista termico, l'evento scatenante non è stata tanto la temperatura massima elevata del giorno dell'evento ($+10,7^{\circ}\text{C}$, eguagliata o superata diverse volte nel recente passato) quanto i 23 giorni consecutivi (dal 16 maggio al 3 luglio) con temperature minime positive, con l'unica eccezione del 25 giugno quando la minima notturna è scesa a $-0,5^{\circ}\text{C}$. Fenomeni di slittamento di questo tipo, come per le valanghe della stessa tipologia, possono avvenire a qualsiasi ora del giorno e della notte e quindi solo incidentalmente il distacco è avvenuto nelle ore di massima frequentazione del ghiacciaio. A causa della grande inerzia termica del ghiaccio, le condizioni predisponenti al distacco si sono prodotte gradualmente nelle settimane, mesi o forse anche anni precedenti all'evento. Per queste ragioni, una previsione intesa come la definizione del luogo e del momento in cui può verificarsi un simile evento è, allo stato attuale, impossibile.

Anselmo Cagnati

(già ARPAV,

Centro Valanghe di Arabba, GISM)



IL PERICOLO NON SI AFFRONTA CON L'OSSESSIONE DELLA SICUREZZA

Marmolada, 3 luglio 2022, ore 14.30: un'enorme massa di ghiaccio si stacca dalla parte alta del ghiacciaio e scivola a valle, trascinando detriti e uccidendo undici alpinisti. Subito parte la litania dei "si poteva" e dei "si doveva": prevedere, informare, monitorare, vietare. Con gli inevitabili colpevoli individuali e istituzionali che, a vario titolo, non hanno previsto, informato, monitorato, vietato. La tragedia, si è detto e scritto, sarebbe stata certo evitata se fossero state messe in atto le giuste misure di divieto, monitoraggio, informazione e prevenzione. Un circolo vizioso che pare individuare nella strada normativa dei regolamenti, dei divieti e dei patentini l'unica possibilità per frequentare la montagna in sicurezza.

Addio dunque al mito dell'alpinismo avventuroso e libero? Io sono ottimista, resto sul sentiero della libertà. Credo che tutte queste normative non ci saranno o saranno transitorie, e che alla fine prevarrà il buon senso. Non escludo che proprio questi tentativi illiberali ci

siano alla fine utili per apprezzare meglio di cosa noi alpinisti possiamo ancora godere e che quindi ci rafforzino nel compito della difesa delle nostre libertà. Non nascondiamoci che questo gioco dell'andare in montagna muove anche parecchi interessi economici, quindi non potrà mai essere regolamentato in maniera eccessiva. Attenzione però a non confondere la libertà con l'incoscienza e infantile irresponsabilità. Se si parla di libertà, occorre sempre intendere la libertà di scegliere consapevolmente e responsabilmente. "Libertà e consapevolezza" è un tema al quale sono attento da molti anni, assieme ai primi che hanno realizzato la presenza di ciò che ci minacciava. È del 2011 una serie di riflessioni, suscitate dagli incontri con gli alpinisti francesi delle *Assises de la Montagne et de l'Alpinisme*, sulla questione della cosiddetta "securizzazione", cioè dell'ossessione per la sicurezza e delle sue conseguenze per l'alpinismo. Nel 2014, poi, ci fu la Lettera aperta a Raffaele Guariniello, pubblico ministero di

Torino, da parte dell'Osservatorio della libertà in montagna e in alpinismo. In quella lettera, alla quale contribuì in modo sensibile, si analizzavano in dettaglio i concetti di libertà, sicurezza, rischio, consapevolezza e responsabilità, declinandoli nella pratica alpinistica. «*La libertà in alpinismo – si leggeva nella lettera – è facoltà di determinare in autonomia le scelte che ci riguardano, sia come singoli che come componenti di una collettività, ma con la consapevolezza del rischio che si corre e dei danni ad altri che possono derivarne. Non esistono la pretesa e la certezza di essere soccorsi sempre, comunque e in ogni condizione*». Questa pretesa, si può aggiungere oggi, è un errore culturale grave, da combattere con grande determinazione: la libertà non va limitata ma autoregolamentata coscientemente.

Ci si può domandare se, dopo la tragedia in Marmolada e con la crisi climatica, sia cambiato qualcosa nella riflessione iniziata dieci anni fa. Mi sento di rispondere che i principi dichiarati allora restano validi anche oggi. Come alpinista, e come uomo, sono convinto che l'essere umano abbia bisogno di uno spazio di libertà, di autodecisione. Questo spazio ci dovrebbe essere per tutti coloro che ne sentono il bisogno. Che poi

sia in montagna o in altre zone avventurose questo è poco importante: che sia il mare, che sia la grotta o che sia la traversata dell'Antartico. È un'esigenza basilare per chi ha a cuore l'evoluzione umana in generale e punta alla realizzazione del proprio destino individuale. Al contrario, la società che in passato difendeva e incoraggiava questa tendenza oggi è cambiata, è diventata schizoide, in una specie di inconsapevole deriva globale. Da una parte c'è una richiesta sempre più ossessiva di sicurezza, dove il cittadino tende a 'farsi servire' dal punto di vista della responsabilità. Dall'altra dilaga la filosofia del 'no limit', che intacca pericolosamente l'atteggiamento di rispetto e attenzione che un amante della montagna e della natura dovrebbe avere. Ma non esiste libertà senza limiti. Solo se abbiamo dei paletti tra i quali ci possiamo aggirare e scegliere una strada, possiamo essere persone libere.

La libertà di cui parlo non è quella che si divincola ciecamente dalle maglie delle norme e dei divieti. È, semmai, quella che non ha bisogno né di regole né di divieti, perché autoregolamentata, educata, cosciente. Nella stessa direzione vanno i cinque principi enunciati nel recente

“Manifesto delle Guide Alpine venete”, prodotto proprio in ricordo e come risposta istituzionale ai fatti di luglio 2022 sul ghiacciaio dolomitico. Diritto alla frequentazione libera, etica e responsabile; educazione e conoscenza; rifiuto della visione della montagna come infrastruttura di svago regolamentata; attenzione ai cambiamenti climatici; partecipazione: questi in estrema sintesi i punti del Manifesto. Forse è proprio in quel documento che possiamo leggere un’attualizzazione della riflessione sul tema ‘alpinismo e libertà’. Sono rimasto piacevolmente sorpreso e colpito dall’uscita di questo Manifesto. Le Guide Alpine venete sono una realtà importante e autorevole nel mondo alpinistico, e in quel documento hanno fatto dichiarazioni ferme e coraggiose. Proprio quello che ci voleva in questo momento. Al primo punto del Manifesto si parla del «*sapere che viene dall’esperienza*» come fattore di mitigazione dei rischi oggettivi. Tra le tante e confuse voci che si sono levate subito dopo il crollo del ghiacciaio, si è anche detto che agli alpinisti della Marmolada mancava forse questo sapere. Ma secondo me in quella tragedia, esperienza e incoscienza non c’entrano. Ho cercato di mettermi nei panni di coloro

che si son trovati quest’estate sulla Marmolada. Se io fossi stato lì, con i miei amici, sarei salito e sceso dal ghiacciaio senza aver dubbi sulla sua pericolosità. Francamente niente faceva pensare che avrebbe potuto staccarsi una fetta di ghiaccio grossa come quella. Perché non c’era niente che pencolava, niente che potesse cadere giù da un momento all’altro. Sostanzialmente è questo che dobbiamo accettare: una porzione di imprevedibilità. A ben guardare, la nostra missione, come alpinisti, è la ricerca dell’involontario: il momento in cui l’essere umano si trova, come stregato, immerso nell’imprevedibile è quello che gli dà la chiara dimensione della sua natura. E questo è così impagabile da far pensare che le minacce di divieti e la schizofrenia della società alla fine riescano solo ad alzarne il prezzo.

Alessandro Gogna

QUALE ALPINISMO NELLA MONTAGNA DEL CAMBIAMENTO?

L'alpinismo classico di tipo occidentale, quello delle grandi pareti Nord, delle selvagge vie di ghiaccio e misto, quello che nel secolo scorso ha fatto sognare i praticanti e, anche solo per delega, gli appassionati, è destinato forse a scomparire, o quanto meno a ritrovarsi parecchio ridimensionato? È destinato a essere in gran parte sostituito da una forma più prossima all'arrampicata sportiva, con meno *terrain d'aventure*, oppure a una mutazione verso una scalata sempre più orientata alla ricerca di sicurezza?

In parte è realmente così, per lo meno per quanto riguarda le nostre Alpi e per la massa dei praticanti di livello medio.

Colpa anche del progressivo cambiamento climatico?

Sicuramente sì, anche se non è l'unica causa di ciò.

La prima causa è da ricercarsi nelle nuove tendenze derivanti dalla sempre più ampia frequentazione delle falesie negli ultimi decenni, e quindi dalla pratica di una scalata, anche in

montagna, su terreni già predisposti, attrezzati e "bonificati". Pratica questa che fa confondere l'alpinismo con una arrampicata protetta del genere *plaisir* a quanti vi si avvicinano provenendo dal contesto sportivo.

Una seconda causa è dovuta a un elemento che va permeando sempre più la nostra società: la psicosi dilagante della sicurezza totale e a ogni costo, che rischiamo di vederci imposta prima dalla mentalità comune e poi anche da nuove possibili normative. Si andrebbe così a perdere quel libero arbitrio che sempre è stato alla base della "filosofia" dell'alpinismo. Alpinismo che, per sua stessa essenza, è avventura e quindi incognita e anche rischio, il tutto scelto deliberatamente da chi lo pratica con responsabilità. Ed è in ciò che l'alpinismo si differenzia da un'attività scalatoria di tipo sportivo. Ma in questa direzione il discorso ci porterebbe lontano.

Mentre queste due prime cause potremmo in un certo senso considerare di tipo soggettivo – e alle quali



individualmente potremmo anche decidere di sottrarci – una terza causa, sicuramente oggettiva, determina condizioni a cui siamo costretti nostro malgrado ad adeguarci.

È di estrema evidenza il fatto che un ruolo molto importante nelle mutazioni della pratica alpinistica lo sta giocando il progressivo cambiamento climatico che condiziona a prescindere le scelte, i comportamenti e quindi le abitudini, e direi anche, gradualmente, la cultura degli alpinisti. Non che questo sia un elemento particolarmente significativo per l'umanità... Lo è solamente nelle possibilità di "gioco" (quindi un'attività superflua o quantomeno accessoria,

di sicuro socialmente poco utile...) di un ristretto numero di individui che praticano l'alpinismo; ma a noi che facciamo parte dei praticanti vien da considerarlo "importante".

Limitiamoci qui, seppur molto in sintesi, a evidenziare un impoverimento delle possibilità alpinistiche, in particolare nei gruppi montuosi occidentali, ma non solo in questi, in relazione alle variazioni climatiche, pur se con ciò diremo cose ovvie e scontate, al limite del banale.

Le scarse precipitazioni nevose in quota e i rialzi termici portano a una maggiore instabilità di tante porzioni di quel "terreno di gioco"



*L'evidente distacco sul versante occidentale del Petit Dru
(foto Sergio De Leo).*

peculiare per la pratica di un alpinismo tradizionale.

Non è solo la riduzione dei ghiacciai che può rendere spesso più problematici gli accessi e i percorsi di avvicinamento per “attaccare” un itinerario di scalata. Il peggio, per gli scalatori, è provocato dallo scioglimento e dall’impoverimento del ghiaccio presente in parete, in superficie e sotto forma di permafrost. I nevaieetti pensili ritirandosi lasciano scoperte zone di detriti che inevitabilmente generano cadute di sassi lungo canali e pareti. Ma è soprattutto la riduzione del permafrost, che generando una diminuzione dell’effetto collante, viene ad essere causa di crolli assai importanti per la pratica alpinistica. Citiamo solo, a mo’ di esempio, i ripetuti episodi, tra il 2003 e il 2011, sulla parete Ovest del Petit Dru nel Gruppo del Monte Bianco, con la recente cancellazione della mitica “via Bonatti” del 1955. Sulla Nord delle Grandes Jorasses, per citare un altro itinerario storico, c’è stato un crollo nella porzione iniziale della “via Cassin” allo Sperone Walker. Oppure, più a sud, la Nord-Est del Monviso, teatro di ripetuti crolli negli ultimissimi anni, dopo che già più di metà del Ghiacciaio Pensile Coolidge sulla parete Nord era crollato nel 1989. In Val Maira la grande frana (2021) sul versante Est del Monte Camoscere,

appena a lato di “Lost in time”, una via su ghiaccio e misto che avevo tracciato nel 2006, si scorge chiaramente dalla pianura monregalese, a 80 chilometri di distanza, come una bianca ferita nella bastionata montuosa a sinistra del Pelvo d’Elva. Solo per gli ultimi cinque anni citiamo importanti crolli alla Nord-Est del Cengalo, sul versante Est del Rosa, al Ghiacciaio dell’Adamello e al Grand Combin con nove vittime. Nello scorso agosto, sotto il Mount Maudit, nel Bianco, la cresta del Col de la Fourche, insieme al bivacco Alberico e Borgna su di essa costruito, è crollata sul sottostante Ghiacciaio della Brenva e solo per un caso fortuito non si sono registrate vittime non essendovi quella sera persone all’interno della struttura.

Anche in gruppi montuosi prevalentemente rocciosi e con minori superfici glaciali si sono evidenziate frane importanti. In Dolomiti nel Gruppo del Civetta sono franati una porzione del “Diedro Livanos” alla Cima Su Alto (2013) e alla Torre Venezia (2020) il settore percorso dalla “via Tissi”. Oppure il Monte Pelvo (2011, morti due membri del soccorso alpino mentre erano in parete, impegnati in un’azione di recupero di altri due alpinisti) e i bastioni di Mondeval (2016).

Anche rimanendo più semplicemente con i piedi per terra, nel corso di sem-



plici escursioni, tutti abbiamo potuto notare il progressivo impoverimento delle sorgenti, così come l'abbassamento di livello dei laghetti alpini. Diversi rifugi sono rimasti senz'acqua. La scorsa estate (2022) il Rifugio Gonnella, a 3071 m, sul margine del Ghiacciaio del Dome, lungo la via normale italiana al Monte Bianco, ha dovuto chiudere al 18 luglio (!) per siccità. Adirittura leggiamo che in Val Varaita, valle per eccellenza di cascate, nell'estate scorsa alcune borgate hanno dovuto essere rifornite di acqua potabile con le autobotti dell'Azienda Cuneese dell'Acqua... «Una volta era la montagna a fornire l'acqua alla pianura – dice nel marzo 2023 il Sindaco di Demonte in Valle Stura, valle conosciuta per la produzione di una rinomata acqua minerale – oggi siamo costretti a portare l'acqua dalla pianura alla montagna per rifornire molti paesi».

Persino le relazioni degli itinerari riportati sulle storiche guide presenti sui nostri scaffali, o vicino ai nostri zaini, in molti casi vanno reinterpretate con occhio critico, senza certamente doverle buttare alle ortiche, ma nella capacità di farlo gioca un ruolo importante l'esperienza personale.

È pur vero che nella vita geologica delle montagne l'erosione e i crolli fanno parte del normale processo

di invecchiamento. Diverso però è sapere dai libri di lenti fenomeni che avvengono in tempi stimati a milioni di anni, piuttosto che toccarlo con mano nell'arco della vita fisica del singolo individuo che negli ultimi anni assiste, a causa della forte accelerazione delle alterazioni climatiche, a crolli frequenti e ripetuti.

Guardando un po' aridamente questa realtà dalla prospettiva di chi in montagna insegue prioritariamente le possibilità di scalata, si osserva come gli alpinisti "occidentalisti", man mano che si riducono le possibilità sul loro terreno di gioco per eccellenza, siano in molti casi disposti nella loro ricerca di libertà o anche banalmente di prestazione, se non ad andare contro le regole del buon senso, quantomeno a cercare delle alternative. Da questo punto di vista, e se questo fosse il problema, in realtà quel tipo di alpinismo su terreno misto appare ancora in un certo senso praticabile pur con qualche disagio in più. Bisogna adattarsi a periodi stagionali diversi, prediligendo la stagione invernale, in ciò agevolati dalle moderne attrezzature e dall'abbigliamento più performanti, e selezionando periodi di tempo più limitati.

Nelle Dolomiti e nelle Alpi Orientali in genere, ove l'alpinismo è



Frana sulla Torre Venezia (archivio Dell'Agnola - Karpos)

praticato soprattutto sulle pareti di roccia, il problema nonostante le frane citate si era evidenziato forse in modo ridotto. Però proprio sulla Regina delle Dolomiti, la Marmolada, si è registrato il caso più in evidenza di tutti: il recentissimo (luglio 2022) crollo di un seracco che ha spazzato il percorso della via normale travolgendo oltre una dozzina di persone (undici morti). Orbene, costoro non percorrevano una difficile via di scalata, ma la facile traccia della via normale, alla portata di tutti i frequentatori la montagna. E subito, in un caso come questo, si viene a disquisire se il crollo fosse prevedibile e se si dovesse impedi-

re l'accesso a quella montagna, di chi possa essere la responsabilità di queste perdite, e quali divieti eventuali possano essere deliberati con evidente limitazione della personale libertà alpinistica... Ritengo l'eventuale ricorso a divieti un approccio del tutto sbagliato. È sulla coscienza dei frequentatori e sulla loro maturazione che bisogna fare leva, più che sui divieti.

Qui sarebbe anche il caso di fare una divagazione sull'aspetto della sempre più massiccia frequentazione dell'ambiente alpino, che viene a costituire un vero problema di inquinamento, e che ha portato in montagna



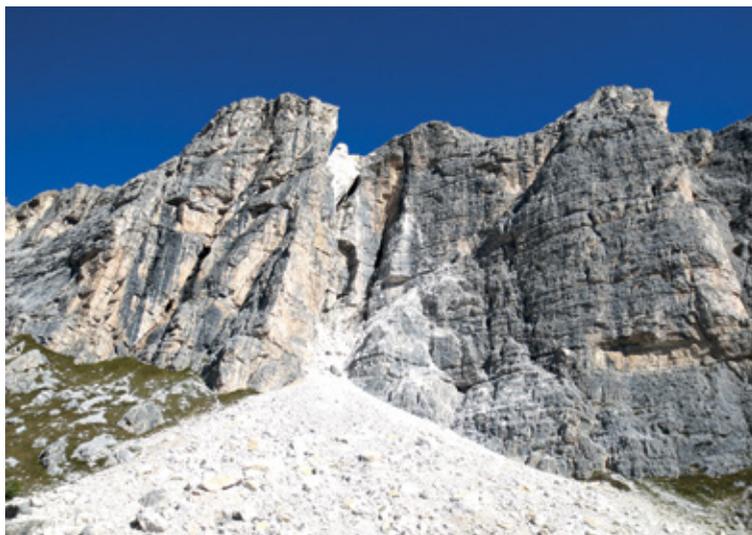
*Crollo del versante Est del Monte Camoscere, Val Maira. A destra il Pelvo d'Elva
(foto di Fulvio Scotto)*

molte persone che non hanno né le conoscenze, né l'esperienza per valutare dove, come e quando andare... Valutazioni non sempre facili neppure se l'esperienza e le conoscenze ci sono. Peraltro questa frequentazione è quanto tutti noi, CAI in primis, abbiamo in un certo senso promosso invitando la gente a conoscere e frequentare la montagna, dal turismo alpino alle escursioni, gite sociali, trekking, corsi, stage, mountain bike e chi più ne ha più ne metta... Una volta si avvicinavano alla montagna solo le persone culturalmente interessate o comunque intimamente motivate. Oggi l'approccio è alla portata tutti. È diventato un fenomeno di massa finalizzato all'impiego del tempo libero, quasi come l'ammassarsi sulle spiagge in piena estate, in questo grande mercato che ha creato il luna park alpino in cui cercare un divertimento.

Ciò genera anche un inquinamento spicciolo individuale, nei confronti del quale gli escursionisti in particolare, per semplice questione di numero e soprattutto comprendendo al loro interno anche gli "occasional fruitori di ambiente alpino", andrebbero sicuramente educati sui comportamenti da adottare nelle loro visite certamente più degli alpinisti. Tutti insieme però i frequentatori

della montagna, alpinisti, escursionisti, sci alpinisti ecc, possono essere parte attiva di quell'opinione pubblica che spinge affinché vengano maggiormente considerati i problemi ambientali e climatici, operando non solo sulla montagna ma in contesti molto più vasti. Bisogna realizzare un passo avanti nelle politiche ambientali, partendo dai nostri sodalizi e fino a livello governativo nazionale e a livello internazionale, con ricaduta anche nel contesto alpino ma non solo su quello. Qualcosa sta iniziando a muoversi ma troppo lentamente, e il cammino è sicuramente lungo e difficile, anche per gli interessi economici con cui ci si andrà a scontrare. Servirà grande convinzione e determinazione da parte di tutti. I tempi a disposizione davanti a noi per arrivare a dei risultati positivi si riducono sempre più.

In Italia, all'interno del CAI, sodalizio che, come in tutti i club alpini del mondo, raccoglie la maggior parte dei frequentatori delle montagne, esiste il Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), che rappresenta da noi la sezione degli alpinisti d'eccellenza. Quest'ultimo, che da sempre si occupa prioritariamente di alpinismo, al termine di un suo convegno nazionale (Biella, 1987) fu attore primario nella fondazione di Moun-



*Frana tra il terzo
e quarto bastione
di Mondeval
(foto Francesco Leardi)*

tain Wilderness, l'organizzazione internazionale che ha per obiettivo la difesa e il recupero degli ultimi spazi incontaminati del pianeta.

È il caso di ricordare che il CAAI, per suo statuto, oltre a “promuovere l'alpinismo di elevato livello di difficoltà”, ha tra i suoi obiettivi anche quello di diffondere una visione di approccio sostenibile e corretto all'alpinismo stesso e alla montagna in genere e farsi portavoce per la tutela dell'ambiente alpino.

Lo stesso CAAI, a cura del Gruppo Orientale coordinato dal suo presidente Francesco Leardi ha organizzato a Marano Vicentino nel giugno 2021, il convegno “Montagne e boschi raccontano il cambiamento climatico: la tempesta Vaia e la tempesta perfetta”. Tra i relatori

Paola Favero, Silvia Stefanelli e Maurizio Fermaglia (atti del convegno nell'Annuario 2022 del CAAI).

Ancora il Gruppo Orientale ha programmato per il prossimo ottobre, pochi mesi dopo quello del GISM a Bergamo (giugno 2023), il suo Convegno Nazionale CAAI 2023, a Feltre, sul tema: “Il riscaldamento globale ed i suoi effetti sulla montagna e la sua frequentazione”.

La grande cordata dei frequentatori la montagna ha, per dirla in gergo alpinistico, “attaccato la via”, sicuramente una via dura, almeno ED... Speriamo riesca a raggiungere in tempo utile la sua vetta!

Fulvio Scottò

*(Presidente del Gruppo Occidentale
del CAAI, GISM)*

LA NATURA SALVATICA DI MARIO RIGONI STERN

Mario Rigoni Stern, nato tra le montagne dell'altipiano dei Sette Comuni, aveva una grande passione per l'ambiente naturale, pari a quella per l'etica civile e per la storia: tre temi che attraversano tutta la sua opera. Una natura mai idilliaca o favolistica, a volte ostile, come nel fango dell'Albania e nelle immense steppe gelate della Russia crudele anche nella lotta per la sopravvivenza tra gli animali del bosco, meravigliosa quando è libera dalla guerra e dall'avidità degli uomini. La natura che potrebbe fare a meno di noi, che anzi riceverebbe un gran giovamento da una nostra repentina estinzione, e quella utile alla nostra vita, che ci dà miele, legna, frutta, frumento, erbe medicinali, latte e carne.

Quando camminava tra alberi e sentieri, le riflessioni si alternavano all'osservazione di ogni dettaglio, dei paesaggi come di un angolo del sottobosco. Aneddoti e ricordi animavano le descrizioni scientifiche, l'epica accompagnava la precisione naturalistica.

Sarebbe improprio dividere l'opera di Mario Rigoni Stern tra scritti di guerra e di natura, perché in realtà i due temi si intersecano spesso. Il libro in cui questo connubio risulta più evidente è *Il bosco degli urogalli*, che racchiude alcuni tra i suoi più bei racconti di animali, di caccia e di boschi, insieme ad altri incentrati sul tema della memoria e della guerra.

Le descrizioni di paesaggi naturali affiorano in tutta la sua narrativa, sin dalle prime righe di un libro di guerra come *Il sergente nella neve*: «*Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don. Ho ancora negli occhi il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che mi stavano sopra la testa di giorno*»¹.

¹ Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Einaudi, 1953, incipit.





Il lago Bianco, sopra Champorcher. Era caro a Mario Rigoni Stern e a Primo Levi. Lo avevano ammirato in gioventù e sognavano di tornare lassù insieme, un giorno. Non ci riuscirono (foto di Giuseppe Mendicino)

In uno scritto rimasto a lungo inedito, *La natura nei miei libri*, Rigoni evidenzia che in *Quota Albania* «più che ne “Il sergente nella neve”, ci sono ambienti, paesaggi, animali veri e sognati»². Un’opera che lo scrittore definisce «Il libro mio forse meno noto ma a me particolarmente caro»³ e che si conclude con un’immersione fisica di Rigoni nella natura, in un fiume: una catarsi dall’orrore di cinque mesi di guerra.

² Mario Rigoni Stern, *La natura nei miei libri*, in *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, a cura di Anna Maria Cavallarin e Annalia Scapin, Priuli & Verlucca, Scarmagno 2018, p. 21

³ *Ibidem*

Rigoni ritiene un dovere irrinunciabile la cura di boschi, valli e montagne, per salvarli sia dal cemento sia dall’abbandono. Non è possibile proseguire nello sfruttamento progressivo e incondizionato di fonti limitate come l’aria, l’acqua, gli spazi verdi. La natura ha un limite, raggiunto il quale scomparirà la vita. «L’uomo che distrugge la natura recide le radici del futuro» usava ripetere spesso, ricordando quanto scriveva l’amato poeta Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone di pensieri*.

Al mondo degli alberi lo scrittore dedica nel 1991 *Arboreto salvatico*: in ciascun capitolo Rigoni, prendendo spunto da un albero diverso,

racconta vicende umane e naturali che si intrecciano alla descrizione scientifica con uno stile narrativo coinvolgente. *Arboreto* non è solo un libro, è il piccolo mondo arboreo che aveva realizzato nel corso degli anni attorno alla sua casa, costruita ai margini di un bosco. Di tanto in tanto, con l'aiuto dei figli, aveva piantato alberi, che poi crebbero e invecchiarono con lui: alcuni abeti rossi e bianchi, tre larici, due betulle, due tigli, due esemplari di pino strobo, un faggio, un pino silvestre, un pino loricato, un ciliegio, una sequoia, un noce, un frassino, un sorbo dell'uccellatore e un sorbo montano. Quando la stagione e il tempo lo consentivano, accoglieva amici e lettori sulle panche di legno sotto gli alberi.

Se il termine arboreto è di facile comprensione – sottintende semplicemente una raccolta di alberi da studiare e coltivare – l'aggettivo *salvatico* merita una spiegazione più dettagliata. Deriva dal toscano antico e in particolare dall'amatissimo Dante Alighieri, che lo utilizza anche nella Cantica del *Purgatorio*: «Non altrimenti stupido si turba lo montanaro, e rimirando ammuta quando rozzo e salvatico s'inurba»⁴. Piace a

Rigoni perché richiama l'idea di una natura selvatica, libera dall'invadenza della civiltà, e al tempo stesso salvifica per gli esseri umani.

La betulla e il larice erano i suoi alberi preferiti. Elegante e apparentemente fragile, la betulla è forte nel sopportare le bufere e gli sbalzi di temperatura. Lo scrittore la paragonava a certe donne, al tempo stesso belle e delicate, ma tenaci nelle difficoltà e tragedie della vita; nel larice in parte si identificava: forte e resistente alle intemperie, poco esigente, con radici profonde che trattengono la terra, si tinge d'oro in autunno. Mentre lo descrive, come per ogni altro albero, accosta conoscenze naturali e senso di meraviglia, creando un effetto lirico e insieme realistico. Il capitolo di *Arboreto salvatico* dedicato al larice si conclude con un richiamo a un verso di García Lorca (*La pietra è una spalla per portare il tempo*⁵).

«Ma i larici che personalmente ammiro e fors'anche venero, sono quelli che nascono e vivono sulle scaffie delle rocce che portano il tempo: sono lì nei secoli a sfidare i fulmini e le bufere»⁶.

5 Federico García Lorca, *Compianto per Ignacio Sánchez Mejías*, (1935)

6 Mario Rigoni Stern, *Arboreto salvatico*, Einaudi, Torino 1991, p. 7

4 Dante Alighieri, Canto XXVI, strofa 69, *Purgatorio*, *La Divina Commedia*



Il libro degli animali, del 1990, è un bestiario speculare ad *Arboreto salvatico*: urogalli, coturnici, gufi delle nevi, caprioli, picchi rossi, ghirri, merli, ma anche cani e asini. Si tratta di storie scritte in modo semplice, ma sostenute da competenza naturalistica ed esperienze dirette. L'urogallo o gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) è forse il simbolo di tutti gli animali presenti nella sua opera letteraria. Sin da ragazzo Mario impara a riconoscerne il canto, ad ammirarne il fragoroso sbattere d'ali, le danze d'amore, i voli e i nascondimenti per sfuggire ai cacciatori. L'interesse e la passione per gli animali discendono dalle pagine della sua vita, dai galli forcelli e dagli urogalli inseguiti nei giorni di caccia, dai cani che lo hanno accompagnato per boschi e montagne, accucciandosi accanto a lui davanti al focolare. Cimbro, uno spinone, è stato il suo cane preferito; Rigoni ne ha scritto una piccola biografia nel racconto *Il cane che vidi piangere*: «Fu un grande cane anche se di singolare carattere, e con lui camminai per stagioni, boschi e monti. Così che il suo ricordo è legato ai giorni di settembre, tra i mughi alla ricerca dei galli forcelli, e alle distese e placide ore d'ottobre, sull'usta delle beccacce nei boschi di faggi e di abeti gron-

danti gemme d'acqua. Lo seppellii un giorno di fine novembre, il terreno era gelato e duro in attesa della neve, e non volli nessuno ad aiutarmi. Dove avrei trovato ancora un cane simile? Così forte anche sul più aspro terreno, e sulla neve [...] e così affezionato, anche: tanto che i familiari dicevano: Non sappiamo se è Cimbro che assomiglia a te o sei tu che assomigli a Cimbro»⁷.

Nel retro di una foto da inviare agli amici, che ritrae lo spinone dal lungo pelo e il padrone con barba e baffi, a volte scriveva accanto alla dedica: «Io sono quello con il cappello».

L'autunno era la sua stagione preferita, per il silenzio delle montagne, il profumo dei boschi, i colori degli alberi. Una stagione che scandisce il passo lento del tempo, rende intensi quei giorni di profumo e di colore che precedono l'inverno. In *Amore di confine* scrive: «Un bosco sotto la pioggia, con i colori dell'autunno, l'odore della terra e degli alberi, le corse dei caprioli, le beccacce tra i cespugli e le foglie morte sono tra le cose belle che la vita ci può dare»⁸.

La sua ultima opera, *Stagioni*, pubblicata nel 2006, si chiude con un

⁷ Mario Rigoni Stern, *Il cane che vidi piangere*, in *Aspettando l'alba*, Einaudi, Torino 2004, p. 120

⁸ Mario Rigoni Stern, *Cani e fantasmi*, in *Amore di confine*, Einaudi, Torino 1986, p. 130.



*L'ultima escursione di Mario Rigoni Stern davanti all'Ortigara, nell'ottobre 2005
(foto di Giuseppe Mendicino)*

richiamo alla quiete e al silenzio del bosco autunnale: «È il momento magico del bosco, dei silenzi, delle albe nebbiose, dei colori smorzati verde-bruno-giallo in tante tonalità che a tratti una luce misteriosa rende evidenti nel sottobosco pre-invernale»⁹.

Per il protagonista di *Una lettera dall'Australia*, sopravvissuto a guerra e prigionia, l'andare a caccia per montagne, tra boschi, silenzi e ampi orizzonti, è un modo per tornare alla vita; non per dimenticare quel che ha visto e subito in guerra, ma per superarlo: «Quelle mattine sul finire dell'autunno sempre uguali e sempre nuove: le vette lontane con la neve e il sole, il bosco freddo e in ombra, la valle in basso con i pascoli coperti di brina lucente, i larici gialli e contorti sulle rupi, lo scagnare dei seguaci lontani e il canto frettoloso e breve degli uccelli di passo, il fumo della sigaretta e tutto il resto con lui lì in quel posto. E lui più padrone di tutti i padroni del mondo messi insieme; che nessuno comandava e neanche lui, ma ogni cosa era più sua di ogni altro perché la terra, l'aria, l'acqua non hanno padroni ma sono di tutti gli uomini o meglio di chi sa farsi terra, aria, acqua e sentirsi parte di tutto il creato»¹⁰.

9 Mario Rigoni Stern, *Stagioni*, Torino 2006, pp. 87 e 88.

10 Mario Rigoni Stern, *Il bosco degli urogalli*, Einaudi, 1961, pp. 35 e 36.

Si tratta di uno dei racconti più belli dello scrittore, una storia di rinascita, fisica e spirituale dopo la guerra e la prigionia, che racchiude alcuni temi a lui cari come la dignità recuperata, le montagne, il senso dell'amicizia.

Secondo Rigoni, nella caccia, come più in generale nel confronto con la natura, si devono seguire delle regole di lealtà e di equilibrio, bisogna – diceva – «cogliere l'interesse senza intaccare il capitale». Non diversivo o divertimento occasionale, ma passione di attese notturne, di lunghe salite per montagne solitarie, di istinto nel cogliere la direzione di un volo. Era un cacciatore di piuma, non di pelo, aveva quindi lo sguardo sempre attento a cogliere movimenti verso l'alto.

Rigoni suggeriva di seguire un preciso e rigoroso codice di comportamento per la caccia tra boschi e montagne: innanzitutto studiare e conoscere gli animali e i loro cicli di vita e rispettarli, arrivare con l'auto «sin dove arriva il postino» e non oltre, usare fucili a soli due colpi.

Tra i racconti dedicati alla caccia, pare significativo *Una giornata inutile*, mai pubblicato in un libro. Mario sta lentamente guarendo dalla lunga e grave malattia che, nel dicembre del 1968, aveva fatto

temere per la sua vita. Per la prima volta dopo due anni, in ottobre, decide di andare con il fucile in spalla in cerca di galli forcelli, insieme ai figli Alberico e Gianni, e al cane Cimbro. La caccia dura molte ore, tra il Buso della Neve e lo Scoglio della Botte, e si rivela senza esito, nessun colpo va a segno. Eppure, è una giornata di rinascita, utile e importante come poche altre. «*Gli sparai e abbassai il fucile: volava ancora. Anche la seconda sparai al suo volo ma lui continuò sopra il bosco, giù, giù, e poi s'impennò a risalire la valle dall'altra parte, su, su, fin sotto le rocce dove finiscono larici e ontani. "Siediti – mi dissero dopo – siediti: sei pallido". Era una domenica d'ottobre. Ora lassù c'è la neve. E lui*»¹¹.

Il viso serio e composto e i modi garbati di Mario non devono farlo immaginare come un pacifico saggio dell'altipiano, buono per tutte le stagioni e per rimembranze d'occasione. Il 27 novembre del 1967 denunciò su "Il Giorno" i pericoli dell'affarismo urbanistico e dell'invasione del cemento nel suo altipiano. L'articolo si intitola *Lo speculatore sale sul trono dei Sette Comuni* e contiene considerazioni ancora at-

tualissime: «*Non sono certo i soldi di un boom edilizio che fanno un paese, nemmeno la civiltà dei consumi, ma la pazienza di un lavoro a lunga scadenza, programmato, l'amore per i doni della natura; il coraggio di saper dire di no a certe assurdità, che se anche al presente si vedono vantaggiose, in un prossimo o lontano futuro, senz'altro sarebbero deleterie*»¹².

Se l'altipiano è ancor oggi un luogo di armoniosa convivenza tra natura e sviluppo urbano, lo si deve a chi nei decenni passati si è impegnato a difenderlo. Non solo dagli eccessi dell'espansione edilizia, ma anche da esercitazioni militari di grave impatto, iniziate negli anni Cinquanta. Il Gruppo Salvaguardia Sette Comuni, cui aderì anche Rigoni, contrastò sia i casi di degrado urbanistico ed edilizio sia i danni e i pericoli delle esercitazioni. Furono battaglie utili: le esercitazioni militari ebbero fine, e il cemento, nonostante alcuni scempi nelle periferie dei paesi e alcuni invasivi impianti da sci di discesa, non ha devastato l'altipiano, ancora oggi bellissimo.

«*Le montagne sono di tutti, ma non sono per tutti*» ripeteva Rigoni. Sono per chi le ama e le rispetta, per chi

¹¹ Mario Rigoni Stern, *Una giornata inutile*, in «Quaderno Franchi», n 59 del 1971, p. 27

¹² Mario Rigoni Stern, *Lo speculatore sale sul trono dei Sette Comuni*, "Il Giorno", 27 novembre 1967



vuole viverle e conoscerle, per chi non prevarica con il proprio egoismo la loro esistenza e armonia. Per aiutare la montagna, per non lasciarla all'abbandono o allo sfruttamento effimero e devastante di certe grandi strutture per gli sport invernali, si devono convincere i residenti a rimanere, sostenendoli finanziariamente affinché vengano curati i pascoli e i boschi, i sentieri e gli scoli dell'acqua. Vanno anche mantenuti i servizi pubblici: il primo passo verso la morte di un paese di montagna è infatti la chiusura della scuola, poi la dismissione di presidi medici e ambulatoriali. A quel punto la vita nelle terre alte si ferma.

Se l'autunno era la stagione preferita per cacciare e per camminare, l'inverno era la stagione delle letture e dello scrivere; molte sue opere infatti sono nate in inverno. Rigoni non rinunciava comunque alla vita all'aria aperta: praticava soprattutto lo sci di fondo, nelle magnifiche piste dell'altipiano.

La primavera invece era la stagione della rinascita: nel bosco e nei campi si risvegliano odori e colori, il vento e il sole portano calore e riparte il ciclo della vita, concedendo illusioni, promettendo avventure, schiudendo possibilità. «*Il rumore del vento fra i rami cambia sempre ed*

*è sempre nuovo e diverso da albero ad albero, in una latifoglia produce un fruscio diverso da un larice e da un abete»*¹³. A Rigoni era accaduto più volte di *tornare a baita* tra aprile e maggio: dalla Russia, per due volte, e dalla prigionia nei lager tedeschi. Ogni volta tutto ricominciava, lasciando alle spalle paure e dolori. In primavera, il 22 maggio del 1946, si era sposato con Anna e in primavera avrebbe voluto morire, mentre tutto riprende vita. Così avvenne, il 16 giugno del 2008.

Anche l'attesa dell'alba, durante i bivacchi dell'addestramento alpino, prima di una battuta di caccia e persino in guerra a volte, prima di un combattimento, aveva il sapore di un ritorno alla vita. Osservare la ciclicità delle stagioni, il passaggio dalla notte al giorno in mezzo alla natura, fa intuire che niente finisce mai del tutto, che dopo di noi la vita continua, che qualcosa resterà.

Nel 1998, per la sua passione e conoscenza della natura Rigoni riceve la laurea *honoris causa* in Scienze forestali e ambientali dall'Università di Padova. Alla fine della cerimonia confida che preferisce «ricordare i suoi compagni scomparsi in Albania, in Russia o in prigionia

¹³ Mario Rigoni Stern, *Il coraggio di dire no*, Einaudi, Torino 2013, p. 195

nel silenzio e nella solitudine di un bosco piuttosto che nel chiasso di manifestazioni affollate»¹⁴.

C'è un manoscritto di Rigoni che può dare il senso del connubio storia-natura presente in tutti i suoi racconti. Mi riferisco al menabò nel quale scrisse a penna la prima stesura del racconto *Un ragazzo delle nostre contrade*¹⁵, dove narra la vicenda di Rinaldo Rigoni detto 'il Moretto', il giovane partigiano di Giustizia e Libertà ucciso dai nazifascisti poco sotto gli spalti di Cima Isidoro. È conservato presso il Centro manoscritti dell'Università di Pavia; quando lo si apre si notano subito la dedica a penna di Rigoni «*Ai compaesani delle contrade a nord, che in anni bui lottarono uniti per la libertà di tutti*» e il suo appunto sotto un mazzetto di stelle alpine incollato alla pagina: «*Raccolte dove è caduto il Moretto*».

Giuseppe Mendicino
(biografo di Rigoni Stern, GISM)

14 Dalla registrazione video del conferimento della laurea honoris causa, disponibile anche su Youtube

15 Mario Rigoni Stern, *Un ragazzo delle nostre contrade*, in *Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 1973

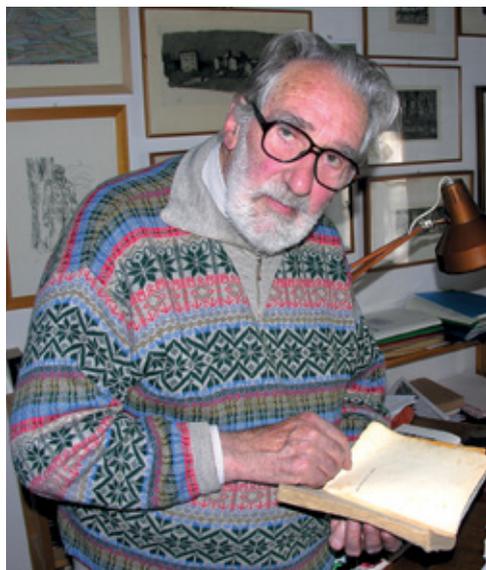
Bibliografia essenziale:

MARIO RIGONI STERN, *Il sergente nella neve* (1953), *Quota Albania* (1971), *Il bosco degli urogalli* (1962), *Ritorno sul Don* (1973), *Amore di confine* (1986), *Arboreto salvatico* (1991), *Aspettando l'alba* (2004), *Stagioni* (2006). Tutti pubblicati da Einaudi.

GIUSEPPE MENDICINO (a cura di), *Mario Rigoni Stern. Il coraggio di dire no*, Einaudi, Torino, 2013

GIUSEPPE MENDICINO, *Mario Rigoni Stern. Un ritratto*, Laterza, Bari, 2021

GIUSEPPE MENDICINO (a cura di), *Mario Rigoni Stern. Cento anni di etica civile, letteratura, storia e natura*, Ronzani, 2022



Mario Rigoni Stern nel suo studio, con la prima edizione del Sergente (foto di Giuseppe Mendicino)

SCRITTI DEI SOCI



SCALATE AI CONFINI DELLE ALPI

Alcuni sostengono che mi muova “in direzione ostinata e contraria”, come cantava De André. E forse un po’ hanno ragione: invece di sognare il Monte Bianco, le Dolomiti o l’Himalaya come fa la maggior parte degli alpinisti, mi sono innamorato delle ben più modeste Alpi Liguri, poste all’estrema periferia della catena alpina, quasi ai bordi del Mediterraneo. Tanto modeste che, nei vecchi libri di geografia, non venivano neppure citate. “MACON GRAN PENALE RE-CAGIU” era la frase che ci facevano imparare a scuola ai miei tempi per memorizzare la suddivisione delle Alpi: cominciando dalle Marittime, di cui le Liguri erano considerate un’appendice, quasi non fossero più Alpi ma semplici Prealpi.

E allora perché mi sono innamorato delle Alpi Liguri? Solo perché sono le vette alpine più vicine a casa mia? A un primo sguardo distratto, le Liguri sembrano confermare il sospetto che si tratti di semplici Prealpi: vi prevalgono le dorsali erbose, con poche rocce sparse qua e là. Ma

poi, guardando meglio, inoltrandosi nei valloni che le incidono, si scoprono angoli assai selvaggi, pareti rocciose verticali, conche e altipiani carsici che sembrano ghiacciai pietrificati. E per qualcuno comincia un amore...

La posizione periferica e la roccia di qualità spesso dubbia hanno fatto sì che queste cime non siano mai state particolarmente in voga tra gli alpinisti. Perciò nei primi anni Ottanta, quando cominciai a frequentarne le pareti, c’erano ancora ampie porzioni di roccia vergine per sognare avventure, inventare nuove vie e provare a realizzarle. Tuttora rimane parecchio spazio per nuove creazioni, a patto di avere fantasia e non temere troppo la roccia friabile.

A tal proposito, i soliti malpensanti dicono che io abbia un debole, addirittura un amore perverso, per la roccia friabile. Vi giuro che è solo una diceria: anche a me, come a tutti gli altri, piace molto di più scalare su roccia solida. È anche vero però che, se scopro una parete ancora vergine,





Contrafforte nord del Marguareis, all'inizio della fessura strapiombante della via Vertigine (foto di Gabriele Canu)

o una bella linea non ancora salita, me ne innamoro subito e a tutti i costi voglio andare a vedere, anche quando la roccia non è esattamente solida. Sono sempre stato molto magro, e in questo caso la magrezza è un vantaggio: sul friabile bisogna muoversi leggeri, quasi sfiorando gli appigli. Comunque le rocce delle Alpi Liguri non sono friabili dappertutto come si dice in giro.

Si chiamano Liguri, tuttavia le cime più alte e interessanti del settore si trovano in Piemonte. E infatti qual-

che piemontese, con spirito campanilistico, se ne lamenta e vorrebbe cambiare il nome in “Alpi Monregalesi”, perché, verso nord, si affacciano sulla pianura di Mondovì. In realtà il toponimo non è legato all'attuale Liguria, bensì agli antichi Liguri, che abitavano ai piedi di questi monti ancor prima dell'arrivo dei Romani, e ne adoravano le vette come autentiche divinità. Ad esempio, secondo quanto riferisce il Casalis, storico dell'Ottocento, i Liguri Epanteri Montani ritenevano l'aguzzo Pizzo d'Ormea sede del dio Teutates.

DANZANDO CON LE STREGHE

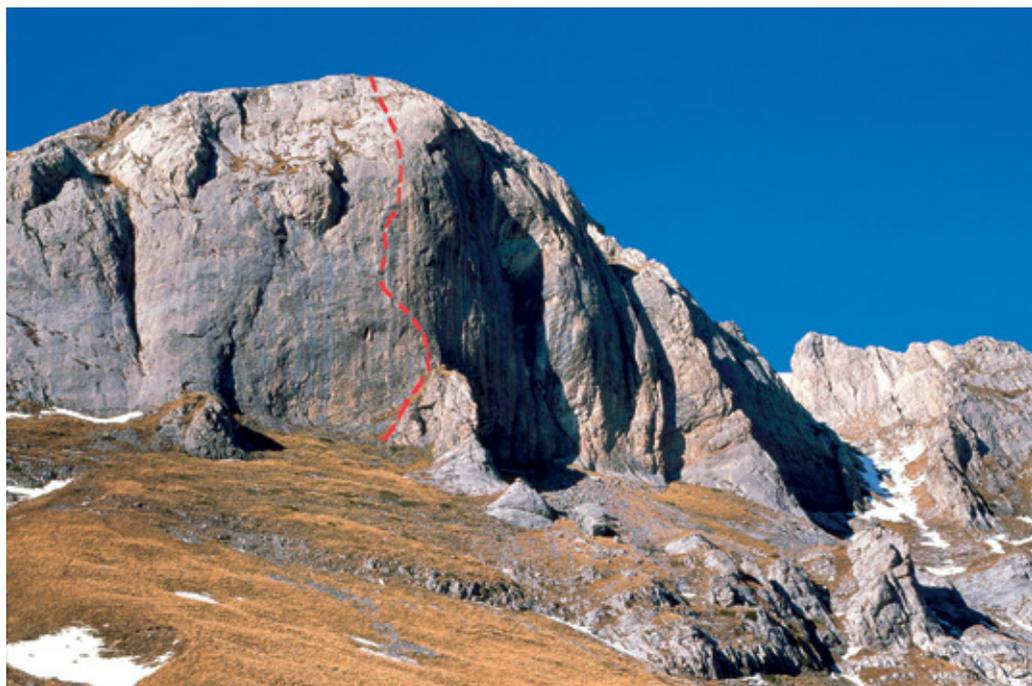
Quando feci le mie prime scalate nelle Alpi Liguri, rimasi subito affascinato dal contrasto fra le rocce aspre e verticali e i dolci pascoli circostanti. Mi è capitato di passare giornate intere appeso a una parete Nord fredda e severa, mentre alle mie spalle, a poche centinaia di metri di distanza, le mucche pascolavano serene in pieno sole.

Un luogo in cui tali contrasti si manifestano alla massima potenza è il Rifugio Mondovì, che da un lato si affaccia su un pianoro erboso assai vasto, mentre dalla parte opposta è sovrastato da vertiginose pareti calcaree. La Cima delle

Saline, la più alta del gruppo, non si vede bene dal rifugio: è nascosta alla sommità di un'appartata conca sospesa, detta Conca delle Masche, cioè delle streghe. Di origine glaciale, la selvaggia conca è stata poi modellata dal carsismo, che vi ha scavato pozzi, doline, crepacci, e ha lavorato le rocce in superficie, corrodendole con mille fenditure e creando lunghe serie di solchi sui piani inclinati. Un paesaggio impressionante, quasi fantasmagorico, specie se vi ci trovate di notte con la luna.

La compatta, bellissima parete nord della Cima delle Saline, che chiude a monte la conca, fu vinta per la prima volta solo nel 1968, dai savonesi Aureli e Mattioli: se invece che nelle Liguri fosse stata nelle Dolomiti, sarebbe stata salita trenta o quarant'anni prima. Quando nei primi anni Ottanta ripetei la scalata, fui colpito dalla severità dell'ambiente e dalle difficoltà, che mi sembrarono più alte del quinto grado dichiarato.

Salendo nella Conca delle Masche verso la parete, avevo notato sulla



*Le splendide placche della Rocca dei campanili, con la via "Inseguendo la balena bianca"
(foto di Andrea Parodi)*

destra un arcigno pilastro strapiombante, solcato da una fessura irregolare che sembrava l'unica possibilità di scalarlo in stile pulito, cioè senza usare il trapano e i chiodi ad espansione. È un contrafforte dell'arrotondata Cima Pian Ballaur, che significa "Piano del Ballo", perché, secondo la tradizione, vi si radunerebbero le masche a ballare e a fare orge. Il pilastro precipita dall'anticima verso nord, direttamente sulla Conca delle Masche. È alto meno di duecento metri, ma nella parte centrale strapiomba parecchio. Naturalmente non lo aveva ancora scalato nessuno...

Ci andai nel 1988 con Angelo Siri, forte alpinista con cui avevo già fatto parecchie scalate. In quel periodo eravamo molto affiatati e al massimo della forma. Sottovalutandone le difficoltà, la prima volta attaccammo il pilastro una domenica di settembre, nella tarda mattinata. Alle quattro di pomeriggio ero appeso nel vuoto a metà di un gigantesco strapiombo, e il mio problema più immediato era capire se la corda fosse lunga abbastanza per tornare coi piedi per terra...

Ripartimmo all'attacco in ottobre, armati di friend, nut e chiodi di tutte le dimensioni. Per superare l'ostico pilastro impiegammo più di

otto ore. Uscimmo sui prati sommitali nell'atmosfera incantata di uno splendido tramonto autunnale. In discesa passammo di nuovo per la Conca delle Masche: illuminata dalla luna, la selvaggia conca aveva un aspetto fantasmagorico, con dossi che si susseguivano lividi come fantasmi, intervallati da pozzi e crepacci neri come la pece. Vagammo a lungo, perdendoci innumerevoli volte, stregati dalla tetra bellezza dell'ambiente, felici per aver tracciato una via bella e difficile.

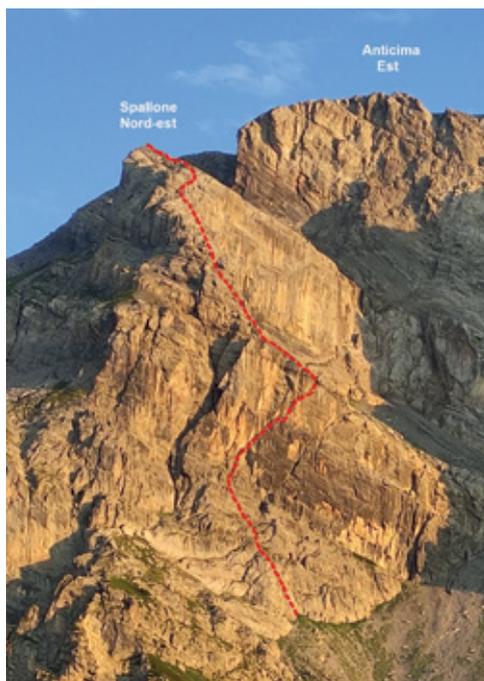


*Rocce modellate dal carsismo
sovrastate dalla Cima delle saline
(foto di Andrea Parodi)*

GIGANTESCHI CASTELLI IN ROVINA

Pochi chilometri a Ovest della Cima delle Saline s'innalza la Punta Marguareis, la vetta più alta delle Alpi Liguri. Il Marguareis è una montagna a due facce: a Sud digrada con pendii erbosi e abbacinanti lastroni calcarei fittamente corrosi dal carsismo, a Nord precipita con cupe e vertiginose pareti, alte fino a cinquecento metri. Le cime del gruppo del Marguareis sono allineate a formare una bastionata lunga alcuni chilometri, imponente e severa, che sovrasta il frequentato Rifugio Garelli. Qui, più ancora che alle Saline, la roccia è assai scorbutica: alterna muri compattissimi a zone rotte e disgregate, tetri canaloni, massi e detriti sospesi: perciò queste montagne hanno avuto una storia alpinistica discontinua, in ritardo sui tempi e con pochi protagonisti, per lo più recidivi, testardamente innamorati di questi giganteschi castelli in rovina.

Uno dei più innamorati, lo avrete immaginato, sono io: negli ultimi quarant'anni ho scalato quasi tutte le pareti del gruppo, ne ho percorso le creste, vi ho tracciato vie nuove e vissuto innumerevoli avventure estive e invernali, con compagni spesso diversi, perché, del Marguareis, o te ne innamori o scappi via. E i più scappano via.



Spallone Nord-Est del Marguareis, via "Vertigine"
(foto di Andrea Parodi)

La parete più impressionante del gruppo è la Nord-Est dello Scarason, forse la muraglia più ostica delle Alpi sud-occidentali. Nel 1987, con i savonesi Scotto e Calvi, vi tracciammo una via diretta, rimanendo quattro giorni appesi alla strapiombante muraglia. Su quattrocento metri di parete non incontrammo neppure una cengia. Rimanemmo sempre appesi, bivaccando su amache dondolanti nel vuoto. Dovevamo stare attenti a non far cadere niente, tanto meno le scarpette da arrampicata, quando ce le toglievamo per infilarci





*Sul pilastro Nord del Castello delle aquile, via nuova
(foto di Fulvio Scotto)*

nel sacco-piuma. La sera del quarto giorno uscimmo in cima al tramonto, stremati, senza più viveri. Per fortuna la via di discesa è facile e ci aspettava una bellissima sorpresa: il custode del rifugio, che aveva seguito la scalata con il cannocchiale, ci era venuto incontro col mulo carico di roba da mangiare.

Spigolando tra le tante avventure, ricordo crolli di massi che, per fortuna, non ci hanno mai fatto troppi danni, bivacchi imprevisi con i piedi penzolanti nel vuoto, discese notturne vagando tra erba e rocce alla ricerca del sentiero. La via più recente l'ho aperta nel settembre 2022, alla tenera età di 65 anni, sulle belle placche a sinistra della cima principale, che sono sempre state davanti agli occhi di tutti ma, che io sappia, nessuno aveva ancora provato a scalarle. Con il savonese Gabriele Canu, l'unico ad aver salito quattro volte l'ostica parete dello Scarason, abbiamo trovato una linea molto bella. Il tratto più difficile del nuovo itinerario è una fessura strapiombante, con passaggi talmente esposti che alla via abbiamo dato il nome "Vertigine". A me è sembrata molto bella, ma non ci si può fidare troppo di quello che dice un innamorato...

ROCCE CEMENTATE DAL GELO

Un discorso a sé meritano le scalate invernali: con la neve, le bastionate del Marguareis cambiano aspetto, non sembrano più castelli in rovina ma montagne incantate. Infatti le vie più frequentate del gruppo sono i classici canaloni dei Genovesi e dei Torinesi, percorsi in primavera da numerose cordate.

Da innamorato del Marguareis, ho sognato per lunghi anni di trovare le condizioni ideali per tracciarvi eleganti vie di misto, approfittando della neve che copre i detriti e del gelo che cementa le rocce altrimenti instabili. Ma è difficile trovare le condizioni giuste per le vie più impegnative: se fa freddo, la neve non si trasforma, e se fa caldo cadono pietre. Alla fine ho pensato di andarci d'inverno, con neve non troppo abbondante e ben assestata. E ho scoperto un mondo. Sfruttando le moderne piccozze che si agganciano quasi dappertutto, con il giovane Pietro Godani che, incredibilmente, aveva cominciato ad appassionarsi anche lui al Marguareis, abbiamo portato a termine bellissime scalate invernali, naturalmente con avventure rocambolesche. Sarebbe troppo lungo raccontarle tutte in questa sede: cito solo la volta in cui, cercando nella notte l'uscita di una via,



quasi in cima al Castello delle Aquile, mi cadde la pila frontale nel vuoto e rimasi completamente al buio...

Al di là delle scalate, ho ricordi bellissimi delle incursioni invernali nel magico mondo del Marguareis: il locale invernale del Rifugio Garelli tutto per noi, con la stufa che viaggia a pieno ritmo e una minestra calda nel piatto, la fontana incrostata di ghiaccio ma ancora attiva, i ramponi che mordono la neve gelata appena fuori dal rifugio, l'arrivo sulla Punta Marguareis al tramonto con il cielo incredibilmente rosso, il mare in basso e la Corsica sullo sfondo.

INSEGUENDO LA BALENA BIANCA

Dopo quello che ho raccontato fino ad ora, penserete che le scalate nelle Alpi Liguri si svolgano tutte su pareti Nord friabili e repulsive. Invece ci sono anche pareti in pieno sole e con roccia solidissima, ad esempio nel gruppo del Mongioie. Verso la fine degli anni Ottanta mi innamorai di una stupenda parete calcarea sovrastante il Rifugio Mongioie, che a me sembrava il dorso di una gigantesca balena pietrificata. Vi guidai con ostinazione recalcitranti compagni e, dopo molti tentativi, riuscii a vincerla per una via diretta. Mi sentivo un po' come il capitano Achab all'inseguimento di Moby

Dick, perciò chiamai la via "Inseguendo la balena bianca". Nei decenni successivi, su quelle placche furono tracciate decine di vie, che oggi sono considerate tra le più belle scalate delle Alpi sud-occidentali. Eppure, le prime volte che ci andai, feci parecchia fatica a convincere i compagni che lì la roccia non era per nulla friabile: il pregiudizio era più forte dell'evidenza!

Se a questo punto, incuriositi dal mio amore per le Alpi Liguri, vi è venuta voglia di andare a visitarle, vi do un consiglio da assiduo frequentatore. Le Liguri sono bellissime nella tarda primavera, con le lingue di neve che ancora occhieggiano nei canali e gli alti pascoli che si coprono di fioriture multicolori. E anche in autunno regalano atmosfere incantate sulle loro ampie dorsali in vista del Mediterraneo. Ma non fidatevi troppo dell'estate: l'umidità che sale dalla vicina pianura piemontese dà spesso luogo a nuvole basse e, nei periodi più caldi, non è raro incontrare sciami di mosche, tafani e zanzare, che tolgono ogni poesia anche ai paesaggi più belli.

Andrea Parodi



LA SCUOLA VICENTINA DI ROCCIA

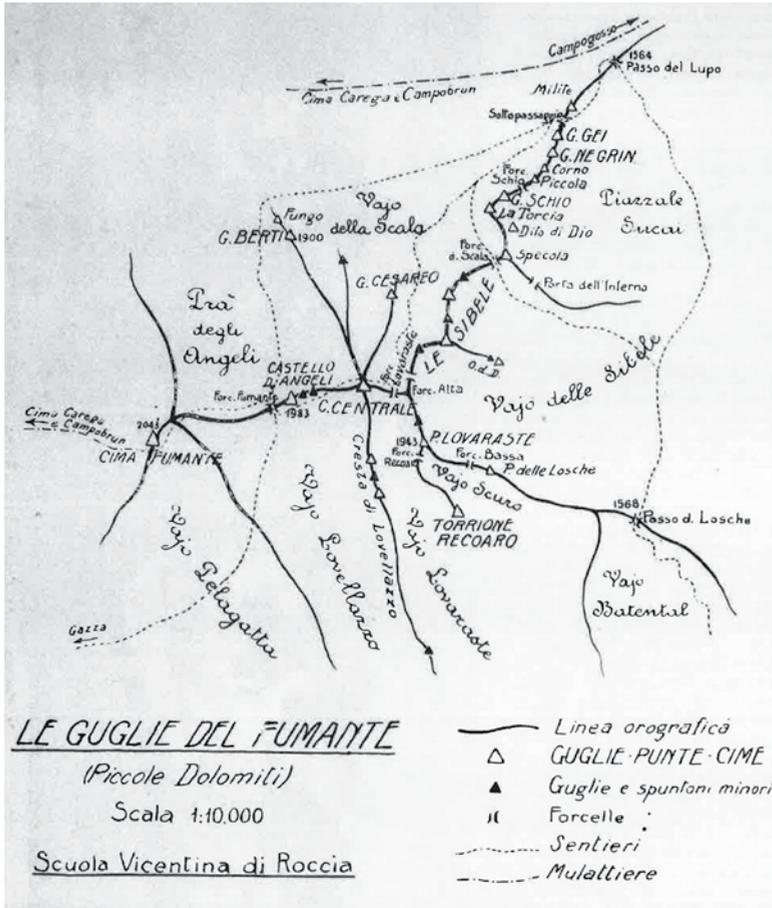
In un articolo pubblicato nell'annuario del CAAI nel 1908, Adolfo Hess indica la Rocca della Sella (1509 m), al principio della Val di Susa, come la più vecchia delle scuole di roccia italiane. Poi cita anche Punta Lunelle (1494 m) e i Picchi del Pagliaio (1900-2000 m), sempre in Piemonte, luoghi dove si può arrampicare a pochi passi dalla città. In quegli anni per scuola di roccia si intendeva appunto un sito, una "palestra" naturale vicino alla città, un ambiente di riferimento alla portata dei mezzi di trasporto di allora dove gli alpinisti potevano allenarsi. Non vi è ancora il rapporto istruttore-allievo e non è contemplata la formazione diretta o la conoscenza delle tecniche alpinistiche ma spesso si tratta di un gruppo di amici divisi in più cordate.



*I quattro Accademici.
Da sinistra, Severino Casara, Antonio Berti,
Francesco Meneghello e Luigi Malvezzi.*

Ecco quindi che nell'accezione moderna la prima *Scuola d'arrampicamento* italiana, di cui si ha certa notizia sulla Rivista Mensile del CAI del 1920, è la "Sarina". «Questa utilissima organizzazione Sarina

– precisa l'articolo – ripresa la sua opera di pratica educazione alpinistica, organizzò alcune gite di considerevole importanza alpinistica». La Sezione di Torino infatti congloba il Gruppo Studentesco S.A.R.I. (*Sint Alpes Robur Iuvenum*) il quale, per integrare la parte pratica della Scuola d'arrampicamento e per far conoscere i più importanti problemi inerenti alla montagna, organizza, nel 1919 tra dicembre e febbraio, un corso di cultura alpinistica con lezioni sulle rocce e le montagne, sui ghiacciai, sulla tecnica dell'Alpinismo.



Le Guglie del Fumante

Per capire quali furono le spinte idealistiche che portarono alla nascita della Scuola Vicentina di Roccia bisogna risalire al primo decennio del Novecento nello scenario delle Prealpi Vicentine. Una figura, già celebre in quegli anni, spicca fra tutti: il dott. Antonio Berti, medico veneziano. Padre degli alpinisti vene-

ti, figura carismatica che influenzò con l'azione e gli scritti gli appassionati di montagna, Antonio Berti fu il primo veneto a entrare nel CAI e il precursore dell'arrampicata della scuola vicentina.

Con la *Guida delle Dolomiti Orientali*, pubblicata nel 1908, Berti consacra un'opera che permetterà ai

cittadini e ai senza guide di conoscere direttamente la montagna e di salirla per itinerari segnalati, con informazioni più precise di quelle dei primi avventurosi. Celebre fu la conquista della Parete Est del Baffelàn, avvenuta dopo alcuni farnambolici tentativi e ritiri: in compagnia dei coniugi Maria Guzzi e Gino Carugati e dell'amico Francesco Valtorta, Berti e soci riescono a violare la parete simbolo delle "Dolomiti di Recoaro".

Il primo dopoguerra fu caratterizzato da gravi problemi economico-sociali, sia tra gli Stati perdenti che fra quelli vincenti. L'alpinismo si legò così al bisogno nazionalistico di riscatto e affermazione delle varie nazioni. La "Scuola di Monaco" compirà proprio in questo periodo le sue grandi realizzazioni dimostrando in tutto l'arco Alpino una superiorità giustificata dall'uso del chiodo che, mentalmente, li renderà più arditi e impavidi. Ma c'è una comunità nel vicentino che non si lascia certo intimidire dalla supremazia tedesca ma, anzi, la contrasta grazie alla spinta dei giovani *sucaini*, gli studenti universitari del CAI.

«La Scuola Vicentina di Rocca trova la sua prima origine nella Comunità crodaiola vicentina, istituita

nel 1919 da alcuni giovani vicentini quale reazione all'ambiente torbido di quei giorni». In questa postilla di un articolo pubblicato sulla Rivista Mensile del 1934 ad opera del dott. Carlo Baldi si ha una prima data sulle origini che, presumibilmente, si rifanno a un convegno della SUCAI vicentina di quell'anno. Nell'articolo dal titolo "Nelle Piccole Dolomiti" l'Accademico Baldi, valido capocordata, nonché membro fondatore della Scuola, traccia un profilo storico della Scuola Vicentina di Rocca: «Fu nel lontano 1921 che pochi studenti, consci del valore che l'alpinismo – inteso nel suo maggior significato – assume nel campo della educazione individuale e sociale, gettarono le basi della Scuola Vicentina di Rocca. In quell'epoca, gli alpinisti vicentini erano tra i pochi italiani che tentassero di porre una qualche arginatura al dominio alpinistico delle stirpi austro-tedesche, che si manifestava sulle Dolomiti, sia del Cadore che dell'Alto Adige. Questo ha un'importanza non trascurabile per chi vuol conoscere il valore che, fin dal suo nascere, assunse la Scuola Vicentina di Rocca, ed i componenti di essa tengono a metterlo in evidenza, anche se da altri gruppi alpinistici e da altre "scuole" sorte posteriormente è stato ottenuto il risultato di superare

REGOLA

DELLA SCUOLA VICENTINA DI ROCCIA (C.A.I. SEZIONE DI VICENZA)

Il 5 maggio 1925, i crodaioli vicentini, riuniti per festeggiare l'inizio delle arrampicate, acclamando a Rettore della Scuola di Rocca il loro Maestro prof. Antonio Berti, hanno stabilito la seguente Regola:

1. E' istituita, sotto gli auspici del CAAI e in seno alla Sezione di Vicenza del CAI, la **SCUOLA VICENTINA DI ROCCIA**, con lo scopo di propagare e di disciplinare l'attività alpinistica in genere e crodaiola in ispecie, ammaestrando i giovani alla conoscenza e al dominio della montagna difficile.
2. La Scuola Vicentina di Rocca, è regolata dall'autorità di un **RETTORE**, assistito dal comitato dei capicordata,
3. Spetta al Rettore convocare gli appartenenti alla Scuola, istruire le cordate, controllarne l'attività, ecc.; ai capicordata l'esecuzione del disposto.
4. La nomina del Rettore è annuale e viene fatta, con il beneplacito della Delegazione del CAAI e della Sezione Vicentina del CAI, dai « crodaioli » e dai « capicordata » appositamente riuniti.
5. Alla Scuola di Rocca possono appartenere tutti i soci del CAI fisicamente idonei che ne facciano domanda, pagando la tassa dovuta che sarà stabilita di anno in anno.
6. Gli appartenenti alla Scuola di Rocca si dividono in tre categorie: **ALLIEVI, CRODAIOLI, CAPICORDATA**. Gli allievi non appena se ne mostreranno meritevoli, verranno dal Rettore ammessi successivamente alle categorie superiori.
7. I rapporti disciplinari tra gli appartenenti alle singole categorie e tra questi e il Rettorato non possono essere che dettati da una medesima fede alpinistica e da uno stesso vincendevole amore ed esempio.

in preparazione ed in capacità alpinistica quelli che erano considerati, sino a qualche tempo fa, gli inarrivabili maestri d'oltre Alpe. E altri due elementi devono essere messi in rilievo: innanzi tutto il carattere autodidatta dei giovani crodaioli che costituirono la prima "scuola", ed in secondo luogo la priorità – nel Veneto – dell'istituzione pratica di un organismo che educasse i giovani al culto della montagna difficile».

Francesco Meneghello, alpinista e alpino, è il personaggio chiave degli

anni Venti, l'animatore dei crodaioli vicentini. Meneghello, presente a tutte le manifestazioni organizzate in quegli anni, fu una figura "leggendaria" che riuscì a influenzare positivamente schiere di giovani coetanei. Oltre ad essere l'ideatore della Scuola, pose le basi per una scuola militare per le Truppe Alpine, contribuendone all'attuazione. Organizza manifestazioni per la sezione di Vicenza quali la "Festa della Corda" oppure la "Sagra della Roccia", ideata in collaborazione



Guglie SUCAI con l'omonimo piazzale in primo piano sotto le pareti

con la *fraglia*, un gruppetto di goliardi sucaini locali. Memorabile quella “celebrata” il 30 settembre 1923 a Piazzale SUCAI sotto le omonime Guglie (ora Guglie del Fumante) dove parteciparono un migliaio di persone provenienti da tutto il Veneto... «*facendole assistere al compimento di dodici itinerari, eseguiti contemporaneamente da dodici cordate diverse*». Nel decalogo dei comandamenti dei sucaini vicentini si evince dal Terzo che: «*dove il camoscio resta dubbioso, ivi comincia il regno sucaino*». La saggezza smorza i toni goliardici ed enfatici dell'epoca ricordando, nel comandamento Decimo bis, che tutte le pareti del mondo non valgono una vita umana.

Fu sempre di Meneghello l'idea di coniare il termine *Piccole Dolomiti*, che usò come titolo in un articolo del 1925 apparso sulla Rivista Mensile del CAI per pubblicizzare la zona. Si rivolge a queste cime con la frase latina “*Erubescunt montes sanguine Heroum*”, le montagne erubescenti del sangue degli eroi, dove il termine erubescence presumibilmente indica il panorama che sta per diventare rosso nella luce del tramonto.

La Sagra della Roccia del 30 settembre 1923, dove convergono autorità civili e militari della provincia,

consolida una dimensione sociale assunta dall'alpinismo locale. Le 12 cordate classiche formate da guida-allievo-portatore operano su vari itinerari del Fumante. Fra queste la Punta Berti viene salita dai recoaresi Gresele-Soldà-Agosti.

I crodaioli vicentini, costituiti per lo più da ex alpini e sucaini, ora si ritrovano in tanti e sentono il bisogno di mettere per iscritto ciò che stanno praticando sulle crode di casa. L'articolo sui *Moventi ideali e propositi della Scuola Vicentina di Roccia*, uscito nel notiziario “Piccole Dolomiti” (rivista della sezione di Vicenza) del 1925 illustra l'organizzazione della Scuola poco prima della nascita della Regola.

La Scuola Vicentina di Roccia ha una propria gerarchia: il *Rettore*, i *capicordata*, i *crodaioli*, gli *allievi*. Spetta al Rettore, assistito dai capicordata, convocare gli appartenenti alla Scuola, istruire le *cordate* o *fraglie*, controllarne l'attività, eleggere le categorie; ai capicordata l'esecuzione del disposto.

I capicordata sono scelti dal Rettore fra i crodaioli che abbiano dato prova di audacia ma anche di prudenza, «*abili a condurre cordate sia leggere che pesanti su qualsiasi itinerario di roccia e ghiaccio*». Crodaioli vengono nominati, su proposta dei

singoli capicordata, coloro che abbiano compiuto almeno tre percorsi difficili di croda.

«La disciplina è quella dettata da una medesima fede e da un mutuo amore ed esempio».

Alla Scuola Vicentina di roccia possono appartenere tutti i soci del CAI, fisicamente idonei, che ne facciano domanda al Rettore.

All'inizio degli anni Venti i crodaioli vicentini sono circa un centinaio, senza contare i forti gruppi di Arzignano, Recoaro, Schio, Valdagno. Tra i futuri propositi previsti dalla Scuola sono da ricordare per l'importanza storica che ne conseguirà:

- a) il compimento delle esplorazioni e dei rilievi dei Sogli Vicentini, attività che serviva per stampare a breve una *Guida alpinistica delle Piccole Dolomiti*;
- b) l'apertura della *Séngiara*, situata sopra Ponte Verde, il futuro rifugio Nerone Balasso, il cui uso era riservato ai soli appartenenti alla Scuola;
- c) gli studi per la preparazione e addestramento di un impiego tattico delle truppe militari su montagna difficile allo scopo di rendere consuetudine l'attività alpinistica nell'Esercito che porterà poi un notevole contributo all'istituzione della Scuola di Roccia per le

truppe alpine e quindi alla costituzione della Scuola Militare Alpina di Aosta.

«Il 5 maggio 1925, i crodaioli vicentini, riuniti per festeggiare l'inizio delle arrampicate, acclamando a Rettore della Scuola di Roccia il loro Maestro prof. Antonio Berti, hanno stabilito la seguente Regola». Viene sancita la Regola: nasce ufficialmente la Scuola Vicentina di Roccia.

L'ing. Umberto Valdo viene acclamato Preside e tra le fila dei "formatori" figurano i primi Accademici vicentini: Antonio Berti, Severino Casara, Francesco Meneghello, Luigi Malvezzi, Carlo Baldi. Tra i Capicordata attivi si ricordano, oltre ai nomi appena citati: Attilio Aldighieri, Antonio Bonetto, Gianni Caliani, Luigi Capozzo, Ugo Gresele, Antonio Ortelli, Francesco Padovan, Lorenzo Pezzotti, Giacomo Pittoni, Aldo Soldà, Gino Soldà, Dino Zona.

Il 29 agosto 1926 fu il giorno dell'inaugurazione del Sacratio del Monte Pasubio, alla presenza del Re d'Italia Vittorio Emanuele III. La stessa mattina partivano i lavori di risistemazione della "*Séngiara*", la piccola costruzione a forma di torre che ser-



La Séngiara

viva durante la guerra per la distribuzione della forza elettrica alla stazione delle teleferiche. La Séngiara, termine coniato dal Meneghello che deriva dal toponimo locale *séngio* e cioè roccia, fu concessa ai crodaioli vicentini in *enfiteusi perpetua* dal comune di Valli del Pasubio. Il canone annuo da pagare era di 10 lire. La Torretta, il precedente nome con cui veniva identificata, era situata al margine della strada nazionale che porta a Pian delle Fugazze, tra il Ponte Verde e l'Hotel Dolomiti, dove ora sorge il rifugio Nerone Balasso. Diventò il recapito della Scuola di Roccia sulle Piccole Dolomiti. Il 29 ottobre 1927 la Séngiara ospitò una dozzina di alpinisti convenuti per la prima audizione della *Canzone*

dei Crodaioli, composta da Lorenzo Pezzotti, detto il "Barba", e musicata dall'illustre Maestro Arrigo Pedrollo. Verso la mezzanotte la brigata si portò al vicino Hotel Dolomiti dove la *Canzone*, accompagnata al piano dal Maestro, venne eseguita per la prima volta.

Indubbiamente il periodo post-bellico che va dagli anni Venti agli anni Trenta del Novecento fu per i crodaioli vicentini un periodo fulgido e indimenticabile che creò una generazione di alpinisti forte e intraprendente. Negli anni a venire furono portate a termine pregevoli realizzazioni sulle pareti di tutto l'arco dolomitico. Il motto che incitò questi valenti e audaci alpinisti a osare verso l'alto venne coniato dal solito infaticabile Francesco Meneghello:

«*Ascendere per conquistare.
Ascendere per vedere la realtà ideale.
Ascendere per vincere la vita e la morte*».

Nicola De Benedetti

IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

Una voce che cambia

La montagna è il mezzo che ti permette di realizzare il sogno che hai dentro. Ma è anche una voce che ti parla, cambiando in base ai tuoi bisogni.

Quando arrivi a una certa età ti fermi spesso a guardare indietro. Alla tua vita, a cos'hai fatto nella vita. E quando io guardo indietro,

la prima cosa che mi appare è la montagna. La montagna sempre in primo piano, ovunque, che domina su tutto il resto – o che fa da sfondo a tutto il resto – e se non è presente fisicamente, è lì nei miei pensieri.

Ero bambino quando per la prima volta incontrai il suo sguardo. Se ne stava alta sull'altro lato della valle, di fronte al mio paesello adagiato



*Bivacco di fortuna sulla vetta del Tresero
(foto di Oreste Forno)*

sul pendio di un monte che scompariva in alto. I nostri sguardi che si incontravano fecero esplodere in me qualcosa, come un germoglio che sboccia all'improvviso al primo sole caldo di primavera. Qualcosa nato in me da poco, che non trovava il modo per uscire. Sentivo che mi chiamava e diceva che lassù c'era un tesoro che mi aspettava. Come sarebbe stato bello poter salire e farlo mio! E quale nuovo mondo avrei potuto vedere da lassù! Sospiravo a quel pensiero, senza riuscire a staccare gli occhi...

Quella voce tornò a ripetersi nei giorni successivi e tornava ogni volta che la guardavo: dalla finestra della camera da letto, da quella di casa, dal solaio, o dal portico mentre giocavo coi compagni. Dovevo solo crescere al punto giusto e poi sarei andato.

Invece, la prima montagna vera, quella che diede il via al mio alpinismo, stava dietro, nascosta alle mie spalle. Fu il Disgrazia. Quando me lo trovai di fronte la prima volta avevo all'incirca dieci anni. Eravamo tre ragazzini a caccia di funghi e quel giorno c'eravamo spinti fin lassù, all'Alpe di Scermendone, che dal paese spiccava in alto a fil di cielo. Mi bloccai alla sua vista. La montagna saliva alta e incontrastata penetrando nell'azzurro, ma a

colpirmi fu soprattutto il ghiacciaio che scendeva fin quasi ai suoi piedi. Non avevo mai visto un ghiacciaio prima! Quella visione sembrò togliermi il respiro: rimasi immobile a osservarla, cercando di sentire la sua voce, che non tardò ad arrivare. Mi disse che poteva soddisfare ciò che in quel momento chiedeva la mia voce, che se fossi andato in cima avrei dimostrato di essere un ragazzo forte e coraggioso come pochi, e che da lassù avrei potuto finalmente vedere la Svizzera, il paese della ragazza che da poco mi aveva preso il cuore.

Cosa potevo fare? Quella era la mia strada e quindi arrivò il giorno in cui, armato di piccozza e ramponi presi in prestito da amici, la salii. La gioia che provai giungendo in cima fu immensa e fu certamente questa a portarmi il richiamo delle altre montagne che salivano alle sue spalle. Una gioia durata giorni che si sarebbe ripetuta su ogni nuova cima.

Così mi ritrovai presto in vetta al Cengalo, poi allo Scalino, poi al Bernina, e fu a quel punto che udii il richiamo di una montagna ancora più importante, che avrebbe potuto soddisfare il mio crescente desiderio di grandezza. In giornata e in solitaria come sempre, salii e scesi dal Cervino, poi passai alla



*Aurora dopo il temporale della notte sul Palon de la mare
(foto di Oreste Forno)*

roccia vera, con la salita del Badile lungo lo Spigolo Nord. La gioia per i successi che coglievo non faceva che spronarmi a traguardi nuovi, spingendomi anche verso ciò che non conoscevo ancora.

Fu così che arrivò lo scialpinismo, che mi permetteva di salire le montagne anche d'inverno ed entusiasarmi in piacevoli discese. Con questa nuova passione ero meno solo, e fu proprio l'essere con altri, il confronto, a farmi capire che potevo chiedere di più. Che potevo cimentarmi in ciò che solo in po-

chi avrebbero potuto fare, puntando alle più alte cime che stavano al di fuori del nostro continente. Fu così che la voce cominciò ad arrivare da lontano, prima dal Denali, con i suoi 6194 metri la montagna più alta dell'Alaska, poi dal Pic Lenin, di 7134 metri, nel Pamir russo. E un Settemila salito bene fino in cima e sceso con gli sci ai piedi non poteva che portare all'Ottomila, e sarei stato il primo al mondo a farlo, ma lo Shisha Pangma disse no, aprendo le fauci di un profondo crepaccio nel quale fui inghiottito.

Devo la vita ai miei compagni, che non smetterò mai di ringraziare.

L'aver visto la morte da vicino avrebbe dovuto insegnarmi qualcosa, perlomeno portare qualche incrinatura nel mio desiderio di salire, invece no. Tentai ancora l'Ottomila, ma sul Cho Oyu lasciai gli sci all'ultimo campo, a settemila metri, e raggiunsi gli 8200 metri della vetta a piedi. Fu l'abbraccio agli Ottomila, e la voce che mi chiedeva di cercare sempre di più si mise a rimbalzare da una cima all'altra dell'Himalaya, fino ad arrivare dalla montagna più alta della terra.

Come nelle spedizioni precedenti, anche all'Everest ero il capo spedizione, ma lì ciò che per me contava non era il successo personale, ma quello della squadra. Vincemmo al secondo tentativo, due anni dopo il primo, con una bella salita *'by fair means'* lungo il *'Great Couloir'* del versante tibetano. E dopo l'Everest, cosa potevo chiedere di ancora più duro? C'era la parete Ovest del Makalu, che aveva respinto i pochi tentativi delle più forti spedizioni, e portai lì i miei alpinisti. Ma proprio lì – forse di fronte a una lotta troppo dura, o per i tanti alpinisti, anche tra i più forti, che morivano intorno a me – qualcosa cominciò a cambiare. La voce che fino a quel

momento mi aveva chiamato tanto forte dalle cime cominciò ad affievolirsi, e nel giro di un paio d'anni scomparve totalmente.

Quando dissi basta avevo 45 anni. Con lotte durissime alle spalle avrei potuto pensare che la montagna mi avesse dato il massimo e che non avrei più sentito il suo richiamo. Ma non me ne diede il tempo, perché tornò con una voce nuova, rispondendo prontamente alla mia voce che ora parlava di bisogno d'emozioni. Le trovai presto sulle semplici montagne di casa con la bellezza dei paesaggi, dei fiori incontrati sul cammino, con la pace e la solitudine delle cime, con i tramonti, con il cielo dalle varie sfumature di rosa e di viola al sopraggiungere della sera, con la luna che vedevo spuntare enorme e chiara dalle creste o con le stelle che mi accompagnavano al rientro, aprendomi al mistero. Erano queste le cose di cui avevo ora bisogno per essere felice, che mi facevano stare bene, e questo fu un po' un tornare a una montagna che avevo solo intravisto da ragazzo, quando a sera salivo nei maggenghi che stavano sopra casa per godere in solitudine dei tramonti e della pace della sera; fu come tornare a quel bivio dove avevo preso la strada delle sfide, per



*Orso in tana
(foto di Oreste Forno)*

imboccare l'altra. Una strada ricca di emozioni che vivo di continuo anche sulla stessa semplice montagna, un salire che placa la mia sete di emozioni, una sete inesauribile però, perché da quei lontani giorni non mi ha più lasciato.

Sete d'emozione che crebbe ancora quando il lavoro mi portò a vivere immerso nella natura della montagna, dove gli animali selvatici che

mi stavano intorno riaccessero in me il desiderio della lotta e della sfida. Filmare per la prima volta un gruppo di cervi intento a pascolare al limite del bosco fu una grande emozione. Ma sapevo che il maschio dalle corna spettacolari mi avrebbe dato ancora di più, e quindi mi buttai su quello. Ci vollero salite faticose e lunghi appostamenti, ma alla fine coronai il mio nuovo

sogno e grande fu l'emozione per quella splendida visione, e la gioia per aver lottato e vinto. Ed ero solo all'inizio, perché la montagna, che mi leggeva sempre dentro, mi diceva che potevo avere anche di più. Proseguì su quella strada arrivando allo splendido esemplare di cervo maschio nel momento del bramito, poi della lotta e, ancora più difficile, dell'accoppiamento. Lotta terminata? Forse per il cervo, ma animali importanti ce ne sono tanti altri, come l'aquila reale e l'orso del Trentino, che sto inseguendo da ormai diversi anni. E se il loro inseguimento mi ha già dato tan-

to, altrettanto e forse più mi manca ancora, perché la caccia all'evento raro è una lotta senza fine, e non mi basterà quello che mi resta della vita per arrivare fino in fondo. Così, anche se volessi, non potrei farne a meno perché l'attrazione è troppo grande, e se in te c'è l'entusiasmo puoi essere sicuro che arriveranno risultati sempre più importanti. Senza parlare poi del beneficio fisico e morale portato dal continuo su e giù dalle montagne.

Oreste Forno



*Aquile in Valle dei Ratti
(foto di Oreste Forno)*

IL PILONE D'LA PARNERI

Sovente, in inverno, amo percorrere quei sentieri orizzontali che collegano i borghi di mezza montagna *dell'indrit* delle nostre valli ai piccoli insediamenti che, un tempo, erano abitati tutto l'anno e alle *muande*, casolari che venivano occupati con gli armenti in primavera, prima di salire ai pascoli più in quota e in autunno, quando dai pascoli si scendeva.

Come buona parte delle vallate alpine piemontesi, anche le Valli di Lanzo hanno un andamento est-ovest e quindi dalla pianura salgono fino a formare quella barriera montuosa che segna il confine italo-francese (nelle Valli di Lanzo non scende mai sotto i 3000 metri di quota).

Quindi, a un versante ombroso e ricco di vegetazione (*l'invers*, la destra orografica della valle) si contrappone un versante solatio ricco di pascoli e insediamenti (*l'indrit*, la sinistra orografica).

Mi trovo nell'*indrit* della media Val di Viù, inondata dal sole di un gennaio tiepido, dove la neve tanto attesa non è altro che un sottile velo bianco che rapidamente si sta fondendo.

Da Pessinea sto percorrendo il sentiero che tocca tutta una serie di piccoli insediamenti posti tra i 1100 e i 1200 metri di quota, prima di arrivare a scavalcare l'aerea Cresta del Vent e raggiungere Villaretti, grossa frazione di Lemie.

Come sempre mi ritrovo perso nei miei pensieri mentre nella poca neve a terra si scorgono tracce di volpi e lepri, i solchi dei cinghiali ed è tutto un fuggi fuggi di caprioli, spaventati dall'inattesa presenza di quell'umano in un giorno feriale.

Penso ai pochi coraggiosi che ancora abitano a Pessinea, borgo addossato al pendio come un nido, raggiunto da una ripida carrozzabile e che fino a pochi decenni fa aveva addirittura una sua scuola. Penso ai piccoli nuclei di casolari dai nomi curiosi (Sauna, Tinetta) le cui poche case in pietra sono ormai crollate e sono rifugio notturno per gli animali selvatici.

Sono il ricordo di un'epoca non lontana ma dimenticata. Anche il sentiero su cui sto camminando, sostenuto e circondato da muretti a





*Il Pilone della Parneri con l'alta Val di Viù sullo sfondo
(foto di Roberto Bergamino)*

secco, che taglia magistralmente il ripido pendio, seguendone con dei saliscendi l'andamento e scavalcando piccoli rii, è un ricordo di quell'epoca, come lo sono i terrazzamenti che vedo tra gli alberi sopra di me, che permettevano di recuperare, ovunque fosse possibile, terreno coltivabile: anche qualche metro quadro serviva.

È un mondo che io, da bambino, ho avuto la ventura di poter ancora vedere quando, dalle Tese di Traves (le *Teise*), si andava verso le Muande delle Coste d'Aprile (*Cou d'Avril*). Davanti c'era la minuscola e instancabile *magna* (zia) Angelica,

la proprietaria di quel casolare, che letteralmente scompariva sotto alla *gabasa* (la gerla) stracarica (sembrava quasi che la gerla avesse un paio di gambe!); procedeva sempre con un rastrello in mano, che usava anche come bastone. Dietro, mio padre, anche lui stracarico. Io mi fermavo a ogni metro per giocare con l'acqua della *roia*, un canaletto artificiale costruito in modo mirabile, che prendeva acqua dal *rian Ourdagn* (rio Ordagna) e lo portava alle Tese. Mia mamma mi spronava a non perdere tempo. Si incontrava un mucchio di gente, le mucche alle case di Tisinelle, un

via vai di giovani e vecchi e tutti salutavano con un *cieu* e si stupivano di quanto fosse cresciuto *lou chiti* dall'ultima volta che lo avevano visto (il bambino, ovvero io). Sovente si sentiva cantare.

Ma soprattutto era tutto pulito, i prati non avevano un filo d'erba fuori posto, la mulattiera era perfetta, le foglie erano soltanto sugli alberi... e pensare che la "pulizia" la facevano ormai soprattutto i pensionati e gli anziani, i giovani come mio padre lavoravano ormai tutti nelle fabbriche della vicina pianura ed erano liberi solo la domenica.

Continuo a pensare a quegli anni, quando la neve si misurava in metri e non in centimetri e mi accorgo di essere arrivato alle case della Parneri, un pugno di casette in pietra, poco sotto 1200 metri, quasi a strapiombo sulla valle sottostante.

Lì vicino, su un poggio, c'è il *Piloun d'la Parneri* (il pilone o edicola votiva della Parneri). Si tratta di un punto panoramico notevole sull'alta valle, da destra a sinistra Torre d'Ovarda, Lera Orientale, Rocciamelone, non un metro sotto i 3000. Nel solco della valle il paese di Lemie, con le case che circondano



*Il Pilone della Parneri
(foto di Roberto Bergamino)*

l'imponente parrocchiale posta su un piccolo poggio. Intorno piccole e grandi frazioni.

Guardo il pilone, è piccolo ma in buono stato. C'è chi se ne prende cura, alla destra c'è persino la cassetta con il libro per scrivere i propri pensieri. Conosco la storia, tutte le volte mi commuove.

Una storia come tante, storia di fame ed emigrazione, verso l'Argentina. Nella seconda metà dell'800 un posto difficile da trovare anche sulle carte geografiche. Ma lì c'è terra, tanta terra, e tanto lavoro. Qui c'è miseria.

Tre fratelli di Forno di Lemie, piccolo villaggio sul fondovalle proprio sulla verticale della Parneri, decidono di partire. Ma il magone è tanto, il viaggio è lungo, per nave, un oceano da attraversare. "Torneremo?" si chiesero probabilmente i tre fratelli. Lasciano un loro ricordo in un punto ben visibile, su quel *truc* vicino alla Parneri, magari dove loro salivano fin da bambini con le capre (quello è un posto da capre, non da mucche) per portarle al pascolo sotto i ripidissimi contrafforti del Ciarm.

A questo punto mi viene sempre in mente quella struggente e malinconica canzone cantata dal genovese Gilberto Govi e dopo di lui da tanti altri artisti liguri: "Ma se ghe pensu". Parla di un emigrato in Argentina

che, dopo tanti anni, continua a pensare alla sua Genova.

Questo è il passaggio più bello:

*Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti e piazza della*

*[Nunziata,
rivedo Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la lanterna, la cava, laggiù il
[molo...*

*Rivedo la sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove ho mia nonna.*

*Ed era passato del tempo, forse troppo,
il figlio insisteva: "Stiamo bene,
dove vuoi andare, papà?... penseremo*

*[dopo,
il viaggio, il mare, sei vecchio, non
[conviene!"*

*"Oh no, oh no! mi sento ancora in
[gamba,*

*sono stufo e non ne posso proprio più,
sono stanco di sentire señor carramba,
io voglio ritornarmene ancora in giù...*

*Tu sei nato e hai parlato spagnolo,
io sono nato genovese e... non mi
[mollo!"*

Mi piace pensare che i tre fratelli Gay, Antonio, Giuseppe e Domenico, così si chiamavano i tre valigiani emigranti, abbiano fatto fortuna e siano ritornati al loro



*L'alta Val di Viù. In basso il paese di Lemie, a destra la Torre d'Ovarda (3075 m),
al centro la Lera Orientale (3355 m), sullo sfondo il Rocciamelone (3538 m)
(foto di Roberto Bergamino)*

piccolo paese nascosto all'ombra delle Alpi Graie Meridionali, ma questo non è dato sapere.

Ma ora è tempo di andare. Strano, non c'è vento eppure mi lacrimano gli occhi, qualche pagliuzza deve esserci finita dentro. Affronto un tratto di discesa prima di risalire verso la Cresta del Vent, continuo a pensare ai tre emigranti. Uno scivolone mi riporta al presente, un mucchio di foglie di faggio che la poca neve faceva sembrare un dosso del terreno mi costringe a un morbido atterraggio. Mi rimetto in piedi e mi ritrovo con le foglie alle ginocchia, un altro segno che i tem-

pi sono cambiati. Qualche decina di anni fa quelle foglie sarebbero state tutte nella lettiera degli animali, nella stalla, o nella *paia*, materassi e cuscini sovente erano riempiti di foglie. Da qui in poi meglio guardare dove metto i piedi, alla Cresta del Vent voglio fare un po' di belle foto ed evitare di finire di sotto, il salto è bello alto!

Oggi, su questo sentiero, tanti anni fa sicuramente affollato di montanari stracarichi, a tenermi compagnia sono solo i caprioli.

Roberto Bergamino

CI VUOLE LENTEZZA IN MONTAGNA, CI VUOLE LENTEZZA CON LA BELLEZZA

Mi sono fermata, oggi, accorgendomi di come questa sorta di filosofia, la “lentezza” appunto, entri – in maniera inconscia – in ogni attimo dei nostri giorni e soprattutto nelle leggi semplici e spesso scontate che governano la Natura.

“Essere lento”, nella quotidianità, e in particolare in quella odierna, non sempre appare come un merito o una virtù e molte volte si perdono così di vista i concetti intrinseci di questa parola.

“Essere lento” non è infatti solo colui che impiega troppo tempo per realizzare qualcosa.

“Essere lento”, per contro, può essere uno stile di vita fatto di piccole filosofie che la natura, come al solito, riesce ad insegnarci.

Avvicinandosi ai monti, già le leggende parlano di questo, del “giorno di calma”, giorno in cui Tanna, la bella regina dei Crodères, per poco torna umana e piange.

È un giorno strano, questo, in cui sui monti regna un silenzio strano come se la terra avesse finito i suoi giorni o respirasse appena.

Non si ode il trillo di un uccello, né un alito di vento, né si muove una foglia.

Ma, al di là del magico portale, i Crodères rispettano il silenzio, dormono distesi sulle rocce, tutti i loro rifugi segreti sono aperti, tutti i loro tesori nascosti vengono alla luce.

Sì, questo è il giorno di calma che da sempre i monti rispettano.

Un giorno in cui tutto il fantastico popolo dei monti si ferma.

Per capire.

Per riflettere.

Per pensare.

Mi piace allora tornare al momento in cui la scienza aveva ancora il tempo di confondersi con la poesia dell’ammirazione e dello stupore.

Ad esempio tornare al 1788 quando il geologo francese Dieudonné de Dolomieu, per la prima volta, si trovò al cospetto delle Dolomiti, magnificenza ed espressione di un’arte fatta di pazienza e lentezza espressa in milioni e milioni di anni.

Ed è con enfasi e lentezza da poeta, più che con la frenesia dello scienziato, che fa conoscere al mondo questo



*“... alba in cui, con lentezza, il buio lascia il posto alla luce...”
(foto di Antonella Fornari)*

paesaggio così singolare davanti al quale, stupito, si troverà anche il poeta tedesco Goëthe, ammaliato da ghiacci e pareti e che così si esprimerà: «... mi pare di essere un fanciullo che solo ora impari a vivere...».

Il piacere di sostare a una sorgente, di fissare lo sguardo nella miracolosa trasparenza dell'acqua, di respirare il profumo del fieno appena tagliato, della resina del bosco, del fumo sottile che esce dai camini dei casolari lontani, della roccia calda sotto i raggi del sole, delle nubi e

della pioggia è pura poesia narrata dal vento che si alza calmo e leggero. Non ha fretta!

Tutto in natura parla di calma, di lentezza e accade anche quando un temporale si affaccia all'orizzonte.

È studiato.

È pensato.

Solo di recente la furia del cielo pare essersi adeguata alle frenetiche leggi dell'uomo: tutto in fretta!

Tutto subito!

Ma c'è ancora speranza!

Speranza che tutto torni come prima.

La terra, con calma, cerca di conquistare il cielo avvicinandosi pazientemente ad esso con lo scorrere di morbide valli.

Solo fermando il pensiero, a volte, si può arrivare là, ad una delle più stupende impressioni della montagna, di quello che io chiamo “*il senso del valico*”.

È come se il benigno Spirito del Monte, con la sua verga magica, desse un colpo e d'improvviso ca-

desse la cortina ostacolante di roccia e di neve.

Allora sarà come essere travolti da un flutto di mille figure raggianti da una strana immensità.

È la lentezza dei sentimenti che salgono al ciglio dell'anima e che, con pazienza, inondano la mente.

E la natura diventa l'elogio alla lentezza descritto da Nietzsche, superuomo dall'animo candido che – in maniera apparentemente contraddittoria al suo pensiero – racconta



“... cammino in questo desiderio di giorno...”

(foto di Antonella Fornari)

di come anche una cascata diventi lenta e più calma nella sua caduta.

Marcel Proust va alla ricerca del “tempo perduto”.

Ed è sognante, planante lentezza che ancora una volta leggiamo nella natura, nel volo di un’aquila che da altezze sublimi scruta la terra e la sua assurda civile velocità.

Guardate l’aquila quando volteggia e pare essere immobile contro lo scenario del cielo... pare volerne assorbire i pensieri.

E, poco al di sotto, cime sublimi, pareti decise affondano nelle nuvole.

Di fronte a tutto ciò, si riaccende il fuoco ardente di una delle mie passioni: arrampicare, posare le mani sulle rocce ora calde di sole, ora fredde di vento.

Con gli occhi e con lentezza sfioro quelle cattedrali di roccia mentre penso come, davanti a tanta bellezza, non si possa sentire la necessità di fermarsi per ammirare, per acquistare consapevolezza.

I moderni frequentatori di monti, con la frenesia e l’ansia del record, con la presunzione di voler piegare le forze della natura alle tecnologie più innovative, perdono di vista l’essenza stessa dei monti.

Fermarsi un attimo.

Per un attimo cercare di afferrare il tempo, di sconcertare Kronos,

di confonderlo con la saggezza della riflessione. La prima volta che affrontai una parete, vidi davanti a me l’amico esperto e attento, vecchia guida alpina che conosceva i monti come le proprie tasche.

Mi disse solo: «Guarda!».

E io, allora, ragazza cittadina, già presa dalla fretta della vita, alzai gli occhi.

Il suo modo di avanzare aveva il fascino del tempo lento e antico.

Piano piano i passi cercavano l’appoggio e le mani l’appiglio e lo sguardo del cielo.

Erano lenti i suoi movimenti e ognuno di essi materializzava particolari che mi erano sfuggiti.

La calma, la lentezza dei gesti li mettevano in evidenza.

E, nella lentezza, il corpo perdeva consistenza sfuggendo alle forze e staccandosi dai legami che lo tenevano vincolato alla terra.

E, nella lentezza, le difficoltà scomparivano.

E, nella lentezza, si compiva il miracolo della salita.

Pareva quasi che quei gesti, così tranquilli e calmi, lasciassero il segno nella roccia.

E io, così, avevo una traccia da seguire.

Un passo dopo l’altro.

Un appiglio dopo l’altro.

E poi, finalmente, la cima!
E ancora, lassù, lento era lo scorrere di quinte sognanti.
Io “scalo” per la paura di *non* vivere, non per quella di morire... E scalata è lentezza, come già dicevo.
Sì, perché ci vuole lentezza in montagna.
Sì, perché ci vuole lentezza con la montagna.
Ci vuole lentezza con la bellezza.
E ancora: lenta è l’imperturbabile fissità dei monti come scriverà Lord Byron in *Ore di ozio*:

Rallentare... per vivere...
Rallentare... per pensare...
Rallentare... per riconquistare il nostro equilibrio...
Rallentare... per tornare ad essere padroni dei nostri ricordi.
È la lentezza, dunque, necessaria per ricordare!
Nella velocità si dimentica.
Per questo il secolo della velocità sposò la lentezza sui monti.
Milan Kundera, nel suo *Sapienza della lentezza* dice che i Latini definivano “otium” il tempo da dedicare



“... mi piace tornare al momento in cui la scienza aveva ancora il tempo di confondersi con la poesia dell’ammirazione e dello stupore...”
(foto di Antonella Fornari)

all'attività intellettuale, alla meditazione, allo studio.

“Otium” da contrapporre a “negotium”, il tempo da dedicare agli affari pubblici, alle cose materiali.

Infatti, la possibilità di avere del tempo per sé era così importante che Cicerone considerava l'ozio caratteristica dell'uomo libero.

Per Seneca, solo gli oziosi, cioè quelli che dedicano tempo alla saggezza, potevano vivere a lungo.

Oggi, l'unico tempo rimasto è quello scandito dall'orologio e non riguarda più solo il lavoro, ma anche il tempo libero che pure diventa frenetico.

L'inattività, la lentezza, oggi, sono diventati sinonimo di noia: si fa di tutto per sfuggirle, per evitare di restare soli con sé stessi.

Inoltre si ha sempre paura, diventata vera e propria ossessione, di perdere tempo e invece si perde la propria memoria.

E allora, benché possa sembrare un po' naïf, ci rendiamo conto che è quella che noi chiamiamo la “cultura della Terra”, calma e lenta che influenza o meglio, che dovrebbe influenzare, ogni nostro passo.

È dalla Terra che, dopo varie trasformazioni e processi, arriva ogni prodotto.

È la Terra, alla fine, il bene principe da preservare, assieme ai suoi ele-

menti, alle montagne, ai fiumi, agli organismi che la popolano.

E ci sono voluti milioni di anni per trovare un equilibrio, seppur complesso, ed evoluto.

E il tempo, come dicevo, ancor più lento e inesorabile, è l'unico artefice di tutto ciò.

Allora non ci resta che valorizzare il quotidiano cambiando il nostro stile di vita per riuscire a sottrarsi a certe sindromi pericolose che intaccano il nostro vivere.

Vivere più semplicemente, con esperienze di maggior serenità e felicità è sicuramente un obiettivo raggiungibile.

“E come?” potremmo chiederci.

Dando prima di tutto importanza alle piccole cose, alle piccole felicità a cui spesso non si bada.

Ancora, quasi inevitabilmente, si torna ai monti fra i quali il rispetto per la natura, il senso del limite, la lentezza, l'essere minuscoli di fronte all'immenso, vedere il mondo com'era milioni di anni fa sono tutte cose che si provano se si cammina sui sentieri o si arrampica, come dicevo.

A volte si dice che la montagna e le sue culture sono “povere” perché sono “lente”.

Ma come non vedere che quella povertà continua a possedere sue specifiche forze ed equilibri?

Più procede la mia compassione per questo velocissimo mondo che ci circonda, più vedo la lentezza come un tentativo di ribellarsi all'insana legge della frenesia ormai dominante.

Insomma, in questo desolato e scoraggiante panorama, la lentezza non può che rappresentare una vera e propria rivoluzione.

Quella consentita soltanto dall'essere in sintonia con la natura e alla quale ora torniamo.

Dunque la natura porta con sé lentezza, anche nella sua furia perché ha dalla "sua" il mistero del tempo che si stringe e si dilata spesso in modo inspiegabile e incomprensibile creando l'assonante dissonanza tra calma e velocità.



"... nel frattempo, con pazienza, l'alba sarà divenuta un tramonto..."
(foto di Antonella Fornari)

Ma, tutto sommato, è meglio fare un elogio alla lentezza, spesso tradizionalmente associata a una condizione di benessere interiore nata da un soddisfacente equilibrio.

E la lentezza è fatalmente compagna della saggezza e la letteratura è scuola di momenti in cui si magnificano le virtù dell'una e dell'altra.

Ad esempio nel famosissimo romanzo *Il nome della rosa*, mirabile affresco di un mondo apparentemente dormiente, ma che in realtà cova tizzoni ardenti sotto la cenere dei testi sacri, il pensiero di Guglielmo da Baskerville è improntato a una lentezza procedurale, a un incedere sornione, felino che si conserva tale finanche nei momenti di più concitato clamore.

Il cinema, sempre più preda di fantastiche ipercinesie, ci consegna ogni tanto piccole grandi perle che raccontano la lentezza.

Come fu una *Una storia vera* di un inedito di David Lynch o come è stato *Nebraska*.

Nell'uno e nell'altro, non a caso, storie che raccontano la necessità di confrontarsi con il tempo. E con i tempi. Lenti!

Ognuno di noi, infine, forse ricorda l'immersione totale che da bambini ci aspettava in occasioni in cui, magari in braccio alla non-

na, ci lasciavamo avvolgere dai suoni della sua voce, mentre si srotolava – sempre eguale, ma sempre diverso – il racconto con le sue parole ieratiche, come pietre scolpite, bianche e polverose, avvolte dentro nenie ammalianti in cui ci stringevamo... Lentamente!

Antonella Fornari

tratto dal suo breve saggio inedito
Come sono lenti questi Monti.

RITORNO ALLA WILDERNESS

Il ritorno alle origini e alla natura incontaminata è un tema che ricorre spesso nella letteratura e nelle riflessioni sull'ambiente naturale, ma quanto fa realmente parte della nostra storia e cultura di europei la dimensione della wilderness?

“Instinct – Istinto Primordiale” è un film del 1999, interpretato da Antony Hopkins nelle vesti di un etologo inselvaticito e ammattito dopo anni di convivenza “alla pari” con i gorilla dei monti Virunga.

C'è, nello svolgimento della trama, un passaggio interessante, quando il coprotagonista (Cuba Gooding Jr.), di fronte al selvaggio Hopkins impegnato a raccontare di come si stava meglio quando eravamo tutti cacciatori e raccoglitori, obietta ciò che tutti noi obietteremmo: cosa dovremmo fare? Rinunciare a tutto e tornare a vivere nelle caverne?

La risposta è (più o meno alla lettera): No, dovremmo solo rinunciare a un po' di dominio, a un po' di controllo. È un prezzo troppo alto da pagare?

È una bella risposta, ed è una bella domanda: entrambe aprono le porte a interessanti spunti di riflessione.

CUSTODI DEL GIARDINO

Cominciamo dal tema del dominio. Come non essere d'accordo con il selvaggio Hopkins?

Chiunque concorda sul fatto che rinunciare alla pretesa di essere i padroni del mondo, smetterla con lo sfruttamento cieco e indiscriminato delle risorse limitate dell'ecosistema è cosa buona e giusta, oltre che essenziale per la nostra stessa sopravvivenza.

Certo, passando dall'ideale alla pratica, le cose vanno come vanno, ma è chiaro che oggi il dominio e lo sfruttamento sono unanimemente riconosciuti come disvalori.

Eppure la risposta del nostro selvaggio chiama in causa anche qualcos'altro: il controllo.

Qui la situazione si complica, perché, se tutti pensiamo che sia una cosa cattiva credere di essere i padroni della natura, quasi tutti riteniamo invece un valore prendercene cura.



*Parco Regionale di Montevicchia
(foto di Serafino Ripamonti)*

Il mondo è la nostra casa ed è nostro diritto/dovere occuparci di esso e in qualche modo controllarlo.

Le radici di questa convinzione affondano profondamente nella nostra storia e cultura e qui possiamo limitarci a cogliere solo qualche suggestione di un tema davvero vastissimo.

Facendoci strada nell'argomento più con la scure che con il bisturi, possiamo affermare che nelle culture precristiane le divinità avevano il ruolo di ordinatori della natura, alla cui azione regolatrice si doveva la

trasformazione del caos primigenio in un cosmo ordinato e il mantenimento di quest'ultimo.

In queste cosmologie il ruolo assegnato all'uomo non era poi tanto diverso da quello spettante agli altri esseri viventi.

In una di queste culture, quella ebraica, si fece però strada, con sempre maggior forza, la concezione rivoluzionaria del dio come creatore alla cui volontà e potenza si deve il passaggio dal nulla al "qualcosa".

In questa visione a Dio si affianca un uomo ordinatore: Adamo è il

custode del giardino, Dio porta al suo cospetto gli animali e lui dà loro un nome, cioè assegna a ciascuno di essi un ruolo, una funzione.

Da notare come, nel fare ciò, l'uomo afferma la sua superiorità rispetto al resto del creato e la sua somiglianza alla divinità: Dio ha creato il mondo con la parola e l'uomo, in cui alita lo spirito di Dio, con la parola lo ordina e lo controlla.

Con la diffusione del cristianesimo questa prospettiva è diventata patrimonio comune della cultura occidentale e ha attraversato i secoli per arrivare fino a noi, non solo come astratta filosofia, ma come realtà concreta, visibile e tangibile nel paesaggio che ci circonda.

Nel suo intervento al convegno “Wilderness e turismo integrato – Opportunità o conflittualità?”,



*Wilderness. Val Grande, nelle Valli di Lanzo
(foto di Fulvio Spada – CC BY-SA 2.0)*

svoltosi a Verbania nel 1996, Andreas Gotz, per diversi anni direttore della CIPRA, sottolineava quanto segue: «Numerose ricerche hanno dimostrato che per molte persone il “paesaggio ideale” delle Alpi è ricco di siepi e gruppi di alberi, coltivato, con prati possibilmente variegati, articolato ma tale da consentire una facile visione dell’insieme. In breve: l’immagine del paesaggio culturale agricolo, nel quale l’ordine regna sovrano.

Questo atteggiamento ha profonde radici nelle paure arcaiche di ciò che è selvaggio. Questo si può comprendere facilmente nell’esempio del bosco. Harrison scrive: “Per quanto concerne l’ordinamento sociale medioevale i boschi erano foris (l’al di fuori).

In essi vivevano i reietti, i folli, gli amanti, briganti, eremiti, santi, lebbrosi, esuli, marginali e gli uomini selvatici. Dove dovevano andare altrimenti?

Al di fuori della legge e della società umana si era nel bosco. Il bosco è bensì anche uno spazio vitale, ma è l’opposto del luogo in cui nessuno deve aver paura.

Tra questi due estremi corre lo spartiacque tra cultura e natura: qui il Giardino dell’Eden (cristiano), lì gli spazi selvaggi (paganici)”».

Queste riflessioni ci aiutano a spostare il discorso dai massimi sistemi

all’esperienza e al sentire quotidiano e ci indirizzano a un tema molto più consono alla nostra sensibilità di escursionisti o alpinisti: quello del nostro rapporto con la wilderness, la natura selvaggia e incontaminata.

RITORNO AL SELVAGGIO?

Non è un argomento ozioso quello che stiamo affrontando (quello cioè del controllo, della gestione della natura), soprattutto per noi europei. Nello stesso intervento sopra citato Gotz faceva, infatti, notare come «una wilderness – che è sempre stata tale, e come tale si è conservata – è pressoché scomparsa in Europa. Noi non possiamo rimpiazzare questa wilderness “perduta”, ma possiamo cercare di lasciarla rinascere di nuovo [...]. Ciò comporta la rinuncia allo sfruttamento economico e avvia di solito un processo di rinaturazione. Questo nuovo tipo di wilderness, localizzato perlopiù nelle aree centrali di parchi nazionali, implica l’abbandono dell’agricoltura e della selvicoltura, nei fondovalle così come sugli alpeggi [...]. La wilderness non è quindi necessariamente la foresta vergine – in Europa ormai pressoché sconosciuta – ma significa piuttosto lasciare libero corso alla natura, abbandono dello sfruttamento».

Sono affermazioni molto forti, che



si scontrano con il nostro più immediato sentire e con le esperienze che, da frequentatori degli spazi naturali, facciamo costantemente.

Siamo abituati a frequentare una montagna dove l'uomo è presente da secoli, se non da millenni, e dove, al retrocedere delle attività tradizionali come agricoltura e pastorizia, corrisponde un degrado del territorio sotto l'aspetto estetico e strutturale.

Sono istanze che ci ripetiamo continuamente: serve il presidio del territorio, quando le valli si spopolano la montagna muore. In sostanza serve l'uomo custode, titolare del diritto/dovere al controllo e senza del quale si va verso il caos.

Abbiamo certamente molte buone ragioni per ritenere fondata questa credenza, ma non possiamo ignorare alcune interessanti eccezioni che ci devono far riflettere.



*La natura riconquista i suoi spazi (Valle del Curone)
(foto di Serafino Ripamonti)*

Ci sono aree del nostro territorio dove, per svariate ragioni, la presenza umana è venuta meno, senza per questo portare a un deterioramento del paesaggio e del territorio, anzi! Si pensi ad esempio all'area del Parco della Val Grande, un territorio che per secoli è stato antropizzato ma che, attorno alla metà del secolo scorso, ha subito un processo di quasi completo spopolamento. Proprio il recesso dell'uomo ha consentito lì il ricostituirsi della più vasta area di wilderness delle Alpi, non una wilderness originaria, ma "di ritorno".

Un luogo dove la natura ha ripreso il controllo di sé stessa, apparentemente senza sentire più di tanto la nostra mancanza...

Questi fenomeni di "rinaturalizzazione" non accadono solo nelle aree remote, ma si verificano anche in luoghi ben più domestici come le periferie delle aree urbane dove il recesso dell'attività agricola ha ridato campo libero a boschi e brughiere.

Quante volte ci siamo trovati a osservare quel tipo di paesaggio trovandolo caotico e triste e rimpiangendo l'ordine bucolico imposto dall'agricoltura? Eppure proprio quel caos è il calderone in cui ribolle una libera biodiversità!

È il caso di ribadirlo: con queste righe non ho la minima pretesa di esaurire un argomento straordinariamente vasto e profondo come questo e neppure di schierarmi a favore di una crociata per l'assoluta rinuncia a ogni intervento dell'uomo sulla natura.

Semplicemente ho voluto considerare alcuni aspetti dell'intrigante domanda da cui siamo partiti, che ancora rimane aperta e, a mio parere, prodiga di stimoli positivi: rinunciare a un po' di controllo... è un prezzo troppo alto da pagare?

Serafino Ripamonti

tratto dall'articolo pubblicato sul portale "Trekking.it"

IL SEGRETO

Il mucchio di pietre è rimasto come l'avevo lasciato; è la tomba di uno stambecco. Vent'anni fa, scendendo dal Colle dell'Arietta verso Cogne, notai, più in basso, uno stambecco dall'avanzare incerto. Incuriosito mi avvicinai e giunto a pochi passi l'animale, dopo un ultimo sforzo,

stramazò a terra con occhi vuoti rivolti al cielo. Colpito al ventre da una fucilata, era morto per emorragia. Verso valle non si udivano più spari e nemmeno le grida dei *batteurs*. La battuta di caccia reale era finita. Accarezzai a lungo il pelo caldo e umido dello stambecco.



Vittorio Emanuele II con il suo seguito
davanti alla tenda di caccia nell'accampamento di Orvieille (1871 ca)
(foto di Luigi Montabone, per gentile concessione del
Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino)



Vittorio Emanuele II davanti alla tenda di caccia nell'accampamento di Orvieille (1871 ca).

Tratta dall'album "Cacce Reali in Val d'Aosta, Tav. 7"

(foto di: Luigi Montabone (ripresa), Agostino Bertelli (stampa), per gentile concessione del Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino)

Era un bellissimo esemplare maschio e pensai: "Non posso consegnarlo ai guardacaccia. Le sue corna diventerebbero trofei murali. Merita una sepoltura". Correndo ritornai alla mia baita e nuovamente dalla povera vittima con pala e piccone, e a sera lo stambecco riposava ove aveva vissuto. Ora, dopo molto tempo, rivivo le parole della mamma: «Toio, sei un ragazzo forte, agile e anche istruito. Nessuno meglio di te conosce sentieri e montagne del Gran Paradiso. Perché non diventi guardacaccia? Il Re è molto

generoso. In seguito potresti anche andare a vivere in città. Torino deve essere molto bella con tanti negozi, dove la gente veste bene e viaggiano carrozze eleganti. Qua in montagna la vita è grama. Si lavora tanto tutti i giorni e non sempre si mangia».

La mamma aveva ragione in parte. È vero, il Re offre buone paghe. Si interessa e cerca di migliorare la vita di noi montanari e per rendere più accessibili le nostre valli ha fatto costruire chilometri di mulattiere. In compenso, però, dai comuni ha avuto la cessione esclusiva dei

permessi di caccia. Io sono vissuto sempre bene qui. Non ho conosciuto mio padre perché emigrato prima che nascessi, e non è più tornato. Di lui non conosco nemmeno il nome. Fortunatamente, dalla municipalità, la mia famiglia ha avuto in concessione un alpeggio e da allora la nostra situazione economica è migliorata. Educato dalla mamma, sono stato istruito dal parroco di Campiglia e dall'abbé di Cogne. Successivamente, con questi ultimi, ho condiviso lunghe escursioni, raggiunto cime alla ricerca di minerali e raccolto erbe per la preparazione di liquori e linimenti. Esplorando il territorio ho acquisito esperienza e nuove conoscenze e, diventato guida, ho cercato e marcato i percorsi più idonei per portare i clienti in

vetta alle montagne. Percorrere praterie alpine tappezzate di fiori, salire tortuosi e ripidi sentieri, attraversare candenti e spumeggianti torrenti, ammirare tramonti infuocati sono sempre stati per me espressioni di libertà e di pace interiore. Mi restava solo un dubbio sull'ultima raccomandazione della mamma: «Quando non ci sarò più ricordati di questa scatola». Pochi giorni fa l'ho cercata e trovata. All'interno un ritaglio ingiallito di giornale con titolo a grosse lettere *Sua Maestà il Re...* e 20 lire d'oro. Adesso capisco: la moneta, l'alpeggio, le attenzioni dei curati. È la riconoscenza di qualcuno... dopo un incontro d'amore.

Flavio Chiarottino



Il seguito di Vittorio Emanuele II nell'accampamento di Orvieille (1871 ca) (foto di Luigi Montabone, per gentile concessione del Centro Documentazione Museo Nazionale della Montagna – CAI Torino)

IN QUOTA

(poesie)

FAR GIORNATA

È stato come
le altre volte. Ho bucato
la nebbia su per il monte
dove gela la pelle in superficie
se sudi. Ho ascoltato
il cuore palpitare
sui sassi.

Mi tenevan compagnia,
come al solito, i corvi.
Volano neri e superiori,
con rare grida improvvide
e molta stasi nel planare.

La sete e la fame hanno
nuove papille, in alto.

E poi c'è il tempo
e la pazienza di calare.

La danza delle anche
che han mangiato il moto.

E poi il riposo: il calore
che emana la carne
asciutta e intenerita.

(da *L'acero rosso*, Crocetti 2002)

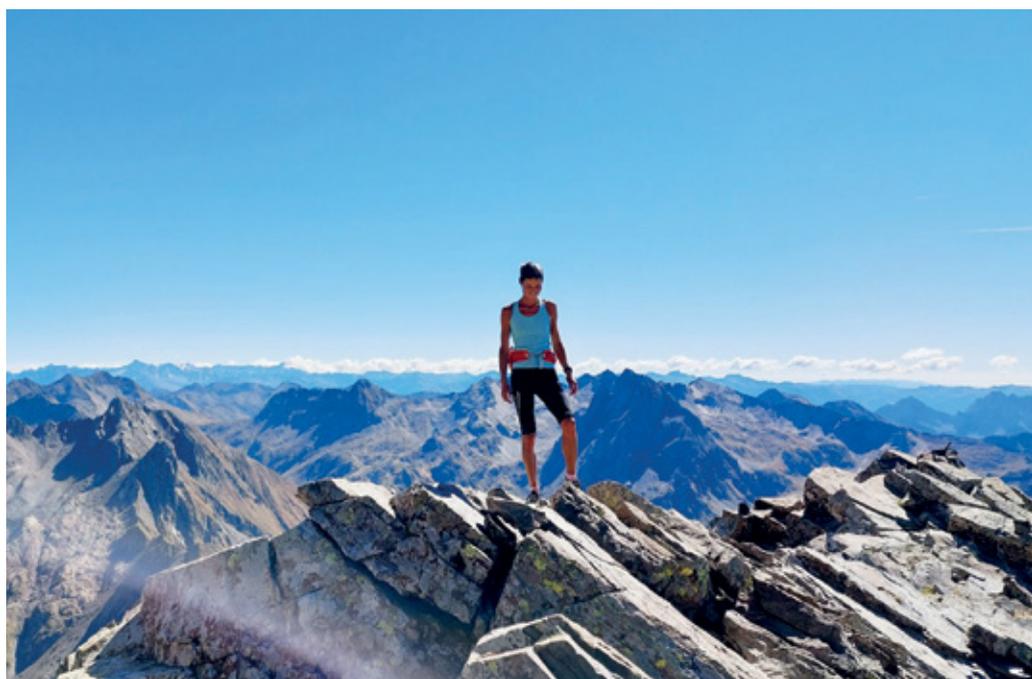


ATTRAVERSATA IN QUOTA

La lirica è natura.
La stessa che mi abita
se metto con cura
un passo dietro l'altro
sull'aerea e affilata
cresta est del Lyskamm
orientale sul Rosa
che è rosso all'alba
sugli assi e le panche
del ponte, capanna
Gnifetti, tremila
seicento undici
metri di altitudine.
Lo spazio è esiguo tra
due abissi di errore e
non puoi sbagliare: è
la fine del respiro
ispirato di luce
in perfetto equilibrio
tra il bianco e il blu.
C'è solo un istante,
una posa, una dose
di forza e coraggio,
una presa alla picca
e una lucida mente
(chiara di spazio, silente)
per cogliere il moto
che compie la stasi
e la stasi che muove
avanti, in alto.
È un io che risponde
al suono del vento

chi sa come farsi
di pietra sulla pietra
di neve nella neve
d'aria nell'aria
e nota di canto
elevata all'evento,
distinta, adeguata.

(da *In quota*, Interlinea edizioni, 2012)



*L'autrice in vetta
al Pizzo Coca
(Foto di Daniele Bonini)*

CONOSCENZA DELLA NEVE

Quello che fa la neve
nessuno è capace.
Colate senza forma
che hanno forme.
Slittamenti levigati
a picco. Impalpabili
sfarinamenti. Arresti
repentini nel vuoto
senza indizio e senza causa.
Frenate subitanee
su un balcone in pietra.
Quell'andare diritta
alla sua meta
insondabile.
Ombre melliflue
in bordi sbordati.
Incavi accoglienti,
adagiamenti,
fessurature.
Improvvisi cristalli.
Invetriature.
Annientamenti.
Polvere.

Crea un pino
nano
un protuberero
duro grigio scuro
screziato di nero.
Non c'era. È vero.

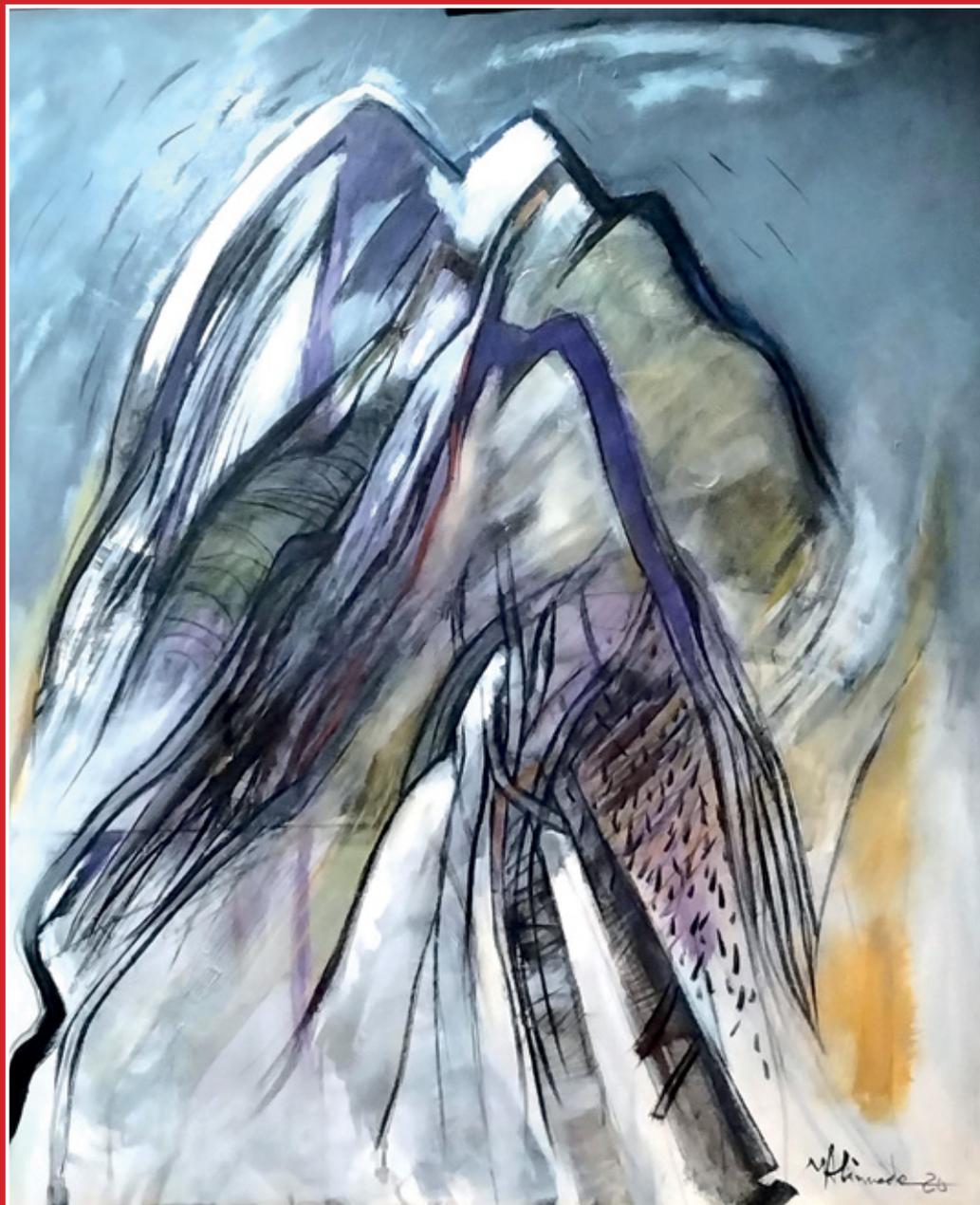
Cancella quello
che c'era. Tutto
non è mai stato
ora. Solo
un livello.
Una polvere.
Bianca.

Il passo incede
nel pulviscolo di luce.
Non sa la materia
che incontra e lo accetta.
Docile cede un poco
e gli arresta la corsa.
Il piede trova
la sua forma.
Ripete. Prega.
Lo tiene la neve.

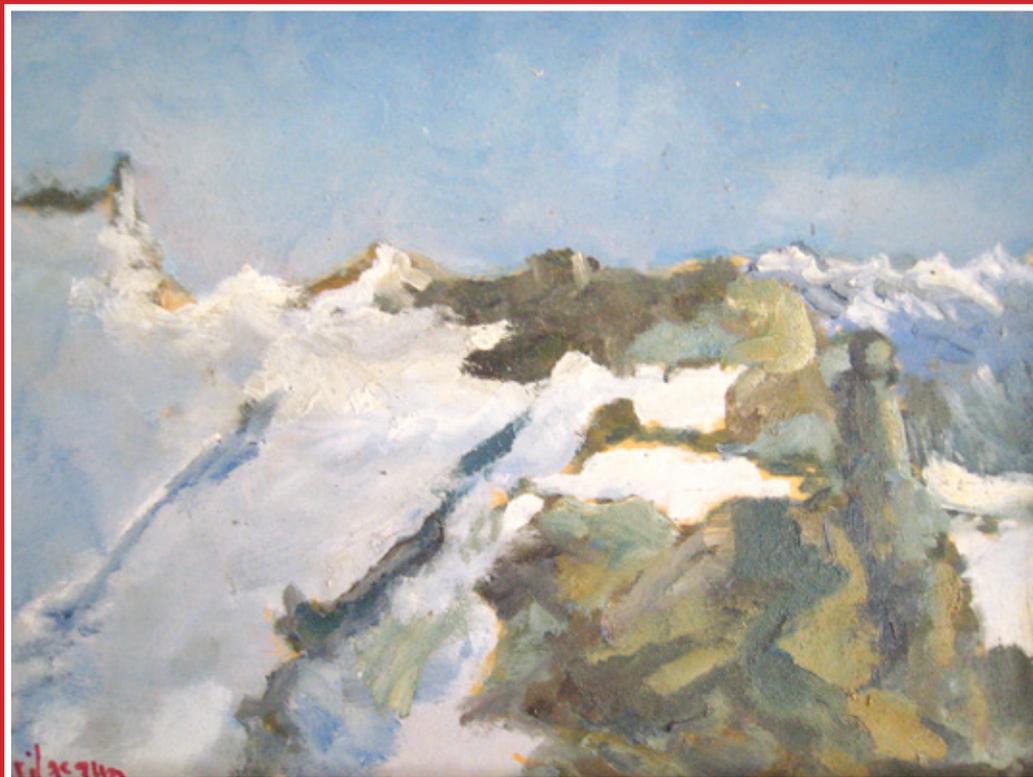
(da *Poesia. Rivista internazionale di
cultura poetica*, n° 267,
gennaio 2012)

È solo a te che appartengo
e non mi appartieni. Torno
perché sono la tua forma
(e fai la mia)
anche se dall'infima propaggine
dal piede della montagna.
Mi tieni se ti guardo e so
che sono un pezzo di te
e se ti guardo so che potrò
salire un giorno e vedere
dentro il cono all'ingiù.
Essere lì e scoprire
che alla croce di spazio ce n'è poco
e un grosso bullone la salda
alla terra e sono passate
le capre e un umano.
Da lontano non finisci mai
ma da vicino sei plausibile
reale, praticabile:
una via alla metamorfosi
una resa alla fine.

(inedito)



Mario Alimede
Terre in salita, 2020
120 x 100 cm
Tecnica mista su tela



Gianni Bevilacqua
Verso il Gran Paradiso, 1976
20 x 27 cm
Olio su tavola



Carlo Tavagnutti

Il Tiglio Centenario - Stavoli Sacout – Carniche, 2001

18 x 25 cm

Matita su cartoncino



Franco Vivian

Il Pelmo fra le nuvole da Casera Pioda, 2003

75 x 60 cm

Acquarello

BEPI DE MARZI DICE DI SÉ

Giuseppe De Marzi, Bepi, abita nella periferia di Vicenza, dove si apre la campagna di tradizionali colture, dove fioriscono risorgive che poi diventano fiumi, come il Bacchiglione che attraversa la città del Palladio per arrivare, in lunghe mutazioni, fino all'Adriatico. Una campagna che dolcemente sale a Thiene, Malo, Schio, Bassano, per innalzarsi nelle valli e all'Altopiano di Asiago. Dalle Piccole Dolomiti, dove Bepi è cittadino onorario di Vallarsa, al Monte Grappa, con al centro il Monte Pasubio: è questo il severo e affascinante ventaglio di montagne che accompagna i suoi giorni operosi dopo che ha lasciato l'amatissima Valle del Chiampo e Arzignano, dove è nato prima dell'ultima guerra nella frazione collinare di Castello.

Sognava fin da bambino di fare il giornalista per girare il mondo. Ma ha studiato e praticato la musica per volere dei genitori: la mamma milanese, contabile in una notissima ditta commerciale, figlia di un artigiano con il posto riservato alla

Scala, e il papà, tecnico collaudatore viaggiante della grande officina meccanica di Arzignano, la Pellizzari. Organista di chiesa fin dalla giovinezza, poi clavicembalista per molti anni del celebre complesso padovano "I Solisti Veneti" fondato da Claudio Scimone, con il quale ha veramente percorso tutto il mondo, ha insegnato nei Seminari Diocesani di Vicenza, nella Scuola Media a tempo pieno di Valdagno, nello storico Istituto Musicale vicentino diretto dal maestro Pedrollo e nel Conservatorio "Pollini" di Padova diretto proprio dal maestro Scimone. Prima dei trent'anni ha dedicato qualche estate all'attività pianistica di sapore jazzistico nei locali notturni della Germania. Dopo il servizio militare nei paracadutisti alpini ha fondato ad Arzignano, nell'ambito del CAI, il coro maschile "I Crodaioli" con il quale ha diffuso le sue composizioni, parole e musica, dedicate alla montagna, alla terra, alla gente e alla fede, pubblicate dalle Edizioni Curci di Milano: più di centocinquanta can-



ti con originali incisioni discografiche, molti anche tradotti in una decina di lingue, tra cui il noto *Signore delle cime*.

Chiamato a Sant'Egidio di Sotto il Monte da padre David Maria Turoldo, per collaborare con il giovane e ispirato poeta musicologo lombardo Ismaele Passoni, ha lavorato, con profondissima convinzione, per più di vent'anni, con l'intento di inserire le nuove, poetiche e musicali versioni turoldiane dei *Salmi*, degli *Inni* e dei *Cantici* – pubblicati negli anni Settanta dalla Casa Musicale Carrara di Bergamo – nella riforma liturgica cattolica italiana indicata dal Concilio. Speranza subito osteggiata dalle autorità religiose e ormai definitivamente spenta dalla profusione di testi e melodie che sta allontanando i credenti di tutte le età dalle nostre chiese. Svolge tuttora un'intensa attività di conferenziere, anche suonando e cantando con amici, nel raccontare Vivaldi, Verdi, Bach, Chopin e il dimenticato Lorenzo Perosi. Ma propone più frequentemente le narrazioni del suo grande amico Mario Rigoni Stern che gli ha donato anche il testo per un canto che ricorda la guerra sull'Ortigara, *Volano le bianche*. Altri testi, diventati subito canti nella recente espressione alpi-

na, come *Joska la rossa* e il pensoso *L'ultima notte degli alpini*, gli sono stati dedicati dall'artista veneto-romagnolo Carlo Geminiani. Per Carrara di Bergamo ha composto anche molta musica didattica e sacre rappresentazioni natalizie per la scuola primaria.

Dice di amare sempre più disperatamente il Canto Gregoriano.

LA BELLA ANGELA E I BALMI DELLA VALGRANDE

Siamo in Val d'Ossola, le Alpi Lepontine che guardano ai laghi. Oltre la cima Corte Lorenzo proseguono i Corni di Nibbio: la vetta è un ultimo confine "servito" da sentieri, poi corre una cavalcata selvaggia di creste contorte e affilate, un groviglio di picchi rocciosi e costoloni ricoperti di rovi. Anche i più ardimentosi non vanno oltre.

Unici frequentatori abituali erano i cacciatori di camosci e i pastori alla ricerca del fieno selvatico e dell'erba di rupe. Nel Novecento, arrivarono i boscaioli a controllare i cavalletti delle teleferiche.

I Corni di Nibbio, come tutte le montagne, raccontano storie. Storie di uomini, boschi, animali. La leggenda più famosa di queste montagne, sedimentata più a fondo nella memoria popolare, è quella della *Vegia dul balm*. È una "storia vera", scabra ed essenziale come le rocce dei Corni di Nibbio.

La vicenda si svolge in *Fajera*, un luogo tanto selvaggio che ha pochi eguali anche in Val Grande. *Fajera* è un ampio fornale, ripidissimo e

cosparso da sassaie che emergono da un bosco stentato, nel vallone di Nibbio. Anche gli escursionisti (sono pochi, ma qualcuno c'è) che risalgono l'"orrido ed angusto burrone" per raggiungere le Bocchette di Valfredda, tra il Proman e il Lesino, non si accorgono dei balmi di *Fajera* perché sono defilati, distanti solo un centinaio di metri dal corso asciutto del torrente eppure invisibili. Lì, fra i sassi, i frassini e pochi castagni smilzi, è stata vissuta una storia d'amore lunga una vita.

Siamo agli inizi del Novecento. Lei si chiama Angela Borghini di Anzola ed è una donna bellissima, la ragazza più bella del paese. Lui si chiama Michele, è già sposato, ha figli e fa il boscaiolo. La leggenda non dice come, quando e perché, ma i due si innamorano. La comunità locale non accetta questo amore illegittimo. I due abbandonano la società degli uomini e vanno a vivere in *Fajera*: sotto un balmo, con un gregge di capre e nient'altro. Per tutta la vita. Quando il Michele muore, l'Angela lo trasporta per un

tratto nel gerlo del fieno, poi sfinita lo lascia e scende a Cuzzago a chiedere aiuto. Al primo che incontra si rivolge con parole scarne ed essenziali: «L'è mort Miché. A gni sù tòl, o al sutèri beli là?» [È morto Michele. Venite su a prenderlo o lo sotterro là?]. Un ultimo atto d'amore. Alcu-

ni del paese salgono a raccogliere il cadavere e, avvolto in un drappo di tela appeso ad una stanga, lo portano a seppellire. L'Angela, rimasta sola, torna alla sua balma tra i monti a condurre, per altri lunghi anni, una vita di solitudine. Un inverno, si racconta, una valanga seppellì il *balma* e



La "Vegia dul balm",
foto di Isolo Rasi, 1927

l'Angela rimase giorni sotto la neve; un'altra volta le rubarono le capre. Ormai vecchia e ingobbita dalle fatiche, agli inizi degli anni Trenta scenderà a morire in ospedale.

Della *Vegia dul balm* parla anche quel poco di letteratura sui Corni di Nibbio. Le fonti letterarie sono due: un racconto di Tito Chioven- da, che da alpinista esplorò sistematicamente i Corni di Nibbio, pubblicato sul "Bollettino Associazione Antonio Rosmini" (26/1930, ripubblicato in "Lo Strona" 2/1977) e un articolo del giornalista milanese Giovanni Cenzato sul "Corriere della Sera" (2 gennaio 1932, ripubblicato in *Anzola - i secoli, una nostalgia*, Fondazione Monti, Anzola d'Ossola, 1972) che, proprio perché pubblicato nel "corrierone", contribuì alla costruzione del mito letterario della "bella Angela". L'unica immagine della *Vegia dul balm* è quella scattata dall'alpinista di Omegna, Isolo Rasi, nel 1927 durante un'ascensione al Pizzo Lesìno per il vallone di Nibbio (in T. Valsesia, *Valgrande ultimo paradiso*, Alberti, Verbania 1985).

Così Tito Chioven- da, poeta prima di essere alpinista: «*Scende ancora, di notte, più raramente che può, a vendere i suoi formaggelli e a rifornire il sacchetto di farina gialla; di prima-*

vera vede arrivare su gli incettatori a comperarle i capretti. Per mesi e mesi non vede altre facce umane... E così a quella età, estate e inverno, piova o nevichi o il sole arroventi quelle pareti di nera diorite, sola, curva, muta, vestendo i pantaloni del defunto compagno, tutto un reticolato di toppe, va dal suo focolare alla sua tafferiera, oppure esce a grattare due patate, a spiccare due gambe d'indivia dal suo orticello: perché ha un orto così vasto che le pertiche messeci attorno a difesa delle capre lo ombreggiano tutto». Una semplificazione estrema della presenza umana su queste montagne.

Paolo Crosa Lenz

L'ALPINISTA DELLA LETTERATURA

Peppino è un ragazzino lucano di una decina d'anni, forse anche meno, primogenito di Vincenzo, umile capomastro di ceppo contadino di un paesino a circa mille metri d'altitudine che s'affaccia sui Monti della Maddalena, linea di confine tra il Potentino e il Salernitano. La mamma, Raffaella, appartenente al ceto dei piccoli proprietari terrieri del confinante pa-



*Giuseppe De Luca, seminarista
(archivio Edizioni di Storia e Letteratura)*

ese appena più a valle, è morta sul far dell'autunno del 1898 di febbre puerperale, qualche giorno dopo averlo partorito, sicché il piccolo si è trovato subito trasferito dalla natia Sasso di Castalda a Brienza, per essere allattato da "mamma Tonta", la moglie dello zio Rocco, e allevato – a pane e sant'Alfonso – dalla nonna materna Maria Antonia.

Tra Brienza e Sasso di Castalda, Peppino cresce frequentandone con particolare assiduità le chiese (mercé anche la presenza in famiglia di due sacerdoti, l'uno fratello della nonna materna, l'altro – suo omonimo – fratello del padre), ma anche soggiornando nelle diverse masserie di famiglia, dislocate appunto tra il borgo maggiore a valle e quello più piccolo a monte, dove il papà si risposerà e gli darà, così, tre fratelli e due sorelle.

Peppino mostra fin dalla più tenera infanzia il dono di una spiccata attenzione e curiosità, mandando a memoria non solo quello che ascolta ancor prima d'imparare a leggere (e sono soprattutto le meditazioni, le preghiere e le canzoncine devote

di sant'Alfonso) ma anche tutto quel che vede in quell'alpestre paesaggio lucano, dove i cerri e i castagni cedono gradualmente il passo ai faggi, che la fan da padrone per buoni seicento metri d'altitudine, fino alle vette più alte radenti quota millesettecento.

Una delle masserie di famiglia è, nel borgo a monte, nei pressi dell'antica cappella di San Michele, prossima all'omonima sorgente, sul limitare di una delle più belle faggete della Basilicata, quella della Costara, da dove oggi, riprendendo quegli antichi percorsi, s'inerpica il *Sentiero Frassati della Basilicata* alla volta prima delle sorgenti del Basento e poi della cima dell'Arioso, adiacente a quella, di poco più alta, del Pierfaone, entrambe appena appena svettanti, nude e panoramicissime, verso il Tirreno, lo Jonio e l'Adriatico, ricche tutt'intorno di sorgenti perenni e monumentali boschi. Peppino vi andrà più volte a soggiornare, in quella masseria, e di certo da lì sarà partito chissà quante volte, coi parenti o coi pastori, per risalire tra i boschi la stupenda montagna, al pari di quanto avevano fatto, un trentennio prima e dall'opposto versante, gli escursionisti potentini che nel 1878 avevano fondato la Sezione Lucana del CAI.

Compiuti gli undici anni, il nostro Peppino lascia la Basilicata e, dopo

una parentesi di due anni nel seminario di Ferentino, raggiunge Roma, dove, col sostegno economico soprattutto dell'omonimo zio prete, prosegue gli studi dapprima nel Seminario Romano Minore e poi nel Maggiore, fino a diventare anch'egli prete, nell'ottobre del 1921.

Prete romano, come amerà appellarsi, con una incarnazione del ruolo che non avrà pari, grazie anche e soprattutto a quella spiccata attenzione e curiosità allenate fin dall'infanzia.

Studioso appassionato e poliedrico, don Giuseppe De Luca – è di lui che parlo – profonderà le sue energie in particolare per dare valore e dignità culturale alle molteplici espressioni della pietà. Animatore segreto del "Frontespizio", stringe legami con scrittori, poeti, artisti e coinvolge studiosi italiani e stranieri nelle sue *Edizioni di Storia e Letteratura*, che proprio in questo 2023 celebrano gli ottant'anni dalla fondazione. "Cercatore di anime e di intelligenze", annovera tra i suoi amici Ungaretti, Palazzeschi, Cecchi, D'Amico, Prezzolini, Papini, Manzù. Ha contatti con uomini politici quali Sturzo, De Gasperi, Bottai, Togliatti.

Collabora infine con uomini di Chiesa quali Ottaviani, Tardini, Montini e Roncalli, e quando quest'ultimo viene eletto papa, gli affida a un certo



Don De Luca all'uscita dell'“Archivio Italiano per la storia della pietà”, nel 1951
(archivio Edizioni di Storia e Letteratura)

punto (luglio del 1961) una rubrica su “L'Osservatore Romano” – *Bailamme, ovverosia pensieri del sabato sera* – per consentire allo stesso pontefice di servirsi della sua penna smagliante e rigorosa per condurre sulle pagine del giornale della Santa Sede certe battaglie delicate che non avrebbe potuto firmare in proprio.

Ma non solo: a De Luca il papa chiede anche articoli aventi finalità più tranquille e distese, come ad esempio accade alla metà di febbraio del 1962, quando sta per giungere a Roma da

Varsavia il cardinale Stefan Wyszynski per partecipare ai lavori della Commissione centrale preparatoria del Concilio e papa Giovanni vorrebbe che su “L'Osservatore Romano” comparisse un bell'articolo che suoni di saluto festoso al primate di Polonia. E qui arriviamo dritti a un giallo, giacché don Giuseppe, dopo quasi un'intera settimana di struggimento – benché avesse, normalmente, una penna fluida e felice – pubblica su “L'Osservatore Romano” di domenica 25 febbraio 1962 un articolo che

è sì scritto per far festa al cardinale Wyszynski, ma che pure – malgrado il titolo sia inequivocabilmente a ciò proteso: *Ballata alla Madonna di Czestochowa* – già nell'incipit assume un'aria che, per dirla alla maniera spiccia, non la conta giusta:

«Tutte le volte, e non furono tante, che io son tornato nella casa dove nacqui (è in un paese montano, sul margine di faggete eterne che mai nessuno ha traversato, nel cuore più nascosto della Basilicata; e sì che vi si è a distanza pari, lassù, tra l'Adriatico, lo Ionio, il Tirreno, e io fanciullo coi pastori spiavo se, di tra una radura e l'altra della sommità più alta,

si vedessero in lontananza scintillare insieme le tre marine); tutte le volte che sono tornato a casa, dicevo, giungendovi da Salerno per il Vallo di Diano, non appena oltrepassato il crinale che il Vallo separa dalla vallata del Pergola, d'un subito scoprivo, lì sulla costa di fronte, il mio paese nel sole, e poco più giù sulla destra il camposanto, dove dorme colei che, dando in cambio la vita sua per la mia, mi fece uomo; e accanto ad essa, dorme il prete che fece me prete.

Voi direte: il Pergola, peuh! gran fiume che è! e poi anche la valle di cotanto fiume, e poi... Adagio, lettore. Da quei monti dietro il mio paese, da quelle fag-



“Il mio paese nel sole” nella grande tela di Luciano Iudici esposta nel Palazzo De Luca a Sasso di Castalda (foto Antonello Sica)

gete, scende il Melandro; il Melandro per una matassa lenta di andirivieni va a riversarsi nel Pergola, il Pergola nel Tanagro; e così, dolce dolce, una valle appresso all'altra, ora costeggiando l'uno ora l'altro paese, antiquos subterlabentia muros, quei magri fiumi si gettano alla fine nel Sele, e il Sele entra nel mare a Pesto, dove l'acqua del mare serba ancora una sua certa luce: poco più su insomma dell'antica Elea, dove nacque un giorno la metafisica, come sullo Ionio a Metaponto, ora coltivata ma sempre solitaria, nacque un giorno la filosofia religiosa. Lettor mio, vuoi proprio levarti la voglia e il gusto di darci di «area depressa»? Padrone. Io pure, rintronato sin da fanciullo tra nomi come Melandro, Tanagro, Sele, Palinuro, Elea, Metaponto, anche io mi sento quando perplesso e quando depresso. Non forse in quel senso che dici tu, ma è un fatto, sento che mi opprime, quasi un peso troppo grande, il peso di tre millenni continuati nella luce della civiltà; e se non ti dispiace, mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei cieli, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza gloria, così poveri e antichi. Tutte le volte. Te ne accorgerai tu pure, un giorno non lontano».

A parer mio ci troviamo di fronte a una delle più belle pagine che siano mai state scritte sulle montagne del Mezzogiorno, donatoci non già da

un imperterrito camminatore (alla stregua, per intenderci, di Giustino Fortunato), ma da un prete “di città” che a distanza di più di mezzo secolo – quasi rivendicando, come Pasolini per il suo Friuli, un “diritto d’origine” – ne ricorda perfettamente la morfologia, l’orografia, gli orizzonti sconfinati e le bellezze più prossime e minute, il tutto collegando con la storia millenaria di quei luoghi e con quella sua, più recente e personale, e che pure nella prima affonda e alimenta le radici. Insomma, un vero fuoco d’artificio letterario!

Il fatto è che su questo timbro De Luca prosegue per l’intero articolo, sprigionando una così gran quantità di colpi ad effetto che pare davvero marginale che il tutto possa essere stato scritto sol per far contento il papa e accogliere festosamente il cardinale Wyszynski.

Ed ecco allora che la curiosità mi ha spinto a calarmi più e più volte, come uno speleologo, nei risvolti letterari dell’intero articolo, riportando di volta in volta in superficie una frase, una citazione, un collegamento, e tutto riponendo con cura sul margine di queste letture fino a farne una serie di indizi per quello che sempre più si mostrava come un giallo da risolvere. Sì, un giallo, dove c’era da scoprire quel che l’autore aveva ad arte

occultato, frantumandolo in mille pezzi che, piano piano, ho provato a ricomporre. E alla fine, i tanti indizi accuratamente raccolti li ho discussi, uno ad uno, in un libro (*Il testamento nascosto. La Ballata di don Giuseppe De Luca riletta come un giallo*, Rubbettino, 2022) con il quale ho ricostruito e riportato per intero quello che don Giuseppe avrebbe nascosto: il suo testamento spirituale!

Per come mette subito in chiaro nella *Prefazione* anche Marco Roncalli – giornalista, scrittore... e pronipote di papa Giovanni – la mia è solo un'ipotesi, ma certamente non si potrà dire che manchi di fondamento, e proprio per arricchire la speleologica raccolta degli indizi, ho anche esplorato, proprio come un *escursionista*, i principali sentieri della operosa vita di don Giuseppe in quelli che sarebbero stati per lui gli ultimi mesi di vita, dal principio del 1962 fino al fatidico 19 marzo in cui morì.

Cosa ne viene fuori? Sicuramente il rafforzamento di uno dei principali indizi su cui poggia la tesi del giallo – e che ovviamente non sto qui a raccontare per non privare chi ne avesse curiosità del gusto di leggere questa intrigante esplorazione letteraria – ma anche tante piccole storie nella storia, prime fra tutte le relazioni tra don Giuseppe De Luca, Giovanni

XXIII e il suo segretario particolare mons. Loris Capovilla.

Cosa ne guadagna il lettore? Un'occasione per meglio comprendere e perciò gustare appieno, oggi, l'elegante ed erudita prosa di De Luca, e magari da qui partire per un viaggio ben più ampio tra gli innumerevoli suoi scritti, con la precisazione – non da poco – che se io ho cercato di essere ora *lo speleologo delle parole* e ora *l'escursionista della storia*, quello che di sicuro dimostra d'essere *l'alpinista della letteratura* che deciso ed elegante si eleva con gratuità alle più alte vette, è il nostro don Giuseppe De Luca, del quale acutamente il critico letterario Carlo Dionisotti (in *don Giuseppe De Luca*, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, p. 46) ebbe a dire:

«[...] mi giungevano le sue richieste e segnalazioni, sempre urgenti, sempre diritte allo scopo, di questo o quel documento in cui si era imbattuto, e che rientrasse nell'ambito delle mie proprie ricerche. Erano per lo più documenti di una rarità estrema. In questo si era accademico, nel senso dello scalatore di vette, del quinto e sesto grado. Il paragone alpino, piuttosto che universitario, si offre spontaneo anche per il disinteresse assoluto di quell'esercizio. Era la sua avventura, che solo la morte poteva concludere [...]».

Antonello Sica

CAMILLO GIUSSANI

ALPINISTA, AVVOCATO, MILANESE

Camillo Giussani nasce a Milano il 3 febbraio del 1879. Il padre Carlo, latinista conosciuto per aver tradotto i più importanti classici, insegna all'Accademia Scientifico Letteraria, quella che dopo poco tempo diventa l'Università di Milano.

Ha per suocero un personaggio importante nella storia della città, quel famoso Gaetano Negri, diventato

Sindaco di Milano in un momento poco facile per l'amministrazione di Milano, anche lui studioso di belle lettere, filosofia e traduttore di Giuliano l'Apostata.

Nel 1900 si laurea in giurisprudenza dopo aver frequentato l'Università di Pavia e subito il giovane avvocato va a far pratica nello studio del senatore Rossi, studio allora



*Monte Cristallo da Riofreddo
(foto di Ella Torretta)*



*Le Lavaredo da lago d'Antorno
(foto di Ella Torretta)*

considerato il più importante di Milano. Qui si fa conoscere e apprezzare per la buona volontà e per la competenza nello sbrigare le pratiche anche le più scabrose, tanto che il senatore Rossi gli affida l'andamento del suo studio, come successore, quando viene a mancare. Camillo Giussani è un bel giovane, alto di statura, corporatura normale, con buona agilità di movimento, anche perché, appena gli impegni di lavoro gli permettono di allontanarsi

dalla città, si reca a respirare aria fresca e pura, insomma è un milanese al quale piace andare in montagna, arrampicare, godere il silenzio, restare in ammirazione d'una vallata.

È un alpinista "impegnato" come si dice al giorno d'oggi e sovente si può vederlo in giro per sentieri con i calzoncini corti, gli scarponi (allora si chiamavano scarpe ferrate) e sulle spalle un grande zaino.

Le sue escursioni o ascensioni sono quasi sempre effettuate nella zona

del Breuil, oggi Cervinia, perché questa località, allora frequentata da poca gente, è la preferita per liberare la mente da tutti i pensieri, le controversie, le pratiche legali che deve svolgere in studio o in tribunale.

La vetta del Cervino la conquista più volte, salendo da diverse vie o versanti, per non menzionare altre cime che in questa zona fanno da corona alla vallata.

Quando giunge in rifugio dialoga volentieri con i presenti; specialmente ascolta i commenti, le avventure, le emozioni provate da chi va in montagna non solo per passione, ma per accompagnare i clienti, come lui: le Guide Alpine.

Questa passione per la montagna, accompagnata da una eloquente esposizione, sono le condizioni primarie per presentare conferenze e quindi trasferire le sue sensazioni o raccomandazioni ai giovani, come quando scrive articoli per i giornali specializzati: “La Rivista del CAI”, il “Notiziario della FALC”, “Le Vie d’Italia”, “Lo Scarpone”, ecc.

A proposito di scrivere, pubblica un libro interessante dal titolo *Chiacchiere di un alpinista*, che va subito in esaurimento, tanto che l’editore ne fa stampare altre edizioni. Una copia l’ho trovata nella Biblioteca del CAI Milano e riporto una delle

sue considerazioni: «... come nell’arte, così nella scienza, come in passato, così oggi, nella tormentata ricerca di sempre nuovi prodigi della tecnica, grandeggiano i maggiori, ma la loro grandezza si nutre del lavoro muto e tenace di chi appresta, nelle scuole pensose, nei laboratori, negli uffici, gli strumenti della conquista. Ho detto sin dal principio che amo gli umili. Mi si dirà anche tu sei piccolo. Questo è vero: ma non è forse vero che sia questa la ragione sostanziale di quel mio sentimento. Io credo che esso abbia le sue radici in quell’ordine di idee di cui ho accennato. Gli umili sono come la terra, che nel suo seno matura in silenzio i germi delle fioriture vistose e delle messi dorate: benedette quelle, per la bellezza di cui ci allietano, benedette queste per il nutrimento che ci concedono, ma benedetta la terra che nella sua paziente fecondità inesausta ci promette, ci dà, ci rinnova con ritmo perpetuo, l’onda perenne della vita».

All’inizio del libro riferisce la sua opinione per quanto riguarda la concezione della parola “Alpinismo”: «Io ho sempre sentito l’alpinismo come una nobilissima forma di educazione spirituale: la scuola del coraggio riflessivo e della preveggenza preparazione, il senso di alta responsabilità verso sé e gli altri, un preciso dovere di lealtà e di solidarietà, un

ravvicinamento a norme di vita semplice, un contatto intimo con la natura, l'addestramento della volontà, un ponderato equilibrio di valutazioni ed una particolare ricchezza di sensibilità e di cultura».

Lette le sue opinioni, che condivido in ogni espressione, proseguo a parlare di questo personaggio che ricopre la carica di “consulente di importantissime imprese industriali” per la saggezza, la logica e i giudizi franchi e sinceri, la decisa e sicura interpretazione di articoli di legge o disposizioni civili, quindi per la sua competenza in materia viene considerato un grande avvocato, per meglio dire un “principe del Foro”.

Aprire uno studio in Via Bigli, nella medesima casa dove abita la Contessa Clara Maffei, conosciuta per la presenza di famosi personaggi nel suo salotto, appartamento che usa soltanto quando deve fermarsi a Milano, altrimenti appena cala il sole si trasferisce nello studio della bella villa di Erba, ornato da quadri di pittori dell'800, dove in questo regno di pace e di ricordi, si ritira immerso nella lettura.

Dalla finestra dello studio gode la visione della tranquilla Brianza, la infinita pianura, le montagne delle Prealpi e all'imbrunire, come una visione romantica, ammira il cielo col-

mo di stelle che sembrano sbriciolarsi nell'acqua del lago di Pusiano.

Si sprofonda in una comoda poltrona di velluto verde per godere la lettura delle poesie di Carlo Porta, data la sua ammirazione per la poesia satirica. Apprezza così tanto quelle composizioni che ne impara diverse a memoria e a volte, tra amici, s'improvvisa fine dicitore per divertire gli ascoltatori che ammirano la dizione in buon milanese con espressioni comiche o tragiche a seconda dei brani che legge. A conclusione non manca mai il suo commento per cui la conversazione fra amici si anima con buon spirito meneghino. È un cultore della lingua milanese e nel corso delle sue conversazioni inserisce citazioni, proverbi, parole in meneghino anche quando tratta seri argomenti.

Camillo Giussani è anche folgorato dalla caratteristica figura di un altro poeta milanese, Delio Tessa, per il nuovo modo di scrivere poesia, gli argomenti trattati, la metrica adottata. Poche persone sono a conoscenza che Camillo Giussani ha convinto la commissione del Comune di Milano a trasferirne la salma del poeta al Famedio, dieci anni dopo la sua morte.

Afferma Giussani: «*almeno un rappresentante della musa milanese riposa al Pantheon dei Milanesi, dato che del*

nostro Carlo Porta non si sa più dove siano finite sia le ossa che le ceneri».

Anche lui poeta, per modestia, si definisce “Poeta della domenica”.

Nella solitudine della sua villa di Erba traduce il *De Rerum natura* di Lucrezio con entusiasmo, lavoro che l’impegna per diversi anni. Passa poi alla traduzione delle *Storie* di Tacito, le *Satire* di Giovenale, buona parte dei discorsi di Cicerone e le *Satire* di Orazio. L’ultima fatica è per l’Autore che preferisce: Seneca.

Queste sono le passioni letterarie, mentre pressanti sono gli impegni di collaborazioni lavorative. Per cinquant’anni svolge la carica di avvocato presso la Banca Commerciale Italiana, tanto considerato e apprezzato da essere nominato Presidente della Banca stessa per ben quindici anni, incarico che l’impegna a risolvere situazioni scabrose con stima, competenza e saggezza.

L’amore per la sua Milano e per il buon andamento della città lo vede entrare in Consi-

glio Comunale, come rappresentante liberale, sempre ascoltato con interesse anche dai membri della parte contraria per le argomentazioni e i consigli benevolmente accettati da tutti.

Un altro impegno è quello di assumere l’incarico di Consigliere del Touring Club Italiano, considerata la passione per la natura e l’ambiente alpino.



*Il Cervino
(foto di Ella Torretta)*



*La gran mole delle Tofane (2009)
(foto di Ella Torretta)*

Per quanto riguarda la musica e il teatro, è nominato consigliere dell'Ente Autonomo per il Teatro alla Scala. Insomma, è un personaggio che ha messo a disposizione di chi si fida di lui consigli e sagge considerazioni, frutto di una lunga esperienza.

Relativamente alla vita privata si sa poco, perché è riservato e anche con gli amici non ne parla. Soltanto due o tre volte all'anno partecipa a qualche commemorazione; allora, ritirato nella villa di Erba, prepara il discorso che impara a memoria tanto che tutti credono che lui, grande oratore come molti avvocati, improvvisi tutto quello che espone.

Severino Pagani racconta che al ter-

mine di un discorso corredato da forbite espressioni e colpito dalla naturalezza dell'esposizione, gli esprime il rammarico di non poter ricordare tutti i passaggi della relazione in modo da poterne pubblicare un articolo. Camillo Giussani lo guarda, gli sorride, quindi estrae dalla tasca della giacca alcuni fogli dove è scritto il discorso appena pronunciato, a memoria.

Il Club Alpino Italiano gli dedica un rifugio: Il Rifugio Camillo Giussani posto a m. 2560 (in luogo del vecchio Rifugio Gen. Cantore) nel Gruppo delle Tofane.

Una mattina d'inverno del 1960 una brutta malattia lo colpisce. Per due mesi si accontenta di godere il panorama delle Prealpi dalla finestra della villa di Erba, leggere qualche verso di Carlo Porta, ricordare i momenti migliori della carriera, le esperienze e le emozioni alpinistiche, ascoltare la voce della Natura che lentamente si spegne al tramonto, come la luce della sua vita.

Ella Torretta

LALLA RAMAZZOTTI MORASSUTTI, MIA MADRE

Avvicinandomi al tavolo di legno che mio padre aveva disegnato e fatto costruire per lei, davanti alla grande vetrata della nostra casa di montagna, penso sempre a lei, mia mamma. Sono felice di potervi raccontare la sua storia, perché il tempo ha mitigato la tristezza della sua assenza, avvenuta nel dicembre del 2012 e oggi restano la bellezza e i ricordi.

Sul grande tavolo di legno di fronte alle Pale di San Martino la scatola di cartone con i vasetti di china ordinati per colore non manca mai, nemmeno a Milano o a Belluno in Villa Buzzati; mamma dipingeva ovunque quando l'estro e la fantasia le suggerivano di farlo e spesso fino a notte fonda. La notte, ripeteva, si è soli e tranquilli e i pensieri vagano



*Lalla Ramazzotti Morassutti
(Belluno 2011. Foto del figlio Sebastiano)*



"Cima Grande di Lavaredo"
(1992 – acrilico e china – 60 x 40 cm – collezione di famiglia, Belluno)

liberi, con una buona musica si va avanti senza sentire la stanchezza delle ore. Nata a Milano nel 1925 da Eppe Ramazzotti e Nina Buzzati Traverso (sorella maggiore di Dino Buzzati) Lalla frequenta il Liceo Artistico e affina la sua arte presso importanti *ateliers* di pittura, da Colombo a Casorati. Fonda un'agenzia di pubblicità nel dopoguerra e la passione per la grafica lascia un originale segno al suo codice pittorico. Nipote prediletta di Buzzati condivide con lui non solo la grande passione per l'arte, ma l'entusiasmo per la montagna, arrampicando in cordata con Dino sulle più belle cime delle Pale di San Martino e delle Dolomiti Venete; frequenta famose Guide Alpine ormai divenute amiche di avventure come Apollonio, Quinz, Zagonel e Gabriele Franceschini. Lalla ha tre figli Sebastiano, Valentina e Antonella e vive a Milano con Bruno Morassutti suo marito, importante architetto del secondo Novecento; l'ambiente e la famiglia hanno sicuramente favorito la sua grande passione per la pittura, la curiosità e la libertà di pensiero. Nel 1977 comincia a dipingere montagne; diceva che era stato Franceschini a chiederle di illustrare la sua guida *Alta Via Dino Buzzati*. Ma di-

pingere montagne è tra le cose più difficili al mondo; non bastano tecnica, fantasia o rigore, padronanza dei colori e dei piani prospettici: le montagne sono come le nuvole, coglierne l'essenza è praticamente impossibile. Inizialmente provò a sottrarsi all'impresa, ma Franceschini insistette. Da allora fino alla fine della sua vita la mamma dipinse le sue amate Dolomiti. Molte le mostre personali e collettive a Milano, Cortina, Feltre, Belluno, ai Convegni del GISM (del quale faceva parte dal 1979) e al Trento Film Festival. Hanno scritto di lei Silvana Rovis, Mazzotti, Pellegrinon, Scandellari e molti altri. Nelle sue opere *il segno* racconta di una passione autentica vissuta per la roccia, ma anche di dedizione dell'artista al lavoro; *un segno* pittorico che dà forma all'anima, trasmettendo la gioia e la sofferenza, il ricordo e il distacco, in due parole la sua Vita.

Valentina Morassutti

CINQUANT'ANNI DI GIORNALISMO DI MONTAGNA

Fare il giornalista è una passione innata. Viene da dentro di sé e non dipende da corsi e master. Ne sono un esempio vivente. Tutto iniziò a metà degli anni Sessanta quando ebbi, come molti altri ragazzi miei coetanei, la passione del trenino elettrico. Fu vero amore e a dire il vero, anche costoso, ma almeno per il regalo di Natale e di compleanno amici e parenti sapevano cosa regalarmi.

La passione, condivisa con mio primo cugino Roberto, ci portò a costituire per gioco due Compagnie di treni elettrici a scartamento HO: la mia Compagnia era la Ovest perché abitavo a Milano in zona Fiera (oggi City Life), la sua la Est perché abitava in piazza Giovine Italia. L'essere responsabile della mia Compagnia dei treni che contava locomotive a vapore, littorine, automotrici e naturalmente binari, scambi ecc. mi portò all'esigenza di produrre un giornalino dove pubblicare le notizie ferroviarie inerenti il mio plastico che naturalmente si arricchiva di anno in anno. Il

giornalino dal titolo "La strada ferrata" lo scrivevo con la macchina da scrivere e usciva in unica copia con un foglio di carta uso protocollo. Avevo dodici, poi tredici anni.

Compiuti i 16 anni, e diventato adolescente, il trenino prese la strada della soffitta e con esso anche il giornalino, ma evidentemente il seme del giornalismo era ormai germogliato tanto che nel 1971 all'età di 19 anni, diventato socio del Club alpino e abbonato a "Lo Scarpone", scrissi il mio primo articolo su quel giornale che sentii subito mio. La conoscenza di Aurelio Garobbio che allora realizzava da solo il giornale – che aveva il formato di un quotidiano – mi indusse a scrivere ancora e così, timidamente, su suo invito scrissi dei racconti di montagna e poi anche qualche recensione. Avevo poi solo 20 anni, ma il mio interesse a quel mondo fu tale che Garobbio mi promosse come suo aiutante portandomi in tipografia il giorno dell'impaginazione, quindi due volte al mese essendo "Lo Scarpone" di allora quindicinale.



“Lo Scarpone” nel formato grande di quotidiano: è del 1972 ed è il primo numero al quale Carlesi collaborò... aveva 20 anni. Le copie erano stampate nella tipografia Same di piazza Cavour a Milano dove si stampava “La Notte”.

Iniziai pure io a impaginare spostando le colonne di piombo e inserendo i cliché. Imparavo così cos'erano i tagli bassi, la spalla, il testo da inquadrare, la gerenza, la terza pagina. La collaborazione con Garobbio fu intensa ma relativamente breve: non più di un anno. Infatti volle lasciare la redazione per dedicarsi ai suoi libri e Guido Monzi-

no, proprietario della testata, affidò a Residori, suo uomo di fiducia la ricerca di un nuovo redattore. La scelta cadde su Bruno Maria Villa, di Concorezzo, ma io fui confermato come suo aiutante. Si cambiò la tipografia, lasciando il palazzo dei giornali di piazza Cavour dove si stampava “La Notte”; si finì a Como nella tipografia de “L’Ordine” che si



LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Pubblica gratuitamente i comunicati ufficiali
e tutte le Sezioni, Sottosezioni, Commissioni
ed Organi del C.A.I. e del C.A.A.I., compa-
sibilmente con le necessità redazionali e lo
spazio disponibile.



Redazione e Amministrazione: CLUB ALPINO ITALIANO - Sede Centrale
VIA 900 FOSCOLO 3 20121 MILANO - TELEFONO 882.054 - 887.049
Sport, fotografia, articoli non di redazione, anche se non pubblicati.

Anno di anno natale N. 56 - 1.155.575 lire
Linea 200 - Abbonamenti: annuo L. 9.500 -
semestrale L. 5.000 - estero L. 3.000 sul
c.c.p. 3-909 - Sped. in abb. post. - Nr. 2/75
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

Alpamayo: vittoria lampo



Casimiro Ferrari in cima all'Alpamayo.

Milano, luglio 1975

Casimiro Ferrari, Mito per gli amici, stiede di fronte a noi, dall'altra parte della scrivania, sorridente e abbronzatissimo: ha il viso dell'uomo soddisfatto perché con un manipolo di uomini ha portato a termine un problema, la parete sud-ovest dell'Alpamayo, che era desiderio di molti.

Come è venuta l'idea di questa spedizione?

Sono stato a Meda lo scorso inverno per girare il film del Cerro Torre; la sezione locale voleva fare una spedizione extraeuropea e mi hanno chiesto un consiglio; all'incontro, cui ha partecipato anche l'industriale Franco Busnelli, ho battuto sul tappeto l'Alpamayo, montagna a cui pensavo da tempo, un simbolo delle Ande, un po' come il Cervino per le Alpi. Il consiglio è stato accettato, ma non hanno voluto come capo spedizione ed io ho accettato molto volentieri.

In quella occasione ho conosciuto Busnelli, colui che poi sarebbe diventato l'organizzatore e il finanziere dell'impresa. È molto bello che un privato dia la possibilità a sei alpinisti di scalare la

montagna che sognavo da tempo. Ce ne vorrebbero molti come Busnelli e sono contento che anche il Club Alpino Italiano, per bocca del suo vice-presidente generale, Angelo Zecchinelli, abbia avuto parole di riconoscenza e di ammirazione per l'impegno assunto dall'industriale.

Ed ora parliamo un po' della spedizione in terra peruviana; so che siete stati, prima di raggiungere la zona dell'Alpamayo, al rifugio Kanchis della sezione Eugenio Margaroli di Lima del C.A.I. per un periodo di acclimattamento; è stato utile? E in quale misura?

Non si sarebbe fatta la salita all'Alpamayo così in fretta senza il soggiorno al rifugio Kanchis, che tra l'altro è un piccolo gioiello voluto e realizzato da qualcuno eccezionale che è Celso Salvetti, un italiano nostalgico delle Alpi che, pur preso dal suo lavoro quotidiano, ha voluto realizzare questa opera alpina per ricordare maggiormente le sue amate montagne.

Raccontaci le tappe della marcia d'acclimattamento.

Al termine del periodo di acclimattamento siamo tornati a Lima (il rifugio è

nella Cordigliera Centrale) e poi dopo 600 chilometri di viaggio in camion abbiamo raggiunto Huaraz, ai piedi della Cordigliera Bianca e Santa Cruz. Da quest'ultimo paese abbiamo risalito la valle di S. Cruz in due giorni di marcia fino al campo base. I portatori erano contrari a passare in questa valle perché poco battuta, ma alla fine hanno riconosciuto di aver guadagnato una settimana di tempo.

Abbiamo piazzato il campo base a 3850, il campo 1 a 4800 metri, all'inizio del ghiacciaio sul versante della valle di S. Cruz (sud-est), poi abbiamo attrezzato 200 metri con corde fisse fino al Colle Sud (5300 m) e poco sotto, sul versante sud-ovest, al cospetto della parete dell'Alpamayo, subito definita dai portatori « parete de la muerte », abbiamo installato il campo 2 a 5250 metri.

Sempre a proposito della paura della montagna che avevano i portatori, vale la pena di raccontare questo fatto: Pinuccio Castelnuovo, il buca della compagnia, 23 anni, giungendo al campo 2, si fermò ad osservare attentamente la parete. Con lui si era Macario Angeleri, uno dei portatori peruviani, che gli chiese subito cosa ne pensava. Pinuccio gli rispose che era bella e fattibile. Allora Macario scese al campo base dicendogli allarmato: « Pino sta loco », Pino è ammattito. Dopprima ho pensato a un colpo di sole, poi ho capito che era il pensiero che noi salinamo quella parete che spaventava Macario, così lo rassicurai che lui non sarebbe salito.

Raccontaci i tempi di salita, che sono stati molto brevi, inferiori ad ogni aspettativa e poi dieci, secondo te, a quale fattore è da imputare maggiormente il successo?

(continua a pag. 6)

Nell'augurare agli abbonati, ai lettori e ai collaboratori serene vacanze, « Lo Scarpone » ricorda che, come gli accadeva negli anni scorsi, il numero del 16 agosto non esce per le ferie della tipografia. Le pubblicazioni riprenderanno regolarmente con il numero del 1° settembre.

“Lo Scarpone” nel formato A4 che volle il CAI dopo che la testata fu ceduta da Guido Monzino. Questa copia aveva in prima pagina l'intervista che Carlesi fece a Casimiro Ferrari (nella foto) al ritorno dalla spedizione vittoriosa alla cima andina dell'Alpamayo, finanziata dall'industriale brianzolo Busnelli.



stampava in roto offset. Allora scrivevo due-tre articoli a numero, ma non fu il mio unico impegno giornalistico.

Il Club Alpino Italiano infatti mi affidò nel settembre 1973 l'incarico di addetto stampa. E potei così confezionare i comunicati stampa sull'attività del CAI e sulle spedizioni alpinistiche dell'epoca che allora andavano per la maggiore (ricordo soprattutto quelle dei Ragni di Lecco, di Casimiro Ferrari e la spedizione nazionale del CAI al Lhotse con Messner, Gogna, Piuksi ecc.). Ricordo anche i contatti continui che ebbi con gli unici due giornalisti di quotidiani che trattavano settimanalmente l'alpinismo: Emanuele Cassarà su "Tuttosport" e Daniele Redaelli su "La Gazzetta dello Sport".

Alla fine del 1973, compiuta la spedizione italiana all'Everest guidata da Monzino e da Piero Nava, "Lo Scarpone" fu chiuso e nel 1974 non uscì più. Monzino però volle regalare la testata al CAI e nel 1975 si ripresero le pubblicazioni. Io, che ero ancora addetto stampa CAI, fui incaricato di fare il redattore. Lo feci per due anni interi e fu una bella sfida. Facevo io tutto "Lo Scarpone" che nel frattempo aveva cambiato formato diventando un A4: scrivevo, impaginavo, titolavo, cercavo le

foto, tagliavo il necessario fino al prodotto finito e stampato. Lasciai alla fine del 1976 per poter concludere gli studi. Ma la passione era sempre dietro l'angolo: nel 1974 ero diventato pubblicitista e scrissi negli anni successivi anche su altre testate, ma sempre di montagna.

La collaborazione a "La Notte" con la rubrica fissa ogni martedì "Aria di montagna" e poi ad "Avvenire" fu proficua e lunga. Nel 1979 l'assunzione al TCI con l'incarico di redattore editoriale non mi fermò comunque dalla passione del giornalismo. Ricevetti infatti un nuovo incarico dal CAI per curare una rubrica televisiva di alpinismo su un canale privato di Milano: TVM66. La rubrica si chiamò "Montagna che passione" ed ebbi modo di avere in studio ospiti del calibro di Riccardo Cassin, Casimiro Ferrari, Giuliano Maresi, Giorgio Gualco, Alessandro Giorgetta ecc. Nel 1985 arrivò poi la proposta da ALP: la nuova rivista diretta da Enrico Camanni mi affidava la rubrica "Sentieri e rifugi", che tenni per nove anni, fino al 1994.

Su "Lo Scarpone", mia vecchia testata, continuai però a scrivere sia sotto la direzione di Mariola Masciadri, sia sotto quella di Roberto Serafin: i miei appunti critici

sui film visti al Festival di Trento ebbero sempre molto seguito e attesi dopo ogni edizione. Nel solco dell'editoria CAI va segnalata anche la mia direzione del notiziario on line "Cai Milano news" che senza andare in tipografia riusciva grazie alle nuove tecnologie a raggiungere i soci con notizie, articoli e recensioni di libri.

Anche nella nostra associazione, per un ventennio almeno, ho realizzato e curato il Notiziario "Montagna", un contenitore che riportava una volta all'anno tutta l'attività del GISM, le cronache di assemblee e consigli direttivi, nonché le puntuali segnalazioni sull'attività dei soci sul territorio, dalle pubblicazioni di libri e articoli, alle conferenze e mostre, ereditando un ruolo che in precedenza era stato dell'indimenticabile Giovanni De Simoni.

Infine nel 2000, dopo una parentesi al CAI centrale in altri ruoli, il ritorno al TCI fu per me l'apoteosi perché, assunto come praticante potei, dopo 18 mesi fare l'esame di stato e diventare giornalista professionista. Molti articoli di montagna sulla rivista "Qui Touring" portavano la mia firma, anche se in realtà dovetti occuparmi anche d'altro: di turismo e non solo. Gli

ultimi 20 anni di una carriera giornalistica di montagna sono stati decisamente questi, dove il pubblico di lettori ammontava a diverse centinaia di migliaia. Una bella soddisfazione! Ora, invece, andato in pensione, mi occupo di tante cose al di là del puro giornalismo, ma non disdegno mai l'opportunità di scrivere, quando capita, il mio pensiero e pubblicarlo su qualche testata amica. Perché questa passione, come dicevo all'inizio, non si spegne mai.

Piero Carlesi

“DESTINAZIONE SMALP”

Un ufficiale medico delle Truppe Alpine si racconta

Sono trascorsi ormai quarantaquattro anni da quando ho prestato servizio militare nelle Truppe Alpine quale ufficiale medico di complemento, ma il ricordo rimane in me vivo. Confesso che questo è stato uno dei periodi più belli della mia vita e non ho paura ad ammetterlo.

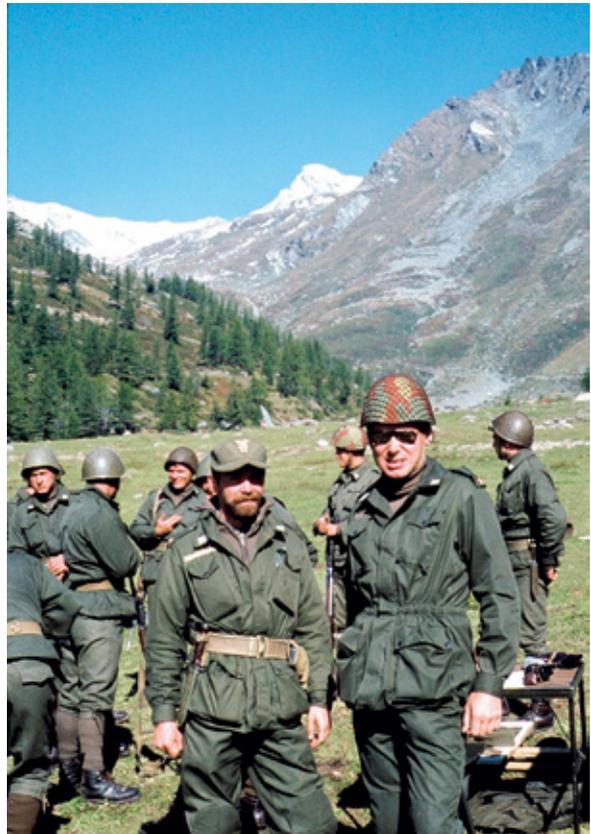
Sono partito per la Scuola di Sanità Militare di Firenze il 31 maggio del 1979. Era freddo al mio arrivo. Avevo 29 anni e l'idea di trascorrere tre mesi in quella città non mi dispiaceva.

La Scuola di Sanità Militare per Allievi Ufficiali di Complemento era situata a Costa San Giorgio, in un quartiere giusto dietro i Giardini di Boboli. Ero un giovane medico ed entravo a far parte di un ambiente che non conoscevo. Vi erano allora due compagnie di AUC e io ero stato assegnato alla prima compagnia.

Il corso prevedeva lezioni in aula ed esercitazioni pratiche sul territorio.

La disciplina era poco severa, come c'era da aspettarsi da un ambiente che accoglieva giovani medici.

Alla fine di agosto, al termine dei corsi e degli esami finali, ognuno



*Campi estivi del Battaglione Aosta
nel Vallone di Menouve*



Gli allievi ufficiali della Scuola Militare Alpina di Aosta scendono dal Gran Paradiso

era stato assegnato ai vari corpi. Avevo chiesto di essere aggregato alla Truppe Alpine, secondo la mia passione per la montagna e seguendo una tradizione di famiglia. Mio padre, infatti, era stato un alpino del battaglione “Tirano” appartenente al 5° Alpini durante la Seconda Guerra Mondiale e un mio zio ufficiale d’arma del Battaglione “Mondovì” nel corso della Grande Guerra.

A fine agosto del 1979 ero stato assegnato al battaglione “Aosta” e alla Scuola Militare Alpina ad

Aosta. Sono uscito con il grado di sottotenente medico, una stelletta bordata di rosso sulla spallina contraddistingueva il mio ruolo. Avevo qualche giorno di tempo per presentarmi presso la mia sede. Molti dei miei compagni di corso avevano pianto dopo aver appreso la loro destinazione: il fatto di essere mandati in luoghi lontani o disagiati rappresentava una disgrazia. Io, invece, ero felice e non aspettavo altro. Ero riuscito ad andare dove volevo, per trascorrere uno dei periodi più spensierati della mia vita. Avrei fatto il soldato, ma avrei avuto l’occasione di vivere per un anno sulle montagne della Valle d’Aosta, una valle che peraltro già conoscevo, avendovi soggiornato per anni con la mia famiglia.

Mi sono presentato presso la Caserma “Cesare Battisti” di Aosta nel pomeriggio di un giorno di fine agosto.

La Scuola Militare Alpina era il Centro di Addestramento per gli ufficiali di complemento delle Truppe Alpine (AUC) ed era nota per la sua disciplina e conosciuta anche all’estero per la serietà dell’addestramento.

Entrato in caserma, non conoscevo nulla e mi aggiravo tra i viali per individuare il punto di accoglienza,

se così si poteva definire con molto ottimismo. Gli allievi che incontravo si mettevano sull'attenti, facendomi il saluto militare. Ne ero stupito. A Firenze, infatti, non ero abituato a tanta deferenza. Dopo essermi presentato, venni assegnato al battaglione "Aosta", presso la caserma "Testafochi" di Aosta, un battaglione ridotto di dimensione e di aiuto logistico alla Scuola Militare Alpina.

Sarei stato il responsabile dell'infermeria di quel battaglione. Si trattava di un reparto operativo, a reclutamento per lo più piemontese e valdostano.

In effetti, ho trascorso oltre sei mesi della mia permanenza in Valle d'Aosta in montagna a fare manovre, campi vari, oltre a esercitazioni al poligono, o in altre zone della valle. Comandante del battaglione era allora il colonnello Palla, un militare molto serio e determinato; io ero alle sue dipendenze. Vicecomandante era Valentino Stella, uno dei quattro fratelli, noti per i loro meriti sportivi. Comandava allora la Scuola Militare Alpina di Aosta il generale a una stella Rocca. Vicecomandante era il colonnello Pasquali, mentre il Comandante di Stato Maggiore era il colonnello Sterpone.

Prendevo le consegne dall'allora responsabile dell'infermeria Luigi Roffi, un medico internista di Milano, che si stava congedando in quei giorni.

Presso l'infermeria vi erano alcuni aiutanti di sanità: un certo Pozzi, proveniente da Verbania, un messinese di cognome Pizzi, arrivato ad Aosta a causa di una raccomandazione sbagliata che avrebbe dovuto mandarlo in Sicilia, e un medico, Giorgio Montanera, di Aosta.

Io prendevo alloggio in una stanza vicina all'infermeria insieme a Giuseppe Orsi, un veterinario di Parma, che proveniva dalla Scuola di Veterinaria di Pinerolo e che avrebbe seguito le salmerie e il controllo delle derrate alimentari destinate alla Scuola Militare Alpina e al battaglione "Aosta".

Mi ricordo la presentazione presso il Circolo Ufficiali del battaglione. Un ambiente abbastanza familiare e simpatico. Alcuni ufficiali si trovavano ai campi estivi e non erano presenti al mio arrivo in caserma, li avrei conosciuti dopo, al loro rientro. Al circolo erano quasi tutti sottotenenti di arma, che erano soliti, rispettando la tradizione, fare qualche scherzo ai nuovi arrivati. Il gruppo degli Ufficiali veniva chiamato "Calotta" in gergo

militare. Esisteva anche il circolo Sottoufficiali, dove si radunavano sergenti e marescialli. A pranzo e a cena ci si ritrovava sempre ed era un momento di allegra condivisione. Ricordo le adunate al mattino, con la presentazione della forza da parte del maggiore Stella. Io, per privilegio di casta, non partecipavo e aspettavo dopo la prima colazione i chiedenti visita in infermeria. Solo i miei aiutanti di sanità partecipavano all'adunata. La vita di caserma era scandita dal suono della tromba che annunciava i vari momenti della giornata: la sveglia, l'adunata, il rancio, la libera uscita, la ritirata, i puniti, i congedanti, il contrappello e così via. Venivo talvolta chiamato per controllare gli alpini messi in cella di rigore alla sera prima del rancio. Al rientro dalla libera uscita a volte venivo consultato per accudire gli alpini ubriachi che rientravano in caserma in condizioni disperate. Anche durante i campi mi toccava a volte accompagnare ad Aosta qualche alpino ubriaco; i valdostani erano soliti alzare il gomito non poco, finendo devastati.

Non ho mai avuto una rassegna del genere umano come durante il servizio militare: uomini normali, ladri, tossicodipendenti, alpinisti,

omosessuali, compulsivi, depressi, irosi, rassegnati, etilisti. Davvero di tutto passava ogni giorno in infermeria, cioè da me.

Mi ricordo le varie compagnie del battaglione: la mitica 41^a, operativa, comandata dal capitano Enzo Cornacchione. La 42^a di reclute, gestita dal capitano Sapino. C'erano, poi, la Compagnia Comando e Servizi diretta dal capitano Rolando. Ne facevano parte anche le salmerie, con una ventina di muli, alloggiati nelle stalle in fondo alla Caserma "Testafochi". Il capitano Alerci era l'aiutante maggiore. Il capitano Urbica, maestro di sci, e il capitano Fanelli erano pure al battaglione. Gli alpini addetti ai muli erano tra i più terribili, capaci di scherzi pesanti di ogni tipo, compreso i bagni nel letame cui sottoponevano le giovani reclute in pieno inverno. Mi ricordo una notte di essere stato annaffiato da un grosso gavettone d'acqua, insieme al mio compagno di stanza ufficiale veterinario; a nulla era valso il chiudere a chiave la porta della stanza. Gli "anziani", infatti, non avevano esitato a scardinare la porta della nostra stanza per venirci a trovare quella notte. Allora il nonnismo imperversava e non c'era verso di contrastarlo.

La mia attività di ufficiale medico si

svolgeva in infermeria, dove visitavo chi ne faceva richiesta. Dovevo controllare l'andamento igienico-sanitario della caserma. Mandavo i militari ammalati in osservazione presso l'ospedale militare Riberi di Torino. Ogni tanto andavo presso la farmacia dello stesso ospedale per ritirare i farmaci che servivano in infermeria; ricordo le sacche di plastica contenenti rhum o cordiale che la farmacia dava in dotazione all'infermeria e che utilizzavamo in marcia. Ogni mese dovevo vaccinare le reclute che venivano assegna-

te al battaglione e mi ricordo i vari malori degli alpini impauriti alla visione delle siringhe contenenti il vaccino. Le vaccinazioni venivano fatte di venerdì e i militari, dopo la somministrazione, avevano diritto a qualche giorno di riposo. In settimana presenziavo ai tiri presso il poligono di Boutier, sopra Aosta. Io partivo con l'ambulanza e dovevo, arrivato in poligono, starmene un giorno intero seduto vicino alla linea di fuoco pronto ad intervenire in caso di necessità; alla fine ero quasi sordo nonostante l'elmetto e



Tenda Medica nei pressi del Rifugio Vittorio Emanuele in Valsavarenche



Gli Allievi ufficiali di complemento della Scuola Militare Alpina di Aosta salgono verso la vetta del Gran Paradiso

i tappi alle orecchie per il rumore provocato dai fucili e dalle mitragliatrici.

Andavo pure nell'area addestrativa di Pollein dove gli alpini facevano il percorso di guerra o effettuavano i lanci delle bombe a mano. Durante i campi dovevo presenziare agli assalti a fuoco.

In qualità di pubblico ufficiale dovevo effettuare sia visite fiscali all'esterno, per i dipendenti statali, sia perizie necroscopiche per ordine dell'autorità giudiziaria che le richiedeva.

Dovevo recarmi presso l'Ospedale

Mauriziano di Aosta per accertarmi delle condizioni di salute di militari ricoverati.

Di sabato e domenica gli ufficiali medici della Scuola Militare Alpina dovevano essere a disposizione a turno per operazioni di soccorso con l'elicottero. La base era presso l'eliporto di Pollein ad alcuni chilometri da Aosta. Allora eravamo in sei ufficiali medici a ruotare per questo tipo di attività: quello del battaglione "Aosta" e gli altri dell'Infermeria Speciale della caserma "Cesare Battisti".

Partecipavo alle marce e ai campi

estivi e invernali al seguito del battaglione “Aosta” o delle due compagnie di AUC, partendo da Aosta a volte a piedi o con l’autocarro

Alcune volte si faceva base presso la caserma “Monte Bianco” di La Thuile dove al tempo era di stanza il battaglione Esploratori della Scuola Militare Alpina, comandato dal tenente De Cassan. Raramente si andava a Courmayeur dove si trovavano gli atleti di élite, tra cui, per esempio, Carlo Trojer.

Durante i campi si rimaneva in montagna per quasi un mese, dormendo d’inverno nelle trune, buche scavate nella neve e coperte da teli tenda e dagli sci che servivano da intelaiatura, oppure nelle baite o nei fienili. Si marciava con il bel tempo, ma anche con la pioggia o con la neve.

Dopo ogni marcia dovevo visitare e medicare gli alpini che avevano problemi ai piedi, quasi sempre a causa delle vesciche che si formavano.

Si portavano grossi zaini, e, d’inverno, anche gli sci, talvolta, oltre a piccozze, corde, ramponi, imbragature da arrampicata, e caschi. Partecipavo anche alle esercitazioni su roccia, in palestra o in ambiente. A volte erano ospiti della Scuola Militare Alpina gruppi militari di altre nazionalità, inglesi o america-

ni per lo più, per effettuare esercitazioni congiunte. Si affrontavano divertenti ascensioni, come salire lungo la via normale del Gran Paradiso o del Rutor. In primavera o in inverno si raggiungeva il vallone di Orgère, sopra La Thuile, per eseguire manovre su terreno alpino. D’estate si andava, invece, nel vallone di Menouve sopra Etroubles, nella valle del Gran San Bernardo. Amavo questo tipo di vita e anche quando avevo tempo libero, andavo in montagna.

Avevo poco interesse a tornare a casa, e, durante le brevi licenze, preferivo rimanere in valle per fare qualche ascensione. Durante questo periodo della mia vita ho fatto molte amicizie con guide e istruttori, militari e non. L’ambiente era molto stimolante e mi sentivo completamente libero di fare ciò che volevo, nonostante la disciplina militare che mi imponeva le sue regole severe.

Con alcuni compagni di naja ho stretto una intensa amicizia che perdura anche dopo più di trent’anni.

Giancelso Agazzi

LE PANCHINE DEI GIGANTI

Il fenomeno delle Big Bench si sta ampliando sempre di più e non passa giorno che una nuova ne venga posata. Facciamo allora qualche riflessione in merito, partendo dalla *vision* dell'ideatore Chris Bangle rintracciabile sul sito BBCP (*Big Bench Community Project*).

«Le Panchine Giganti sono spesso conosciute per immagini, ma una volta che ci si siede su una di esse si prova la

sensazione di godersi la vista come se "si fosse di nuovo bambini..."».

Bangle è un designer americano che dal 2009 vive nel Cuneese e dove nel 2010 realizza la sua prima panchina gigante: è rossa, alta 2 metri e larga 4. Una targa dice: «*Se hai bisogno di tirare un po' il fiato siediti qui sopra e ti sentirai tornare bambino*». Insomma, Bangle cavalca quel malcelato desiderio dell'uomo di



Big Bench a Toceno - Valle Vigezzo-
(foto di Mauro Carlesso)

tornare all'infanzia promettendo a colui che siede sulla sua panchina gigante una temporanea fuga dalla realtà per rifugiarsi in un contesto bucolico che ammalia e pacifica.

L'atavico e nobile desiderio di "tornare bambini" in Bangle sembra però distorcersi subito in mera mercificazione dell'assai più realistico senso dell'attuale disagio sociale. Insomma, anche in questo caso sembra di essere alle prese con la solita operazione speculativa che produce un finto bisogno per tradurlo in business.

Attualmente infatti le panchine installate sono 284 oltre alle 55 in costruzione.

E che l'operazione di marketing sia ben avviata se ne ha conferma sempre consultando il sito BBPC dove si trovano tutte le informazioni, a guisa di disciplinare, per la richiesta di autorizzazione alla costruzione, le modalità e anche i costi per la realizzazione del manufatto. In merito, sempre sul sito si legge che il costo può raggiungere anche i 5.000 euro oltre al compenso a Bangle e alla sua Fondazione, che può arrivare fino a 1.000 euro.

Insomma niente di nuovo e tutto già visto: la solita idea di un imprenditore visionario, la solita associazione di membri radunati in una

community che sostengono la Fondazione che ovviamente è no profit. La solita illusione di portare sviluppo in un territorio con il coinvolgimento degli artigiani locali, il forte richiamo turistico, la solita valorizzazione delle eccellenze enogastronomiche ecc.

Tutte cose che sappiamo per esperienza non portare quasi mai tutti quei benefici dichiarati inducendo viceversa ad alcune riflessioni.

Sempre sul sito si legge infatti che «*La Grande Panchina deve essere costruita in un punto con vista panoramica e contemplativa... per godersi la vista spettacolare del paesaggio*».

La vista panoramica e contemplativa richiama quell'uso di innalzare Croci sulle vette delle montagne (luoghi panoramici e contemplativi per eccellenza) che, per quanto discutibile, nasceva comunque dal fermento di una Fede religiosa comune a milioni di esseri umani mentre qui siamo di fronte a una risibile proposta di ritorno all'infanzia!

E ancora, ma perché un paesaggio dovrebbe necessitare di un così impattante punto di osservazione? Leopardi, nel suo concepire "L'infinito" osservava il paesaggio seduto sull'erba. Sulla Treccani si legge che «*il paesaggio è quel territorio*



La panchina n° 173 di Crocefieschi
(foto di Guido Papini)



La panchina bicolore di Robilante n° 36
(foto di Guido Papini)

che si abbraccia con lo sguardo da un determinato punto... da difendere e conservare». Ecco, come si può far collimare a difesa e conservazione del paesaggio una struttura dai colori sgargianti e dalla mole invadente in un ambiente già di per sé stesso mirabile?

La proliferazione di questi oggetti dilaga e abbandonato il loro habitat originario, quello delle morbide colline delle Langhe e del Monferrato, sono comparse anche in quei territori montani che donano stupore al visitatore invitandolo a fermarsi, sedendosi semplicemente a

terra, su una pietra o appoggiandosi a un albero.

L'antropologo Salsa sottolinea che: *«i luoghi dove i panchinoni sono collocati, corrono il rischio di diventare anonimi non-luoghi che ti fanno sentire dappertutto e da nessuna parte»*. E non è una riflessione da poco se pensiamo a come siamo sempre più abituati a cercare in ogni luogo lo stesso brand uniformando qualsiasi posto e qualsiasi cosa.

Peraltro anche le amministrazioni locali che hanno aderito a tali installazioni arrivano a giustificarle classificandole come “turismo espe-

rienziale” e così, come in un ennesimo Santo Cammino alla ricerca della propria identità, anche il fenomeno delle Big Bench prevede “una bolla” per quel popolo di pellegrini alla ricerca delle installazioni. Scrive Bangle: *«Ecco un modo per rendere la tua visita alle Grandi Panchine ancora più divertente: collezionando i timbri di ogni panchina sul tuo Passaporto BBCP!»*.

È palese quindi quanto sia preponderante spingere il visitatore alla ricerca delle installazioni prima ancora che dei luoghi, ammorbandolo in tal modo ogni stimolo propositivo dichiarato nel progetto riguardo la contemplazione del paesaggio, riconducendo tutto a un fatto puramente e fastidiosamente di moda.

E se si introduce il concetto di moda ne consegue il ragionevole destino che col tempo, come tutte le mode, anche quella di queste installazioni giungerà a termine. E in tal caso che ne sarà delle grandi panchine che perderanno il loro fascino, che cominceranno a manifestare i segni del tempo richiedendo manutenzione, che resteranno dimenticate in quegli idilliaci scorci della nostra Bella Italia che nessuno raggiungerà più, preso da altri interessi, o da altre più avvincenti attrazioni? Resteranno simulacri di un periodo

passato, immobili, decadenti e tristi come balene spiaggiate?

E infine riguardo ancora alle Amministrazioni locali che sposano questa follia non può passare inosservato il discutibile entusiasmo per lo sforzo di organizzare persino voli di elicottero per condurre in modo teatrale, rumoroso, costoso ed energivoro gli ingombranti oggetti fin sulle cime di luoghi fino ad allora silenziosi e solitari.

In conclusione non resta che attendere che il tempo, da sempre galantuomo, faccia il suo corso indicando con il suo lento passare la giusta strada che noi, piccoli esseri umani sospesi nell’infinita bellezza del Creato dovremo percorrere.

Solo il tempo saprà suggerire a coloro che lo sapranno ascoltare il “giusto luogo” per fermarsi, sedersi, ascoltare, osservare e stupirsi. Che si sia adulti o bambini. E non sarà l’età o una panchina, per quanto grande e colorata possa essere, a fare la differenza se in colui che si pone in silenzio di fronte al paesaggio a parlare sarà solo il cuore.

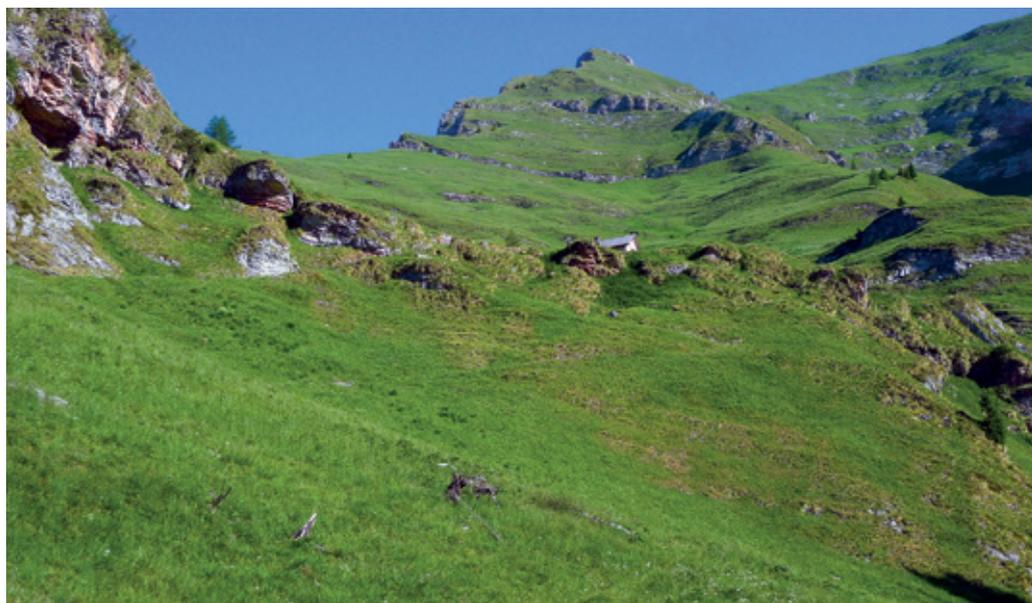
Mauro Carlesso

POSSIBILE UNA SECONDA VITA PER MALGA LA VARETTA NEL PARCO NAZIONALE DOLOMITI BELLUNESI?

Le malghe con le loro casere, le loro stalle e pertinenze sono generalmente collocate tra i 1400 e i 1800 m, vicine al cielo. La casera della Busa delle Vette Feltrine giunge per esempio a 1877 m. Oltre i 1900 spariscono però i pascoli. Le erbe si confondono con le rocce. Nasce la montagna con le sue pareti. Un tempo le malghe erano luoghi abitati sia pure solo una parte dell'anno

dall'uomo che vi viveva con mucche, pecore, maiali, galline. In esse si lavorava il latte e lo si trasformava in formaggio, burro, ricotta, ecc.

In montagna quelle attività hanno rappresentato lungamente una importante risorsa. Almeno fino agli anni Sessanta e Settanta. Poi molte malghe hanno chiuso e sono state abbandonate. Delle casere spesso oggi sopravvivono solo i ruderi,



*Casera Vescovà immersa nei verdi sotto la Talvena
(foto di Giuliano Dal Mas)*



*Da Casera Vescovà verso la Schiara
(foto di Giuliano Dal Mas)*

l'eco di attività lontane nel tempo conservato in qualche giornale, in qualche libro, in qualche memoria. Gli ultimi malgari se ne sono andati anch'essi sopraffatti dall'età con i loro ricordi e racconti nostalgici che non raramente abbiamo raccolto e recepito. Il nuovo mondo industriale li ha quasi dimenticati.

Talvolta però le casere sono rimaste. Quelle ancora attive svolgono un servizio agrituristico. Ma talvolta si sono trasformate in bivacchi per l'escursionismo che oggi è divenuto un modo di evadere dal vivere di

città, da un mondo spesso nevrotico che ha sostituito il sia pur duro lavoro di sacrifici e di fatica legato alla montagna.

Gli escursionisti e in qualche caso persino i cacciatori, sono divenuti i nuovi custodi della montagna. I saltuari del fine settimana acquisiscono però una conoscenza meno profonda del territorio, anche se non raramente essi manifestano un amore vero.

La generosità di privati ha tenuto aperta qualche casera per l'escursionista. Più spesso però sono stati

enti, istituzioni che hanno saputo comprendere, specie in passato, le esigenze del nuovo mondo, dei nuovi modelli di vita e hanno saputo investire in questo settore. Ma sempre più di sovente queste strutture tendono, come si è detto, a scomparire, perché non danno un reddito diretto, immediato e anche perché chi svolge la propria attività nelle istituzioni è sovente estraneo, dissociato dal territorio nel quale pur vive. Non ci fossero il CAI e la presenza dei suoi associati, la situazione sarebbe ancora più drammatica.

Il nostro pensiero, le nostre riflessioni sono soliti vagare in lungo e in largo per i territori del Parco e non raramente si fermano nel versante meridionale della Grande Talvena dove prevalgono praterie immense, pascoli verdi che s'innalzano sin quasi all'inverosimile andando a mescolarsi in alto con le rocce che raggiungono e oltrepassano i 2500 metri.

Questi territori di alto pascolo montano che ospitavano in passato malga Vescovà (1862 m) e malga La Varetta (1709 m), sembrano aver



*I pascoli immensi sotto la Talvena
(foto di Giuliano Dal Mas)*

originato la prima idea di un Parco Nazionale bellunese nel quale oggi sono ospitate. Le malghe di queste zone sono state monticate a bovini e ovini che vi salivano dalla Val Vescovà o dalla Val Vachera sin quasi alla fine degli anni Cinquanta, e forse anche lungo la Val del Grisol. Oggi le casere sono state sistemate in parte a uso bivacchi per escursionisti, in parte per servizi forestali di sorveglianza. E a La Varetta è stata recuperata anche la stalla, certamente con un proposito ben preciso. Di Malga La Varetta dicono che esistano documenti che ne attestano l'esistenza sin dal secolo XVIII. Queste antiche malghe da circa 60 anni però non diffondono più le allegre note dello scampanellio delle mucche e dei belati delle pecore.

A noi la montagna piace ricca di vita e con la presenza attiva dell'uomo. Le malghe, come già detto, in passato hanno svolto un servizio importante per la società. Poi improvvisamente, con l'avvento del mondo industriale, quell'incantesimo è cessato. Noi siamo tra coloro che credono peraltro a una natura compatibile con la presenza dell'uomo anche nell'ambito di un Parco Nazionale.

Quando negli anni Settanta del secolo scorso abbiamo combattuto (e

non poco) la battaglia per la creazione del Parco, ci siamo pur sempre dichiarati favorevoli a conservare le attività pastorali o comunque a ripristinarle ove fossero cessate. E quei luoghi secondo il nostro pensiero ben si prestano ancora oggi al ritorno di quelle attività che non sono affatto in contrasto con la destinazione a Parco Nazionale.

Abbiamo scritto queste poche righe perché qualche tempo fa eravamo venuti a sapere che un pastore intraprendente con sede a Feltre avrebbe voluto riportare in vita i vecchi pascoli e la tradizione della monticazione a La Varetta. La sua iniziativa ci ha visti subito favorevoli e ancora ci fa esclamare "quanto sarebbe bello ritrovare lassù quel tipo di vita quasi scomparso dai nostri territori". Ma a proposito dimenticavamo... ci piace citare anche il nome della persona che avrebbe voluto tornare in quei luoghi. Si tratta di un certo Thomas Baio Fantinel.

Giuliano Dal Mas

LA TRENTUNESIMA EDIZIONE DELLA GNAGA

Fornesighe è un minuscolo borgo della media Val di Zoldo, nel Bellunese, adagiato sui pendii che portano verso il Passo Cibiana, punto d'incontro con il vicino Cadore. Gli scorci verso il Pelmo, noto simpaticamente come il "Caregon del Padreterno", e le meno celebri crode degli Spiz di Mezzodì e del Tàmer-San Sebastiano, lo rendono già un luogo incantato. A completare il quadro

possiamo aggiungerci anche i caratteristici tabià, i vecchi fienili caratteristici di questo angolo di Dolomiti orientali. Ma, in realtà, non è ancora tutto! Fornesighe è noto nell'arco alpino soprattutto per la Gnaga, il Carnevale che quest'anno ha festeggiato la trentunesima edizione, dopo due anni di pausa forzata. Domenica 5 febbraio il paesino si è vestito a festa e ha accolto centinaia di curiosi



Alcune delle maschere in gara



Dentro la vecchia latteria

e di affezionati. Il pezzo forte della Gnaga è il concorso dei volti lignei, rassegna in cui vengono esposte e premiate maschere scolpite da professionisti e appassionati. Quest'anno il tema da seguire era quello della *Divina Commedia* e le opere presentate sono state 37. La giuria tecnica, riunitasi sabato 28 gennaio, dopo aver valutato in base a cinque criteri (attinenza al tema, estetica, portabilità, tecnica scultorea, definizione dei dettagli), ha premiato un vincitore e menzionato altre tre opere. Si sono espresse anche una giuria popolare (oltre 700 voti) e una giuria dei Mascherai Alpini. Un premio al merito è stato conferito, per la sua partecipazione a tutte le 31 edizioni,

a Pompeo De Pellegrin, una delle vere colonne portanti dell'evento.

Il nome Gnaga si rifà a uno dei personaggi cardine della sfilata che accompagna la festa.

Ma procediamo con ordine per capire le dinamiche che hanno portato all'odierno Carnevale. Il tutto è nato, come si può leggere in *Maschere dolomitiche e maschere in soffitta* (2018), nel 1990 per mano di un gruppo di paesani riuniti nell'associazione "Al Piodech Zoldan". Loro intento era quello di rivitalizzare il borgo e le tradizioni carnevalesche. Fondamentale è stata la ristrutturazione della vecchia latteria, ora sede di tutti gli eventi culturali e ludici.



*Una delle maschere
che ha ottenuto la menzione*



La maschera vincente

La narrazione locale fa risalire l'origine della sfilata al 1897, appuntamento che sembra poi essersi perso negli anni successivi. All'inizio del corteo c'era il *Matazin*, che andava a scuola ad avvisare che si doveva uscire a far festa. Altri personaggi cardine erano la *Sposa*, lo *Sposo* e, appunto la *Gnaga*, donna con gerla e dambre (gli zoccoli di legno locali) smisuratamente grandi.

La presenza delle maschere di legno è piuttosto dubbia nella tradizione locale, sembra che qualche

volto scolpito fosse già presente, ma non rappresentasse una tipicità, un'usanza radicata. Esse sono apparse definitivamente nel 1990 per tentare di dare un impulso all'evento, per riunire appassionati e per dare nuovi spunti aggregativi. Bisogna ammettere che i paesani sono stati lungimiranti, basta salire a Fornesighe la prima domenica di febbraio per rendersene conto.

Denis Perilli



Roberto Bergamino
Foschia in bassa valle (Valli di Lanzo)



Roberto Bergamino

La luna sul tetto a Belfè (Val d'Ala – Valli di Lanzo).



Adolfo Camusso
Plenilunio sulla Grivola

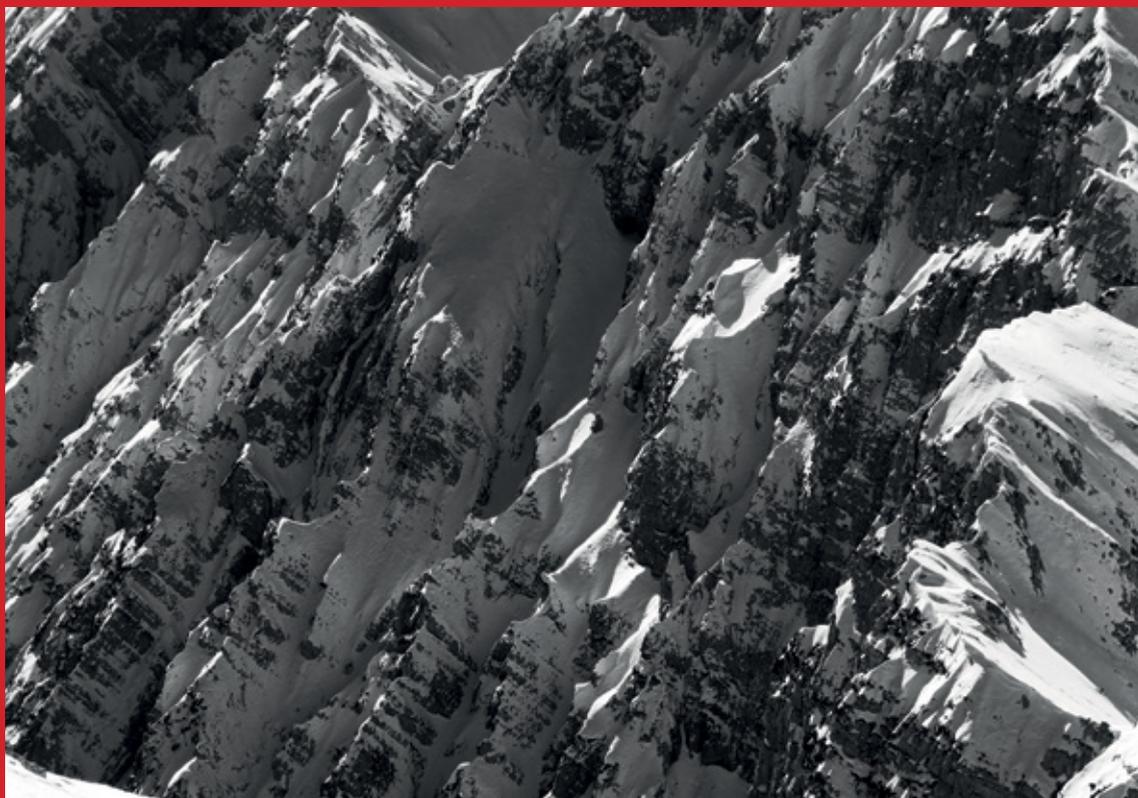


Adolfo Camusso
L'arcobaleno su Chatelard (Valdigne)



Paola Favero

Particolare del Piz Dles Conturines dal Set Sas



Paola Favero

Bianco e nero di creste nel gruppo del Crep Nudo



Oreste Forno

Dalla Valle dei Ratti sul lago di Como al tramonto



Oreste Forno

Le cascate dell'Acqua Fraggia



Andrea Gabrieli

Trango Tower (Karakorum) 2022



Andrea Gabrieli
K2 Sunrise (Karakorum) 2022



Carlo Tavagnutti

Prima neve a Patòc - Val Raccolana (Giulie)

VITA DEL GISM



STATUTO DEL GISM

(approvato con l'atto costitutivo del 27 settembre 2005)

ARTICOLO 1: Il G.I.S.M. – «Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di Arte e Cultura Alpina» [costituito informalmente a Torino nel 1929], è una libera associazione apolitica ed apartitica che si articola nelle seguenti sezioni: a) letteratura alpina, b) cultura, arti, scienze e attività intellettuali e tecniche attinenti la montagna e l'alpinismo.

ARTICOLO 2: Il Gruppo – senza fini di lucro – ha lo scopo di esaltare e diffondere i valori ideali dell'alpinismo, di ispirare l'amore per la montagna e di promuovere ogni iniziativa atta a favorirne la conoscenza e la salvaguardia, nel rispetto dei valori naturali dell'ambiente e delle genti montanare.

ARTICOLO 3: Il Gruppo promuove la collaborazione tra soci, valorizzandone l'attività in armonia con il presente Statuto, istituendo tra di loro un cordiale collegamento mediante pubblicazioni (esclusa la pubblicazione di quotidiani),

manifestazioni, concorsi, premi ed ogni altra iniziativa intesa a favorire la diffusione e l'efficacia della loro opera in armonia con lo scopo sociale.

ARTICOLO 4: I soci si distinguono in effettivi (accademici), aderenti, familiari. Sono *Soci effettivi* (accademici) coloro i quali svolgono attività specifica, in modo continuativo, rispondente alle finalità del Gruppo. Sono *Soci aderenti* tutte le persone appassionate di arte e/o cultura alpina che hanno iniziato a svolgere attività specifica rispondente alle finalità del Gruppo, con la quale possono aspirare in futuro a titoli sufficienti per l'ammissione nella categoria dei Soci effettivi. Sono *Soci familiari*, parenti ed amici che simpatizzano col Gruppo e intendono favorirne il programma e partecipare al suo sviluppo. L'ammissione dei soci spetta al Consiglio; le proposte dovranno recare le firme di presentazione di almeno due soci di categoria pari o superiore. Il Socio proposto dovrà dichiarare di conoscere il presente

Statuto e di approvarlo in ogni sua parte; l'ammissione è perfezionata con il versamento della quota sociale per l'anno in corso.

ARTICOLO 5: Organi del Gruppo sono: l'Assemblea dei soci, il Consiglio direttivo ed il Collegio dei revisori. L'Assemblea dei soci viene convocata in via ordinaria una volta all'anno per nominare rispettivamente ad anni successivi e perciò con ricorrenza quadriennale: 1) il presidente; 2) una prima metà dei consiglieri; 3) i revisori; 4) la restante metà dei consiglieri. Essa dovrà inoltre approvare la relazione morale e preventiva del Consiglio, la relazione amministrativa (del segretario e/o del tesoriere), quella dei revisori e quant'altro fosse inserito all'ordine del giorno. Hanno diritto di intervenire in Assemblea gli associati che siano in regola con il pagamento delle quote annuali. L'Assemblea ordinaria annuale in prima convocazione è validamente costituita con la presenza fisica o per delega di almeno la metà degli associati; in seconda convocazione è validamente costituita qualunque sia il numero degli associati partecipanti; non sono ammesse più di due deleghe per socio.

Le Assemblee – oltre a quella an-

nuale – possono essere convocate dal Consiglio, oppure su richiesta di un decimo degli associati; queste saranno validamente costituite in prima e seconda convocazione come sopra indicato.

Le Assemblee deliberano a maggioranza salvo quanto disposto dal secondo comma dell'Art. 20 C.C. per cui è richiesta la presenza di almeno tre quarti degli associati e il voto favorevole della maggioranza dei presenti per la modifica dell'atto costitutivo e dello statuto e del terzo comma del medesimo articolo, per cui è richiesto il voto favorevole di almeno tre quarti degli associati per lo scioglimento dell'Associazione. Le Assemblee sono presiedute da un socio non facente parte del Consiglio e nominato dai soci presenti; il Presidente provvede a nominare tra gli stessi un segretario e degli scrutatori. Di ogni assemblea si redige verbale a cura del segretario; esso dovrà contenere almeno le delibere adottate e le maggioranze ottenute e, se non sarà pubblicato sul Notiziario, dovrà essere letto e ratificato nell'Assemblea successiva.

ARTICOLO 6: Il Consiglio direttivo è composto dal Presidente del Gruppo e da otto consiglieri (non di più

di due nominati tra i soci aderenti e familiari) che durano in carica quattro anni e sono rieleggibili; ogni due anni scadono i quattro consiglieri di nomina più remota. Tre Vicepresidenti saranno nominati dal Consiglio nel suo ambito, il Presidente indica tra di essi quello destinato a sostituirlo in caso di assenza. Il Consiglio dirige il Gruppo e attua il programma stabilito dall'Assemblea. La rappresentanza del Gruppo spetta, in ogni caso, al Presidente o a chi ne fa le veci. Il Consiglio è convocato dal Presidente almeno una volta all'anno. Le sedute di consiglio saranno valide con la presenza di almeno cinque consiglieri su otto. Le deliberazioni del Consiglio sono prese a maggioranza. Il consigliere assente per due volte consecutive, senza valida giustificazione, dalle riunioni del Consiglio decade automaticamente dall'incarico.

ARTICOLO 7: *Segreteria.* Per l'esecuzione delle spese deliberate e di altri incarichi, per l'amministrazione delle quote sociali e la tenuta dell'elenco soci aggiornato, per la stesura dei verbali (Assemblee e Consiglio) ed infine per il disbrigo della corrispondenza il Consiglio nomina fra i soci un "responsabile

di segreteria" e un "tesoriere" (che possono essere anche la stessa persona). Segretario e Tesoriere presenziano alle riunioni di Consiglio e redigono un rendiconto annuale (economico-finanziario) da sottoporre all'Assemblea ordinaria.

ARTICOLO 8: Il *Collegio dei revisori* viene nominato dall'Assemblea e dura in carica quattro anni; è costituito da tre soci rieleggibili; il più anziano d'età fungerà da presidente. Il Collegio presenterà la sua relazione dopo il rendiconto finanziario che il Segretario-tesoriere avrà letto in Assemblea.

ARTICOLO 9: Le *quote associative* di iscrizione annuale, non trasmissibili e non rivalutabili, nonché il tipo di tessera e di distintivo saranno fissati dall'Assemblea.

ARTICOLO 10: Il Consiglio ha la facoltà di nominare «delegazioni» per determinate regioni e di stabilire la persona del delegato chiamato a presiederle. A lui è affidata la rappresentanza ufficiale del Gruppo per la durata dell'incarico e secondo i compiti stabiliti dal Consiglio, sempre che nella zona a lui affidata non intervengano, in veste ufficiale, membri del Consiglio direttivo.

ARTICOLO 11: Il socio che intende dimettersi dal Gruppo deve inviare comunicazione scritta alla Presidenza; egli è tuttavia tenuto a versare le quote arretrate, compresa quella dell'anno in corso. Il Consiglio ha la facoltà di dimettere d'ufficio chi non effettui per tre anni consecutivi il versamento della quota associativa, non invii spontaneamente le dimissioni e, non rispondendo alle comunicazioni di segreteria, si renda irreperibile.

ARTICOLO 12: La proposta di ogni modificazione del presente Statuto dovrà essere inserita per esteso

nell'ordine del giorno di un'Assemblea (per le maggioranze si veda l'articolo 5, 6° capoverso).

ARTICOLO 13: Il Gruppo non distribuisce fondi, salvo il caso di scioglimento del Gruppo stesso, tale per cui gli eventuali residui attivi saranno devoluti a favore di associazioni o enti aventi finalità analoghe o affini a quella dell'Associazione.

ARTICOLO 14: *Disposizioni transitorie e di attuazione.* La sede del Gruppo è stabilita attualmente presso la sede del CAI Centrale in via E. Petrella n. 19 a Milano (CAP 20124).

CARICHE SOCIALI – INCARICHI – RECAPITI

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA AL 2022

Presidente	Marco Blatto
Vice Presidenti	Giovanni Di Vecchia (Vicario) Paola Favero Giuseppe Mendicino
Consiglieri	Marco Dalla Torre Giacomo Ferramosca Bepi Pellegrinon Fulvio Scottò Claudio Smiraglia

INCARICHI

Segretario e Tesoriere	Marco A. Tieghi
Revisori dei conti	Ernesto Majoni Stefano Merlo
Delegato Premio Dalla Porta Xidias	Flavio Chiarottino
Delegati di zona	
Piemonte	Roberto Bergamino
Valle d'Aosta	Luigi Armando Ferrario
Lombardia	Marco A. Tieghi
Lazio e Abruzzo	Paolo Ascensi

RECAPITI

Segreteria	Marco A. Tieghii gism.segreteria@gmail.com
Redazione Annuario	Marco Dalla Torre gism.annuario@gmail.com

NUOVI SOCI ACCADEMICI

Alessandro BELTRAME

È nato a Cairo Montenotte (SV) il 7 aprile 1968. Lavora con le immagini dal 1989. Ha realizzato produzioni in vari ambiti, ma la sua attitudine principale resta l'ambiente outdoor in tutte le sue declinazioni, come l'avventura, l'esplorazione e soprattutto la tutela e la salvaguardia dell'ambiente naturale. Vent'anni di spedizioni e di documentazione in tutto il mondo con documentari per National Geographic, BBC, RAI, Mediaset con oltre duecento produzioni, per conto di enti, televisioni nazionali e internazionali tra cui una spedizione in Antartide, due volte sull'Aconcagua, vari 4000 delle Alpi e una vetta inedita in Kirghizistan. Per Regione Liguria/Piemonte/Lombardia realizza una serie di 10 spot per Parchi Naturali e Aree Marine Protette. Su Amazon Prime ha attualmente 7 film disponibili worldwide. "Raccontare con le immagini" è la sua arte. È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 27 febbraio 2023.



Irene BORGNA

Nata a Savona il 1 gennaio 1984. Dopo la laurea in Filosofia dell'ambiente si trasferisce in Valle Gesso (CN) con la scusa del dottorato in antropologia alpina. Guida naturalistica e responsabile del servizio educazione ambientale per le Aree Protette delle Alpi Marittime, vive e lavora in montagna e scrive di ambiente e montagna su libri e riviste. Il suo libro più conosciuto è *Il pastore di stambecchi* (Ponte alle grazie-CAI). Nel 2021 con *Cieli neri* (Ponte alle Grazie-CAI) ha vinto il premio Mario Rigoni Stern. Per ragazzi ha pubblicato *Manuale per giovani stambecchi* (Salani-CAI) e *Sulle Alpi* (Editoriale Scienza). Quando non è alla scrivania, ha il cielo sopra la testa.

È stata ammessa al GISM nel Consiglio Direttivo del 27 febbraio 2023.



Anselmo CAGNATI



Nato Falcade nel 1956, laureato in Scienze Forestali, per quasi 40 anni ha lavorato presso il Centro Valanghe di Arabba occupandosi di previsione valanghe e di cambiamenti climatici in aree montane. Ha partecipato a spedizioni scientifiche in zone polari e sub-polari nell'ambito del PNRA. È stato rappresentante di AINEVA nell'E-AWS (*European Avalanche Warnig Services Group*) e Direttore Responsabile della rivista "Neve e Valanghe". Autore di oltre 140 pubblicazioni scientifiche e divulgative sulle tematiche inerenti la neve, le valanghe e la clima-

tologia alpina e coautore di guide sci-alpinistiche della Marmolada e delle Pale di San Martino. Ha effettuato oltre 500 salite alpinistiche in Dolomiti, tra cui 20 vie nuove. Ha praticato sci-alpinismo e sci ripido effettuando numerose prime discese in sci e snowboard. Ha partecipato a spedizioni esplorative con i cani da slitta nell'Artico Canadese e alle isole Svalbard e a gare di lunga distanza in Scandinavia. Ha vinto il premio speciale "Dolomiti Unesco" nell'ambito del "Pelmo d'Oro" 2022. È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 3 dicembre 2022.

Michele FANNI



Nato a Savona il 31 maggio 1990. Cultore di cinema di montagna, arti performative e storia dell'alpinismo mediterraneo. È tra gli organizzatori del *Piccolo festival delle culture verticali* di Orco Feglino (SV), nonché co-autore del film-documentario: *Finale '68*, pellicola che indaga la fase pionieristica dell'arrampicata finalese. Sempre sullo stesso argomento ha scritto *Di pietre e pionieri, di macchia e altipiani*, libro pubblicato per Montura Editing. Si è a lungo dedicato allo studio della *danse escalade*, scrivendo alcuni articoli per riviste accademiche. È consigliere nel direttivo

dell'associazione di promozione cinematografica *Nuovofilmstudio* di Savona, con il quale organizza rassegne relative alle culture di montagna; ha collaborato per alcuni anni con il Trento Film Festival. Ha scritto per alcune testate on-line di settore (*Alpinismi.it*) ed è tra i redattori della trasmissione radiofonica *CimediCime* (*Radiogramma* web radio del LSOA *Buridda* di Genova).

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 27 febbraio 2023.

Francesco LEARDI

È nato a Genova il 30 luglio 1956. All'età di 26 anni si è trasferito, alpinisticamente parlando, dal mondo occidentale a quello orientale ove, da allora, risiede. È Accademico del CAAI di cui è attualmente Presidente del Gruppo Orientale. Ha scritto *Sogni e racconti oltre la verticale*, libro che raccoglie momenti della sua carriera alpinistica e non solo. È coautore di tre guide di alpinismo: *Palestre di roccia delle Giudicarie* (1984), *Dolomiti Perdute* (1999) e *Dolomiti Ritrovate* (2001).

Ha scritto per la Rivista della Sezione Ligure, per altre pubblicazioni del CAI e varie monografie per l'Annuario dell'Accademico. Ha organizzato e organizza convegni sui temi del mondo della montagna e dell'alpinismo e sulla tutela dell'ambiente.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 27 febbraio 2023.



ANNA LINA MOLTENI

Nata a Sedriano (MI) il 23 dicembre 1957. Medico veterinario, specializzato in Medicina del cavallo e in Giornalismo e comunicazione scientifica.

Ha all'attivo pubblicazione scientifiche (*Alimentazione del cavallo e analisi, Patologie da foraggio nel cavallo*) e diversi romanzi, alcuni ambientati nel mondo della natura e degli animali (*Falsa staffa, Il guado della maltinta, Il palio del labirinto, Hotel Brughiera e Una volta c'era un cavallo*), altri a sfondo storico-antropologico.

Sono ambientati in montagna, tra le comunità walser delle Alpi occidentali, i recenti *Il walser dell'imperatore* (2018) e *L'ombra dei walser* (2021) Edizioni Monte Rosa, entrambi finalisti al Premio Mario Rigoni Stern. Attualmente, sempre per conto delle Edizioni Monte Rosa, lavora a una biografia di Giovanna Zangrandi.

È stata ammessa al GISM nel Consiglio Direttivo dell'8 maggio 2023.



Andrea PARODI

È nato a Genova il 15 maggio 1957. Appassionato di montagna fin da bambino, è alpinista e giornalista. Ha tracciato più di cento nuove vie di scalata tra l'Appennino Ligure e il Monviso, ed è autore di numerosi articoli e libri riguardanti le montagne della Liguria e del Cuneese. Dal 1996 è anche editore e pubblica in proprio le sue opere (www.parodieditore.it). Nel 2003, con il volume *Alte vie della Liguria*, ha vinto il Premio Anthia per il libro ligure dell'anno. È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 3 dicembre 2022.



Alessandro PASTORE



Nato a Milano il 27 luglio 1947, vive a Bologna ed è professore emerito di Storia moderna nell'Università di Verona. Ha frequentato la montagna sin da bambino, ha praticato lo sci e ha arrampicato in Dolomiti, percorrendo vie 'classiche' di media difficoltà. Ha dato alle stampe monografie e saggi inerenti la disciplina che ha insegnato, oltre al libro *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza* (Bologna, il Mulino, 2003) e altri contributi di carattere storico-alpinistico. Da volontario ha partecipato alle attività espositive ed editoriali dedicate al 150° del Club Alpino

Italiano, curando con A. Audisio il volume *CAI-150. 1863-2013. Il libro* (Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 2013), e ha collaborato con il settore pubblicazioni del Sodalizio, presiedendone il Centro Operativo Editoriale.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo dell'8 maggio 2023.

Davide RABBUGLIATTI



Nato a Macugnaga il 26 novembre 1952. Dopo il liceo linguistico, frequentato Milano presso l'Istituto "G. Giusto", torna a vivere e operare a Macugnaga, ove assieme alla sorella gestisce un negozio di articoli sportivi.

Pubblicista dal 2008, è uno dei redattori del giornale "Il Rosa" e di altre testate giornalistiche locali. Fa parte di un gruppo di lavoro che ha prodotto parecchi volumi di cultura alpina, relativi alle realtà montane locali. Ottimo conoscitore della cultura Walser e delle attività minerarie della Valle Anzasca, ha partecipato a numerose presentazioni e serate divulgative.

Oltre ad aver salito alcune delle cime del Monte Rosa, ha partecipato a una decina di spedizioni extraeuropee (Nepal Argentina Sikkim Ecuador e Cile).

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 3 dicembre 2022.

Serafino RIPAMONTI



È nato a Merate (LC) il 22 agosto 1972. Giornalista pubblicista, collabora con le principali testate del settore degli sport di montagna e turismo outdoor. Dal 2001 fa parte dei Ragni di Lecco. Nel 2016 ha curato i contenuti storici dell'Osservatorio Alpinistico Lecchese. Nel 2020 ha pubblicato con Rizzoli il libro *I Ragni di Lecco - Una storia per immagini*, seguito dal volume *Perché lassù*, edito da Mondadori, di cui è stato coautore e curatore. Ha realizzato alcuni volumi della collana "Storia dell'alpinismo" pubblicati congiuntamente da "Il Corriere della Sera" e "Gazzetta dello Sport".

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 3 dicembre 2022.

Marcello SANGUINETI

È nato a Chiavari (GE) il 16 gennaio 1968. Professore Ordinario di Ricerca Operativa all'Università di Genova. È membro del CAAI e del GHM. Ama definirsi un “marinaio d’alta quota” poiché, partendo dal mare di Liguria, ha scalato in cinque continenti. Ha aperto vie di estrema difficoltà coniugando esplorazione e alpinismo nelle aree montuose più remote con la ricerca scientifica. Collabora con riviste di montagna nazionali e internazionali (Stile Alpino, Pareti, ALP, Rivista del CAI, Annuario CAAI, Vertical, UP, Climb, High Magazine, American Alpine Journal) e sulle più importanti testate online del settore. Presenta regolarmente mostre fotografiche, serate e conferenze sulla sua attività esplorativa e alpinistica. È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo del 3 dicembre 2022 che ha dato seguito ad analogo delibera del 19 gennaio 2019.



Marco SARTORI

Nato a Torino nel 1977, risiede in Val di Susa. Fin da bambino ha seguito il padre cacciatore sulle montagne delle Valli di Lanzo, in particolare della Valle di Viù, dove possiede una baita che ha ristrutturato insieme alla sua famiglia.

La passione per la letteratura fantastica, unita agli interessi legati alla natura, lo ha portato fin da giovane a scrivere racconti e romanzi legati alle Valli di Lanzo e alle persone che le hanno abitate. L'approfondimento di autori come Mario Rigoni Stern, la ricerca di uno stile di vita sobrio, la necessità di fare della tutela ambientale un argine contro i repentini mutamenti della nostra società e l'emergenza climatica sono gli ingredienti fondamentali dei suoi ultimi tre romanzi: *Il mistero della Montagna*, *Lo sguardo oltre le vette* e *Vera tra le rocce*, editi da Spunto Edizioni.

Sposato con Roberta, ha una figlia, Maria Chiara. Lavora nel settore metalmeccanico come progettista di stampi. Ama la musica, ha molti animali, si dedica alla cura dell'orto e della sua baita. Nel tempo libero cammina, con la macchina fotografica in mano e gli occhi bene aperti.

È stato ammesso al GISM nel Consiglio Direttivo dell'8 maggio 2023.



ELENCO SOCI



Cognome Nome	Indirizzo	Località	Email
Affentranger Irene	Tegerenseer Landstr. 7/f	82054 Sauerlach (D)	m.bassetti@gmx.de
Agazzi Giancelso	Via Roma 29/A	24020 Colzate (BG)	gege@orobianet.it
Agnini Paolo Gaetano	Via Romanino 11	25015 Desenzano (BS)	agninigae@libero.it
Airola Dario	Via S. Ignazio 54 D	10074 Lanzo Torinese (TO)	r.bergamino@libero.it
Alfonsi Paolo	Via Montello 1	35138 Padova (PD)	paolo.alfonsi25@gmail.com
Alimede Mario	Via Calvi, 33	33170 Pordenone (PN)	maalime@tin.it
Altieri Tosti Adriana	Via del Pago 18	06043 Cascia (PG)	
Anderloni Alessandro	Pizza della Vittoria 31	37030 Velo Veronese (VR)	ale.anderloni@gmail.com
Aniassi Carlo Alberto	Strada Regina 63 a	27029 Vigevano (PV)	caniassi@libero.it
Antiga Silvio	Via delle Industrie 1 c/o Grafiche Antiga SpA	31035 Crocetta del Montello (TV)	silvio.antiga@graficheantiga.it
Anziutti Alfio	Via Tagliamento 11	33024 Forni di Sopra (UD)	
Arslan Antonia	Via Altinate 116	35121 Padova (PD)	antarsi@yahoo.com
Ascenzi Paolo	Via Massimo D'Azeglio 6	00041 Albano Laziale (RM)	ascenzi@uniroma3.it
Babudri Marino	52 Malchina	34013 Duino Aurisina (TS)	
Baldo Lucia	Via Spina 7	40139 Bologna (BO)	lugra.baldo@libero.it
Balocco Veronica	Fraz. Molino Filippo 4	13847 Valle San Nicolao (BI)	v.balocco@libero.it
Battimelli Giovanni	Via dei Taurini 2	00185 Roma	giovanni.battimelli@uniroma1.it
Belotti Walter	Via Val d'Avio 4	25050 Temù (BS)	w.belotti@alice.it
Beltrame Alessandro	Strada S. Maria 23	17014 Cairo Montenotte (SV)	alessandro@agbvideo.com
Benedetti Luciano	Via degli Albani 17	24124 Bergamo (BG)	benedetti.lucio47@gmail.com

Bergamino Roberto	Via Challant 28	10074 Lanzo Torinese (TO)	r.bergamino@libero.it
Bertoglio Ottavio	C.so Monte Cucco 125	10141 Torino (TO)	ottaviobertoglio@gmail.com
Bertolotti Matteo	Viale delle Rimembranze 12	24046 Osio Sotto (BG)	will80@sassbaloss.com
Bevilacqua Giovanni Luigi	Via Riccardo Sineo 7/4	10124 Torino (TO)	torimicate@gmail.com
Bianchi Andrea	Via Don Milani 9	38121 Trento (TN)	info@etymo.com
Bitussi Omar	Via Nazionale 94	33020 Enemonzo (UD)	omarbitussi@libero.it
Blatto Marco	Via Perotto 4	10070 Cantaira (TO)	marcalp65@gmail.com
Bonetti Paolo	Via G. Moro 26	32100 Belluno (BL)	info@paolobonetti.eu
Borgna Irene	Via Pilone 12	12010 Entracque (CN)	irene.borgna@gmail.com
Bortoluzzi Antonio Giacomo	Via G. Matteotti 66/7	32016 Alpago (BL)	antonioqbortoluzzi@teletu.it
Borziello Giuseppe	Via Pasqualigo 14	30174 Venezia Mestre (VE)	gborzie@gmail.com
Boscolo Franco	Via Sant'Oswaldo 12 / Siusi allo Sciliar	39040 Castelrotto (BZ)	motuanimisublato@tiscali.it
Botter Natalina	Via S. Caterina 37	31100 Treviso (TV)	talin.bot@gmail.com
Bovi Lidia	Via Marx 23	41012 Carpi (MO)	lidiadante@libero.it
Bridda Dino	Via Cattarossi 3	32100 Belluno (BL)	dinobridda47@gmail.com
Brusadin Luigi	Via Prasecco 46 A	33170 Pordenone (PN)	luigi.brusadin@hotmail.com
Busana Mario	Via Zara 7	36061 Bassano del Grappa (VI)	mario.busana@tin.it
Cagnati Anselmo	Via Don Bartolomeo Zender 32	32020 Falcade (BL)	acagnati@yahoo.it
Caminati Luciano	Via Flaminia Conca 37/A	47923 Rimini (RN)	lucamina54@gmail.com
Cammelli Fabio	Via Cadorna 33 A	20017 Rho (MI)	fabio.cammelli@fastwebnet.it
Campagnoli Annamaria	Via Empoli 5	20162 Milano (MI)	annacamp1@alice.it
Camusso Adolfo	Via Mario Nubola 2	10081 Castellamonte (TO)	adolfocamusso@tiscali.it

Cannarella Dante	Via dei Giaggioli 1	34134 Trieste (TS)	siroswami@gmail.com
Cannarella Siro	Via del Cisternone 28	34136 Trieste (TS)	
Cappello Lorenzo	V.le Pagani Cesa 27	32100 Belluno (BL)	ecardonatti@tiscali.it
Cardonatti Enzo	Vicolo S. Martino 19	10090 Bruino (TO)	chiaracarissoni@gmail.com
Carissoni Chiara	Ca' Longa - Miragolo S. Marco	24019 Zogno (BG)	piero.carlesi@gmail.com
Carlesi Piero	Via Togliatti 21	20053 Rodano (MI)	mcarloso@virgilio.it
Carlesso Mauro	Via Alto Vergante 8	28040 Lesa (NO)	
Carta Andrea	Via Dian 14	36100 Vicenza (VI)	ester.cason@gmail.com
Cason Angelini Ester	Via Coraulo ai Piai 35	32100 Belluno (BL)	gianni.castagneri@libero.it
Castagneri Giovanni Battista	Fraz. Cornetti 98	10070 Balme (TO)	castellanannamaria@gmail.com
Castellan Annamaria	Via di Scarcola 46	34134 Trieste (TS)	pierantoniocastellani@gmail.com
Castellani Pier Antonio	Via Rin, 269/b	23030 Livigno (SO)	
Castelli Nicoli Vittoria	Via Pignari 4	12037 Saluzzo (CN)	
Cavadini Giovanni	Via Bronzetti 11	24100 Bergamo (BG)	giovanni.cavadini@libero.it
Cecchetto Alberto	Via Verdi, 6	36034 Malo (VI)	alberto.cecchetto@gmail.com
Cedolin Mario	Via Tartoi, 10	33024 Forni di Sopra (UD)	marioced@libero.it
Cembran Antonio	Via Capitol 12	38100 Martignano (TN)	sandra.tafner@gmail.com
Cercenà Gianluigi	Via Bagnara 27	36050 Monteviale (VI)	studiolegalecercena@gmail.com
Ceron Nico	Via Mazzini 6	36078 Valdagno (VI)	
Chiarottino Flavio	Via Beato Bonifacio 37	10086 Rivarolo Canavese (TO)	flavio.chiarottino@gmail.com
Chiesa Davide	Via Malvicino 62	29015 Castel San Giovanni (PC)	chiesa.1@libero.it
Chittero Villani Luciana	Via Gaia 42	36100 Vicenza (VI)	chittero@tin.it
Cimmino Marco	Via F. Nullo 7	24128 Bergamo (BG)	marcocimmino60@hotmail.it

Ciri Roberto	Via Calchera 47	25046 Cazzago San Martino (BS)	info@vienormali.it
Cognetti De Martiis Paolo	Via Ravizza 50	20149 Milano (MI)	paoloscighera@gmail.com
Colli Dante	Via Marx 23	41012 Carpi (MO)	lidiadante@libero.it
Combi Guido	Via Masoni 1	23020 Poggiridenti (SO)	guido.combi@gmail.com
Comiotto Edoardo	Via Carve 79	32026 Mel (BL)	e.comiotto@confagricolturaveneto.it
Conca Corrado	Via Barzini 15	07100 Sassari (SS)	corrado@segnavia.it
Conci Giuliano	Via Forno 15	38054 Transacqua (TN)	
Contin Bruno	Via Cavour 30	33016 Pontebba (UD)	
Corona Mauro	Via Ceren-ton 26	33080 Erto (PN)	
Corradini Mario	Via della Villa 23	38042 Baselga di Pinè (TN)	memosilvy@gmail.com
Credaro Porta Nella	Via Colda 46	23100 Sondrio (SO)	nella.credaro@teletu.it
Crosa Lenz Paolo	Via S. Rocco 7 B	28877 Ornavasso (VB)	crosalenz@libero.it
Crovella Carlo	Via Principe Tommaso 39	10134 Torino (TO)	crovella.libri@gmail.com
Crudele Filippo	Via Amiternum 41	67100 L'Aquila (AQ)	filippo.crudele@libero.it
Cucinato Flavio	Via Monte Grappa 16	34074 Monfalcone (GO)	flavio.cucinato@icloud.com
Da Deppo Emilio	Viale Tiziano 52	32040 Domegge di Cadore (BL)	emidadeppo@libero.it
Da Polenza Agostino	Via Gasparini 11	24125 Bergamo (BG)	adp@montagna.org
Dal Mas Giuliano	Via Lugardo 15	32100 Belluno (BL)	giuliano.dalmas@gmail.com
Dalla Libera Maurizio	Via Cansiglio 45	36100 Vicenza (VI)	
Dalla Torre Marco	Via Cosimo del Fante 19	20122 Milano (MI)	marco.dallatorre1@gmail.com
De Benedetti Nicola	Via Corbetta 53	36100 Vicenza (VI)	nickdebe@gmail.com
De Bona Rosanna	Piazza IV Novembre 1	39100 Bolzano (BZ)	rosanna.debona@tiscali.it



De Candido Italo	Via Tolmino 22	31015 Conegliano (TV)	conegliano@francescondecandido.com
De Cian Patrizio Luigi	Via Fornaci 9 A	32035 Santa Giustina (BL)	decian@libero.it
De Donà Bruno	Via Felissent 74/B	31100 Treviso (TV)	brunodedona@gmail.com
De Luca Tito	Via Visome loc. Visome	32100 Belluno (BL)	
De Martin Roberto	Via Millan 15/B	39042 Bressanone (BZ)	roberto.demartin@trentofestival.it
De Marzi Bepi	Via Lago di Lesina 59	36100 Vicenza (VI)	sebepi@gmail.com
De Savorgnani Vittorio	Via F.lli Barzotto 2	31010 Fregona (TV)	
De Simoi Angelo Ennio	Via Cavour 39	32032 Feltre (BL)	adesimoi@yahoo.com
De Vecchi Gianni	Via Landris 13	32036 Sedico (BL)	giannidv42@gmail.com
D'Eredità Saverio	Via Postumia 11	33100 Udine (UD)	saverio.deredita@yahoo.it
Detomas Margherita	Via della Zecca 14	39100 Bolzano (BZ)	
Di Vecchia Giovanni	Via G. Segato 13	00147 Roma (RM)	g.divecchia@libero.it
Dorigoni Massimo	Via di Valdesas 15	38050 Ischia Pergine Valsugana (TN)	maxdori@gmail.com
Durissini Daniela	Via di Basovizza 28/15	34151 Trieste (TS)	danieladurissini@alice.it
Etrari Ezio	Via Zancle 80	37138 Verona (VR)	ezio.etrari@gmail.com
Fabris Davio	Androna-Campo Marzio 2	34100 Trieste (TS)	studio.df4@virgilio.it
Fait Mario	Via Medola 38	32045 S. Stefano di Cadore (BL)	mario.fait@email.it
Fanni Michele	Via Cimavalle 1	17100 Savona (SV)	michele.fanni1990@gmail.com
Fantelli Udalrico	Via Gole 67	38025 Dimaro (TN)	u_fantelli@yahoo.com
Fava Daria	Via Colgiansesco 88	10091 Alpignano (TO)	dariaf.df@alice.it
Favero Paola	Via Marcadella 42	36020 Pove del Grappa (VI)	paola.pulsatilla@gmail.com

Favrin Dario	Via Marconi 15	36065 Mussolente (VI)	dariofavrin42@gmail.com
Ferramosca Giacomo	Via Candiolo 33/7	10127 Torino (TO)	ferramoscagiaco@yaho.it
Ferrario Luigi Armando	Via A. Moro 2 A-int. B	20068 Peschiera Borromeo (MI)	luigiarmando.ferrario@fastwebnet.it
Fiorntini Enea	V.le Gran San Bernardo 8	11100 Aosta (AO)	webmaster@eneaflorentini.it
Fonda Roberto	Via S. Pasquale 46	34142 Trieste (TS)	roberto.fonda@fastwebnet.it
Fontana Elvise	Corso Roma 45	13019 Varallo (VC)	carlabigatti@gmail.com
Fontanive Dario	Via Lotta 14	32020 Canale d'Agordo (BL)	dario.fontanive@tin.it
Fornari Antonella	Via Romana 6/A	32040 Vodo di Cadore (BL)	antonella@cadorenet.it
Fornelli Michele	Via Corrado Gex 39	11010 Saint Pierre (AO)	linoformelli@gmail.com
Fornero Massimiliano	Via delle Germane 1	10015 Ivrea (TO)	max.fornero@yahoo.it
Forno Oreste	Via dei Portici 40	23010 Berbenno (SO)	oresteforno@gmail.com
Francesse Gianfranco	Via Vandone 6	27029 Vigevano (PV)	gianfrancesse@hotmail.com
Frangioni Giulio	Via Dante 36	28865 Crevoladossola (VB)	giulio@frangioni.it
Frisoni Luca	Via Dante Alighieri 1	10060 Piscina (TO)	
Furlani Marco	Via ai Cortili 10 - Loc. Pietramurata	38074 Dro (TN)	magicoofurly@libero.it
Gabrieli Andrea	Via Ponchielli 6/6	41026 Pavullo nel Frignano (MO)	andrea.gabrieli@gmail.com
Gabutti Arnaldo	Strada del Cantello 3	10131 Torino (TO)	
Gaddi Andrea	Via Crollalanza 3	23900 Lecco (LC)	gaddiandrea@virgilio.it
Galbiati Luca	Via Don G. Manzoni 35	24046 Osio Sotto (BG)	luca@sassbaloss.com
Galliani Lino	Via Vittorio Gasperini 13	24125 Bergamo (BG)	mail@lino.galliani.com
Gambaretto Gianmoreno	Via Pedecastello 41	32100 Belluno (BL)	gambaretto.moreno@alice.it
Gardioli Dario	Via Principe Tommaso 7	10125 Torino (TO)	dario@gardioli.org

Gasparetto Mirco	Via degli Ex Internati 11	31030 Carbonera (TV)	mirco.gasparetto@gmail.com
Gherlizza Franco	Via del Ronchetto 71/3	34145 Trieste (TS)	franco.gherlizza@gmail.com
Gelmi Gloria	Via Cà Manot 12	24024 Gandino (BG)	gloriagelmi@tiscali.it
Ghilotti Gian Enrico	Via Milano 41/A	23100 Sondrio (SO)	info@geographica.it
Giglio Pietro	Loc. Lexert 27	11010 Gignod (AO)	pietro.giglio@poste.it
Giolitti Angela	Via Mario Nubola 2	10081 Castellamonte (TO)	adolfocamusso@tiscali.it
Gioppi Franco	Via Temanza 9	38051 Borgo Valsugana (TN)	franco.gioppi@gmail.com
Gogna Alessandro	Via Morimondo 26c/o Il Guyale Sas	20143 Milano (MI)	alessandro.gogna@gmail.com
Goldoni Massimo	Viale G. Verdi 8	41121 Modena (MO)	
Granatelli Glauco	Via B. Ricasoli 13	30174 Venezia Mestre (VE)	glaucogranatelli@virgilio.it
Groja Lucio	Via Somor 22	32020 Falcade (BL)	
Gualdi Roberto	Via Donizetti 2	24122 Bergamo (BG)	presidente@montagnaitalia.com
Guardati Roberto	Largo Agosta 28	00171 Roma (RM)	parabob61@gmail.com
Guidi Pino (Giuseppe)	Via Alpi Giulie 8/9	34139 Trieste (TS)	pinko.mugo@gmail.com
Hurton don Josef	Casa Parrocchiale	39029 Solda (BZ)	
Leardi Francesco	Loc. Gaggiolo 11/13	38074 Dro (TN)	francesco.leardi@virgilio.it
Lonardi Giuliana	Via Vigna 3	10073 Ciriè (TO)	
Loreto Paola Maria	Piazza Leoni Lodi 8	26015 Soresina (CR)	paola.loreto@unimi.it
Lorito Egidio	Viale della Libertà 1	87028 Praia a Mare (CS)	
Maccari Serena	Via Serre 23	10060 Pinasca (TO)	serena.maccari@alice.it

Macchiavello Giuseppe	Via Tito Speri 12/23	16035 Rapallo (GE)	makkia81@tin.it
Magalotti Tommaso	Via Don G. Verità 4	47023 Cesena (FC)	tom.magalotti2@gmail.com
Magni Pietro	Viale Margherita 11	20052 Monza (MB)	bepimagrini@libero.it
Magrin De' Amadori Giuseppe Giorgio	Via Sabotino 8	36078 Valdagno (VI)	emajoni58@gmail.com
Majoni Ernesto	Corso Italia 39 - CP 95	32043 Cortina d'Ampezzo (BL)	agm.manzan@gmail.com
Manera Ugo	Via Rismondo 60/3	10100 Torino (TO)	lodovico.marchisio@gmail.com
Manzan Alberto	Via Tommaso Temanza 1/A int. B21	35134 Padova (PD)	lmarisaldi@libero.it
Marchisio Lodovico	Corso Laghi 276	10051 Avigliana (TO)	guidomaritano44@gmail.com
Marini Dario	Villaggio del Pescatore 48	34011 Duino Aurisina (TS)	giovannino.massari@gmail.com
Marisaldi Luciano	Via XXIV Maggio	40018 San Pietro in Casale (BO)	intisunrise@libero.it
Maritano Guido Mauro	Via Parco Abbaziale 13	10094 Gaiaveno (TO)	robysdimazz@alice.it
Massari Giovanni	Piazza G. Curreno 6	12061 Carrù (CN)	giuseppe.mazzoli@tin.it
Masucci Alessandro	Via Toffolet 4	32020 Marsai di Cesio Maggiore (BL)	ritmaz@libero.it
Mazzani Silvia	Via Nicolò Bresciani 21	38062 Arco (TN)	info@villadellemeridiane.it
Mazzilis Roberto	Via per Terzo 19	33028 Caneva di Tolmezzo (UD)	leonettomilia@gmail.com
Mazzoli Stefano	Via dell'Asilo 10 - FR. Villa d'Aiano	40034 Castel d'Aiano (BO)	gmendic@gmail.com
Mazzon Rita	Via Arno 4	35135 Padova (PD)	stefanomerlo@alice.it
Mazzotti Pugliese Anna Maria	Via Zara 3	31040 Castagnole (TV)	stefanomerlo@alice.it
Melone Attilio	Via A. Visca 9/6	17100 Savona (SV)	
Mendicino Giuseppe	Via Veneto 24	20882 Bellusco (MB)	
Merlo Mario	Via Argentera 64 - Fraz. Pasquaro	10086 Rivarolo Canavese (TO)	
Merlo Stefano	Via Argentera 64 - Fraz. Pasquaro	10086 Rivarolo Canavese (TO)	

Miolano Enrico	Via Allemagna 4	13034 Paesana (CN)	enrico.miolano@corriereedisaluzzo.it
Molinari Maria Pia	Via Cigliuti 5 int. 4	17100 Savona (SV)	annalinamolteni@gmail.com
Molteni Anna Lina	Via San Giorgio 27	21010 Castelvecana (VA)	serenamuracchini@gmail.com
Muracchini Serena	Via Campiano 25	41026 Pavullo nel Fregnano (MO)	beppe.muraro@tin.it
Muraro Giuseppe	Via delle Argonne 12	37126 Verona (VR)	
Nicolussi Golo Andrea	Via Dante 22	38060 Nomi (TN)	
Nicotra Carlo	Via di Basovizza 28/15	34151 Trieste (TS)	carlonicotra@alice.it
Noacco Cristina	Via Mons. Cattarossi 36	33010 Cortale di Reana del Rojale (UD)	cnoacco@yahoo.fr
Nonelli Edoardo	Via Belvedere 38	25056 Ponte di Legno (BS)	edoardo.nonelli@libero.it
Occhi Raffaele	Via F. Sforza 43	20122 Milano (MI)	raffaele.occhi@fastwebnet.it
Oss Romano	Lungo Adige Leopardi 101	38100 Trento (TN)	romanooss@gmail.com
Pais Becher Giovanni	Via Aiarnola 33	32041 Auronzo di Cadore (BL)	giovanni@chile.it
Pais Valentino	Via Venezia 22	32041 Auronzo di Cadore (BL)	tino.bibe34@gmail.com
Parodi Andrea	C.P. 24	16016 Cogoleto (GE)	info@parodieditore.it
Pastorcich Nadia	Via Crispi 64	34126 Trieste (TS)	nadia.pastorcich@gmail.com
Pastore Alessandro	Via Guerrazzi 25	40125 Bologna (BO)	alessandro.pastore@univr.it
Pavan Marco	Via San Giusto 9	34143 Trieste (TS)	mbaltoro@gmail.com
Pecchio Oriana	Via Lexert 27	11010 Gignod (AO)	pecchiooriana@gmail.com
Pellegrinon Giuseppe	Via Roma 81	32020 Falcade (BL)	nuovisentierieditore@gmail.com
Perilli Denis	Q.re Martiri di Via Fani, 5/2	35026 Conselve (PD)	denis.perilli@gmail.com

Pessot Sergio	Pizza SS.ma Trinità 2	20154 Milano (MI)	sergio.pessot@email.it
Petroni Silvia	Via San Donato, 113-13	56021 Cascina (PI)	silvia.petroni@ymail.com
Piaia Michela	Via Roma 41	31020 Tarzo (TV)	picky.gianni@gmail.com
Piccolin Duniò	Via Manzonega 1	32020 Falcade (BL)	dunio.p@libero.it
Piovan Carlo	Via Rocca Pendice 6 B	35031 Abano Terme (PD)	carlo.piovan@gmail.com
Pirana Giorgio	Via G. Marconi 34	37030 Colognola ai Colli (VR)	studio.pirana@tiscali.it
Pisano Pietro	Via 42 Martiri 70	28924 Verbania - Fondotoce (VB)	pisanopietro55@gmail.com
Pisarra Emanuele	Via Gennaro Placco 8	87010 Civita (CS)	episarra@tiscali.it
Pison Gabriella	Viale XX Settembre 38	34100 Trieste (TS)	gabrielapison@yahoo.it
Pogliaghi Lino	Via Tortona 66	20144 Milano (MI)	lino.pogliaghi@alice.it
Pogliaghi Paolo	Via Solari 43/3	20144 Milano (MI)	paolo.pogliaghi@alice.it
Putigna Fumo Gianna	Via dell'Eremo 146/4	34142 Trieste (TS)	fumosan@alice.it
Rabbogliatti Davide	Via Monte Rosa 75	28876 Macugnaga (VB)	ilrosa@libero.it
Radacich Maurizio	Via Antonio Grego 42	34148 Trieste (TS)	radacich@alice.it
Raffaelli Piero	Via F.lli Latini 112	47522 S. Giorgio di Cesena (FC)	pieroraffaelli@libero.it
Ragazzoni Achille	Via del Paese 21	39054 Collalbo di Renon (BZ)	farmaciadelrenon@libero.it
Ragni Franco	Quartiere Leonessa 6	25124 Brescia (BS)	ragni.franco@yahoo.com
Ravelli Marco	Via Lodovica 9C	10131 Torino (TO)	ing.marco.ravelli@gmail.com
Re Aimar Carla	Via Servais 27	10146 Torino (TO)	carla_re@tin.it
Repetto Piergiorgio	Via Lorenzo Perosi 16	20900 Monza (MB)	piergiorgiorepetto@gengotti.it
Reviglio Arnaldo	Via D. Micheletta 1	10051 Avigliana (TO)	arnaldo.reviglio@tiscali.it
Righetto Matteo			

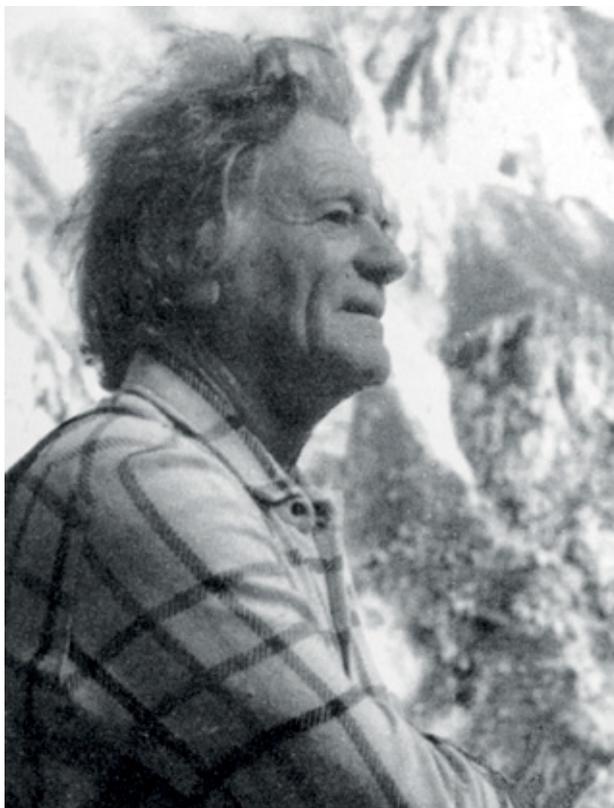
Ripamonti Serafino	Via Piaggio 8/3A	16136 Genova (GE)	serafino.ripamonti@gmail.com
Rivelli Renato	Via Leonardo da Vinci 55	10078 Venaria (TO)	rivren1@gmail.com
Roccati Christian Silvano	Via Majorana 11 D 7	16166 Genova (GE)	info@christian-roccati.com
Rossetti Liliana	Casella Postale 68	00078 Monte Porzio Catone (RM)	lilianarossetti@alice.it
Rota Sperti Luisa	Salita Belvedere 7 - Fr. Somanà	23826 Mandello Lario (LC)	info@luisarotasperti.com
Rotta Dario	Via Empoli 5	20162 Milano (MI)	dario.rotta@libero.it
Runggaldier Ingrid Sabina	Via Cassa di Risparmio 17	39100 Bolzano (BZ)	sodlieja@gmail.com
Russo Lorenza	Via Milazzo 8	20121 Milano (MI)	lorenzarusso@virgilio.it
Sain Ariella	S2 Malchina	34013 Duino Aurisina (TS)	
Sain - Trevisan Anna	Viale Marconi 42 A	33170 Pordenone (PN)	trevi_a@libero.it
Sala Enrico	Via Varesina 64	22100 Como (CO)	enrico.sala@unimi.it
Sanguineti Marcello	Via Salvatore Chiarella 11	16043 Chiavari (GE)	marcello.sanguineti@unige.it
Santi Ubaldo	Via Grotti	06040 S. Anatolia di Narco (PG)	
Santomaso Loris Albino	Via Tos 7/A	32020 Rivamonte Agordino (BL)	loris.santomaso@gmail.com
Sartori Marco	Via Monte Cuneo 18	10090 Buttigliera Alta (TO)	giltagond@msn.com
Scalfi Maddalena	Via Garibaldi 133	20832 Desio (MB)	magdala42@libero.it
Schranz Maria Roberta	Via Laforet 1	28876 Macugnaga (VB)	beba.schranz@gmail.com
Scortegagna Ugo	Via Bernini 38 L	30034 Mira Porte (VE)	ugoscorte@yahoo.it
Scotto Fulvio	C.so Vittorio Veneto 6/14	17100 Savona (SV)	fulvio.scotto@libero.it
Sesia Ezio Domenico	Via Villa Inferiore 32	10070 Mezenile (TO)	ezio.sesia@gmail.com
Sica Antonello	Via G. Di Guglielmo 13	83100 Avellino (AV)	sica.antonello@gmail.com
Silva Umberto	Via Ronchi 34	20134 Milano (MI)	

Silvestri Aurelio Bruno Elio	Via F. Giangiacomo 50	00147 Roma (RM)	eliosilvestri27@gmail.com
Sironi Maria Antonia	Via Crispi 134	21100 Varese (VA)	info@ecohimal.it
Siroto Giovanni	Via Verdi 8/b	37029 S. Pietro in Cariano (VR)	sognaremontagne@yahoo.it
Smiraglia Claudio	V.le Resistenza 15	20094 Corsico (MI)	claudio.smiraglia46@gmail.com
Solina Franco	Via Cristoforo Pilati 2	25100 Brescia (BS)	
Sommavilla Pietro	Via Levego 15 B	32024 Castion (BL)	
Soravia Angelo	Via A. Ugolini 13	35129 Padova (PD)	angelosora@yahoo.it
Spizzo Maria Antonietta	Via Cristallo 44	33040 Premariacco (UD)	
Strobl Wolfgang	Via Ehrenberg 34	39034 Dobbiaco - Toblach (BZ)	wolfgangstrobl@hotmail.com
Tassi Laura	Via Paris Bordone 11	20149 Milano (MI)	alipr@libero.it
Tavagnutti Carlo	Via Monferrato 12	34170 Gorizia (GO)	carlatavagnutti@gmail.com
Tessarolo Claudio	Via San Giovanni Bosco 59/B	36061 Bassano del Grappa (VI)	clatex@libero.it
Tieghi Marco Antonio	Via Alessandro Bisnati 7	20161 Milano (MI)	mcn.tieghi@gmail.com
Tirone Paola	C.so Tortona 36	10153 Torino (TO)	
Todesco Chiara	Via L. Zoia 35	20153 Milano (MI)	chiaratod@tiscali.it
Tomadini Mario	Via Villanova 14	33080 Frisanco (PN)	mariopompieri@libero.it
Torretta Pizzocaro Graziella	Via Aselli 6	20133 Milano (MI)	ellatorretta@giokappadue.it
Travaglini Marco	Via S.Francesco d'Assisi 14	10122 Torino (TO)	travaglini.m@tiscali.it
Traverso Goretta	Via Alpe Adria 84	33049 S. Pietro al Natisone (UD)	gorettratrf@libero.it
Trimeri Gianmario	Via Emilia Est 197/A	41013 Castelfranco Emilia (MO)	mario.trimeri@libero.it
Turetti Paolo	Via Marconi 10	25044 Capo di Ponte (BS)	mapo.betura@gmail.com

Uttili Franco	Fraz. Bovino 25	50039 Vicchio (FI)	futili38@gmail.com
Valsecchi Giancarlo	Via Montebello 72	23900 Lecco (LC)	
Valsesia Teresio	Via Cartiera 14	28822 Cannobio (VB)	teresio.valsesia@gmail.com
Vascellari Francesco	Via Maraga 16	32100 Belluno (BL)	
Vecellio Vito	Frazione Pelos - Via Fabbro 62/A	32040 Vigo di Cadore (BL)	vitovecellio@libero.it
Vescovi Tenderini Mirella	Via Chiesaola 2 - Piani dei Resinelli	23811 Ballabio (LC)	tender@promo.it
Vettori Fabio	via Grazioli 172	38122 Trento (TN)	fabio@fabiovettori.com
Vittori Rodolfo	Via Modolet 27	34076 Romans d'Isonzo (GO)	rudi.vittori@gmail.com
Vivian Franco	Via S. Caterina 37	31100 Treviso (TV)	franco.vivian2011@gmail.com
Vivona Franco	Via G. Bagnera 52	00146 Roma (RM)	fraviv44@gmail.com
Volcan Domenico	Via Bedovina 79	38037 Predazzo (TN)	domenicovolcan@yahoo.it
Zanfagnini Fabrizio	Via dei Colli 25	33010 Reana del Rojale (UD)	fabrizio.zanfagnini@gmail.com
Zanvit Lucina	Via Roma 81	32020 Falcade (BL)	nuovisentierieditore@gmail.com
Zavatta Luca	Via Mario Capelli 21	47922 Rimini (RN)	luca@escursionista.it
Zocchi Rino	V.le Masia 20	22100 Como (CO)	rino.zocchi@alice.it



BRUNO SABATINI (1928 - 2020)



(Foto di Antonio Cordeschi)

Seppe guardare il bello che lo circondava con gli occhi di un bambino felice: non a caso tra le sue opere si ricorda *I canti della fanciullezza*, un Abruzzo vissuto con amore per la natura, per le pietre, per il borgo natio, per i silenzi dei luoghi che lo hanno accompagna-

to nell'esistenza fino a quando ha lasciato questa terra per volare tra le nuvole della sua fantasia (23 gennaio 2020). I suoi ricordi sono stati rivolti anche al faticoso lavoro contadino, spesso svolto su di una radura scoscesa attorno ad agglomerati di antiche rustiche abi-

tazioni in pietra viva conosciute con il nome di “Le Pagliare”.

Andò oltre il giuramento di Ippocrate quando si laureò in medicina, per specializzarsi poi in ginecologia ed ostetricia ed esercitare la professione all’ospedale de L’Aquila.

Alla scienza medica coniugò anche una vita ricca di sensibile umanità che ha trasmesso nelle sue opere come scrittore e pittore. Amante della musica, fu un appassionato alpinista: il Gran Sasso e altre vette divennero per lui una realtà, in cordata con alpinisti del suo tempo. Rammenterà questa sua passione nel volume *Un guanciaie di nuvole azzurre*.

Sabatini nasce nel 1928 a Secinaro (L’Aquila). Agli studi coltiva sin da giovane con particolare sensibilità artistica e creatività le arti letterarie. Farà parte dell’Associazione Medici Scrittori Italiani ed entrerà come socio accademico nel Gruppo Italiano Scrittori di Montagna nel 1988, quando all’epoca Presidente del Sodalizio era Giulio Bedeschi. Tra le sue amicizie si ricorda Federico Tosti anch’egli appartenente al GISM.

Per la poesia di montagna riceverà il I Premio al Concorso Nazionale “Val Formazza” nel 1987 e il I Premio al Concorso Nazionale “Tommaso di Valmarana” nel 1992; avrà altri riconoscimenti per le sue opere pittoriche. Come uomo di cultura ricoprì vari incarichi e prese iniziative per salvaguardare tutto ciò che essa poteva rappresentare ad ogni generazione anche futura.

Giovanni Di Vecchia

SILVANA ROVIS (1941-2020)

L'8 ottobre 2020 si è spenta Silvana Rovis. Socia accademica del GISM dal 1994, Silvana era iscritta alla sezione di Venezia dal 1967 e, onorando le sue origini, anche a quella di Fiume, città dove nacque il 19 ottobre 1941. Sempre dal 1967 era iscritta anche alla sezione di Mestre della Giovane Montagna. È qui che conobbe il futuro marito Paolo Rematelli, istruttore di alpinismo presso la Scuola "M. Campanelli".

Irrimediabilmente affascinata dalla montagna, con l'inseparabile Paolo, Silvana ha praticato alpinismo e scialpinismo lungo tutto l'arco alpino, collezionando pure alcuni importanti excursus extraeuropei. L'esperienza alpinistica dei due si integrò perfettamente con l'attrazione verso il tema del grande viaggio: la coppia fece dapprima conoscenza del Medio Oriente (Turchia, Iran, Iraq, Giordania), poi dell'Africa del



Nord (Tunisia, Algeria, Marocco) e quindi del Sudamerica. La passione per viaggi e montagne si fuse con la salita del Jbel Toubkal, del Kili-mangiaro e con le grandi spedizioni organizzate da Francesco Santon a Everest (1980) e K2 (1983). Infine, ci fu l'innamoramento per la Cina e la sua millenaria civiltà, attraversata in lungo e in largo almeno una decina di volte. Silvana Rovis ha dedicato gran parte della vita al CAI: dal 1987 e fino agli ultimi giorni, nonostante l'acuirsi della malattia, è stata redattrice e impagabile segretaria di "Le Alpi Venete", rassegna semestrale delle sezioni CAI di Veneto e Friuli Venezia Giulia. Tra il 1987 e il 2020 ha seguito tutti i 64 numeri editati pubblicando ben 71 scritti, tra i quali moltissime interviste ai grandi dell'alpinismo: da Paula Wiesinger a Raffaele Carlesso, da Armando Aste a Gino Soldà, da Heinz Mariacher e Luisa Jovane a Nives Meroi e Romano Benet... interviste che lei sapeva tessere con garbo e competenza e che rimangono capitoli fondamentali per la storia dell'alpinismo soprattutto dolomitico. Per questo suo impegno, nel

1997, la sezione di Padova le conferì il Premio "Francesco Marcolin". Ancora, con Bepi Pellegrinon, Silvana firmò il volume *Arturo Dal-martello. Le montagne di un alpinista fumano* (Nuovi Sentieri, 2009) aggiudicandosi il Premio "Antonio Berti". Inoltre, con M. Gasparetto e A. Scandellari, curò *Alpinismo Veneto* (CAI Veneto, 2013), opera edita in occasione dei 150 anni del CAI. La sua irrefrenabile attività la vide collaborare pure con vari periodici sezionali quali "Alpinismo goriziano", "Corda doppia" (Mestre) e "1890" (Venezia), quindi con "Lo Scarpone" e "La Rivista del CAI". Fece parte, peraltro, della redazione di "Liburnia", rivista della sezione di Fiume, della quale arrivò a ricoprire la carica di vicepresidente.

Mirco Gasparetto

ARMANDO SCANDELLARI (1926-2020)

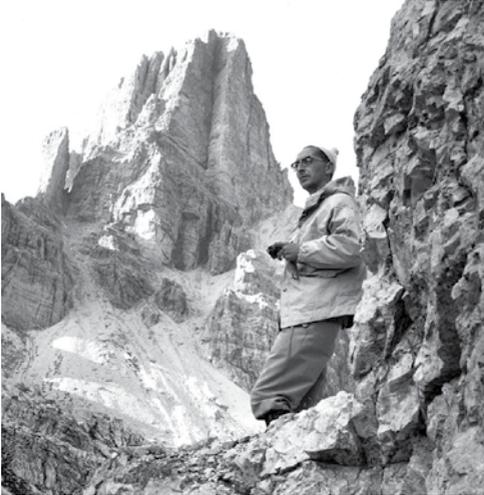


(disegno di Giorgio Godina)

Armando Scandellari, indubbio riferimento storico e culturale del Club Alpino Italiano, è mancato a novantaquattro anni il 9 novembre 2020. Nato a Udine il 1 giugno 1926 da padre valdostano e madre siciliana, all'età di 11 anni si trasferì a Venezia seguendo l'impiego del padre. Sposato con Vally Dell'Armi nel 1951, abitò in Laguna fino

al 1971, quindi si spostò definitivamente in terraferma, a Mestre, per meglio seguire il figlio Franco, azzurro di pattinaggio artistico a rotelle. Scandellari venne assunto a "Il Gazzettino" nel 1949 e qui maturò tutta la sua vita professionale. Curioso e attento osservatore della realtà, prese a studiare e recuperare il ciclo delle leggende lagunari, pubblicando *Leggende di Venezia* (Helvetia, 1984) e *Racconti veneziani* (Helvetia, 1988) anticipate da *Leggende della Val-sugana e del Canal di Brenta* (Helvetia, 1979), tuttavia fu presto rapito dalla passione per la montagna. Buon dolomitista, iscritto al CAI fin dal

1952 – prima alla sezione di Venezia, poi a quella di Mestre – Scandellari ricoprì incarichi nazionali in seno al Sodalizio (vicepresidente della Commissione Centrale Pubblicazioni dal 2000 al 2010) e soprattutto ai vertici de "Le Alpi Venete", rassegna semestrale delle sezioni di Veneto e Friuli Venezia Giulia, della quale fu vicediretto-



re e caporedattore dal 1986. Socio vitalizio del Touring Club, Fondatore del “Gruppo Montagna Gazzettino” (1974), consigliere e segretario della Fondazione Antonio Berti dal 1988, socio accademico del GISM dal 1992, Medaglia d’Oro del CAI nel 2010 e *Pelmo d’Oro* per la cultura alpina nel 2019, Armando Scandellari è autore di importanti opere tra le quali: *Alpinismo. 250 anni di storia e di cronache* (2 voll. Manuali del CAI, 2009-

2010) e *Alpinismo Veneto* (redatto con M. Gasparetto e S. Rovis, CAI Veneto, 2013), oltre ad alcune fondamentali guide escursionistiche come *Canale del Brenta e Valsugana* (Tamari, 1981 e 1983), *Vigolana - Altopiano di Folgaria* (Tamari, 1986) e *Guida ai sentieri di Cortina e Misurina* (Panorama, 1997).

Mirco Gasparetto

PAOLO MOSCA (1955 - 2020)

La sua morte, a 65 anni, avvenuta la mattina del 9 dicembre 2020 nella sua abitazione di Tóccol ad Agordo, ha destato profondo cordoglio in tutta la vallata agordina e non solo. Lo hanno pianto, con i famigliari e i parenti, soprattutto il mondo della montagna, dell'arte, della solidarietà e i tantissimi amici che ne hanno condiviso la vicenda umana segnata da sofferenze e difficoltà dovute a un incidente sul lavoro. Se l'è portato via un infarto che ha spento un fisico precedentemente minato anche dal Covid.

Nato nel 1955 a Frassené Agordino, Paolo Mosca si era diplomato perito minerario allo storico Istituto "Follador" di Agordo.

Due le passioni coltivate in gioventù: il disegno e l'alpinismo attratto dalle verticali pareti della montagna di casa, l'Agnèr, il "gigante di pietra". Tra il 1977 e il 1982 ha svolto un'intensa attività alpinistica e sci-alpinistica, compiendo nelle Dolomiti più di un centinaio di ascensioni classiche, molte prime ripetizioni e diversi nuovi itinerari. È stato compagno di cordata e amico di alpinisti italiani e bellunesi come Manolo, Loren-

zo Massarotto, Carlo Della Lucia, Augusto Bedont, Grasso.

Dopo un'esperienza a Cave del Predil, il lavoro lo ha portato in Sicilia dove, nel 1982, un incidente d'auto a Catania lo ha obbligato a rinunciare sia alla professione che alle scalate, costringendolo su una sedia a rotelle e a una radicale svolta esistenziale.

Ha ripreso allora a dedicarsi all'arte. Sotto la guida del pittore Carlo Mialich ha perfezionato le tecniche pittoriche, specie l'acquerello,



*Una delle ultime immagini di Paolo Mosca
assieme a una sua opera pittorica*



Gli Spiz d'Agnèr in un acquerello di Paolo Mosca

nonché la tempera e l'olio con cui ha prodotto anche icone, due delle quali sono state scelte per una grande mostra allestita a Caltanissetta in occasione del Giubileo del 2000.

Numerose le esposizioni delle sue opere fra cui una alla rassegna "Oltre le Vette" a Belluno e ultima, nel 2019, a Cencenighe, promossa dal Gruppo italiano scrittori di montagna (di cui era socio dal 2006) dedicata agli "Artisti delle vallate alpine". Socio della Sezione agordina del CAI, ha collaborato con le riviste "Le Dolomiti bellunesi" e "Le Alpi Venete".

All'Agnèr, la montagna prediletta,

oltre a molti dipinti, ha dedicato nel 2004 anche una guida alpinistica nella quale, come nei suoi acquerelli, si coglie «il vivere caldo, sofferto e talora struggente di tutti i giorni: il dolore, la disperazione, la nostalgia, la tristezza, la fragilità, la gioia, la spensieratezza, il dubbio, la fede»: un messaggio di speranza e di vita che Paolo ha continuato a infondere in tanti amici ed estimatori che ricorderanno sicuramente con gratitudine il suo positivo esempio di coraggio e umanità.

Loris Santomaso

GIOVANNI PADOVANI (1931-2020)

Giovanni era nato a Verona nel 1931. Dopo la laurea in Economia alla Cattolica di Milano, aveva lavorato per due anni all'IBM nel capoluogo lombardo.

Tornato nella sua città, iniziò a lavorare nella Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

Con un passato scout alle spalle, entrò molto giovane nella sezione veronese della "Giovane Montagna" e nei primi anni Sessanta, trentenne, venne eletto nel Consiglio centrale.

Uomo di grande vitalità, affiancava

a un'attività professionale prestigiosa, un'intensa frequentazione della montagna. In molti lo ricordano istruttore di roccia e di scialpinismo umano e competente.

Grazie all'accoglienza data a un alpinista Ceco incontrato a San Martino di Castrozza, trasformatasi presto in amicizia, la Sezione GM di Verona fu il primo gruppo dei paesi occidentali a partecipare a una 50 km di fondo in Cecoslovacchia nel 1968, anno fatidico.

Nel 1981 si sposò con Rosa Bagnala-





sta, da quel momento sempre al suo fianco. La sua prudenza e imprenditorialità lo portarono a diventare Segretario Generale della Cassa di Risparmio. Fu una figura chiave della costituzione della Fondazione della Cassa di Risparmio, di cui divenne Segretario Generale nel 1995.

In questo ruolo è stato chiamato a decidere le erogazioni a moltissime realtà locali, aiutandole a sviluppare i loro progetti. Come è stato detto in occasione del suo funerale, «*il suo intervento non era "beneficenza", ma era "fiducia", era "fede nella persona"*». Tra i progetti più importanti, il

nuovissimo Polo Confortini dell'Ospedale di Borgo Trento, e la Croce Verde, di cui poi sarà Presidente dal 1999 al 2011.

Intanto, dal 1979 al 1985 fu Presidente della Sezione di Verona di "Giovane Montagna". Nel 1981 entrò nella redazione del giornale del Sodalizio, di cui sarà poi direttore per oltre 30 anni (dal 1987 al 2018). Nel 1987 fu accolto nel GISM.

Oltre alla disponibilità ad assumere impegni e la capacità di portarli a termine («*Solo chi non ha tempo e ha già tanti impegni se ne prende degli altri perché sa che l'impegno è dovere, ma soprattutto servizio*» soleva dire), Giovanni poneva grande cura nelle relazioni umane e sapeva coinvolgere e promuovere le energie di ognuno. Questo spiega l'ampio ventaglio delle iniziative che ha promosso. E anche per questo veniva cercato. Così, per fare un esempio, venne coinvolto nella giuria del neonato Film Festival della Montagna di Bosco Chiesanuova dal 1995.

La sua casa, sui colli che guardano la città di Verona, era davvero resa accogliente da Rosa e da lui; lo studio era colmo all'inverosimile di li-

bri di montagna (e non solo), anche in edizioni straniere.

Con l'età e le limitazioni dei suoi ultimi anni (quanto costava, a lui uomo di cultura, l'indebolimento progressivo della vista...) l'attività si fece meno intensa, ma non la calda umanità.

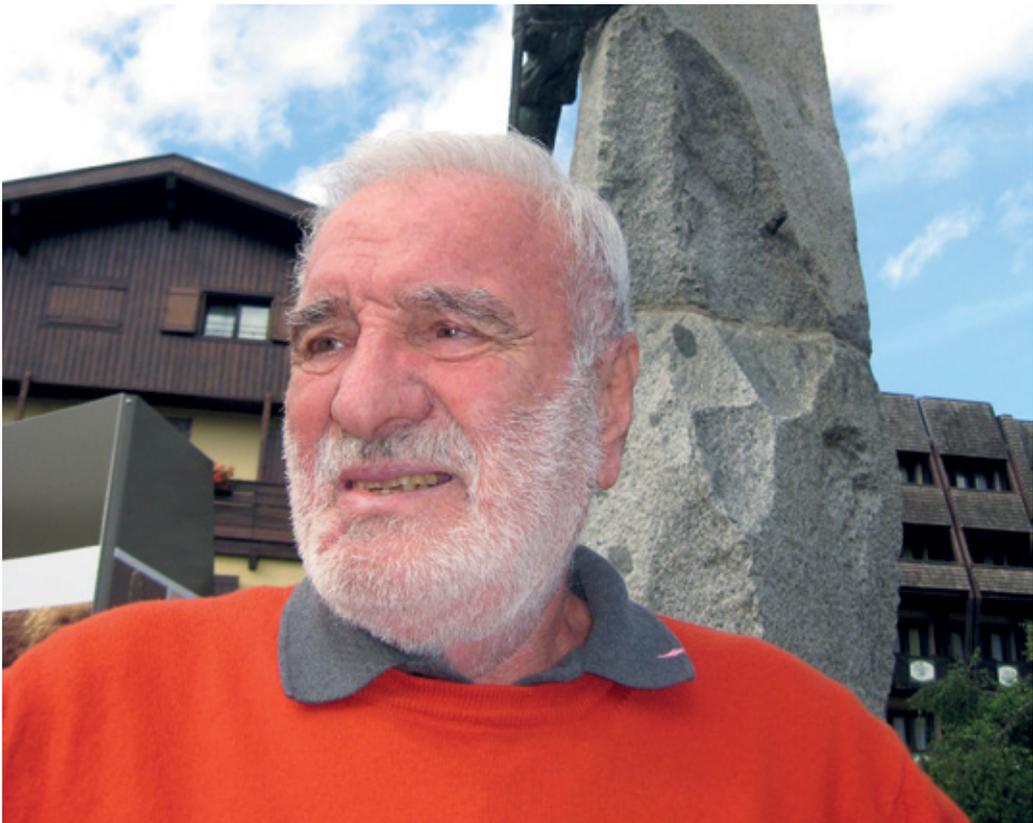
Ha concluso la sua vicenda terrena l'11 dicembre 2020; e forse non è un caso che in quella data ricorresse la Giornata Internazionale della Montagna...

Marco Dalla Torre

CESARE MAESTRI (1929 - 2021)

Ricordare Cesare Maestri in poche righe credo sia impresa ardua per ogni alpinista. Lo è, in questo caso, ancora di più per me che in montagna ho esordito affascinato dai suoi libri, e dal suo “arrampicare” ho tratto spinta e ispirazione per il mio alpinismo, in special modo quello solitario. Classe 1929, tren-

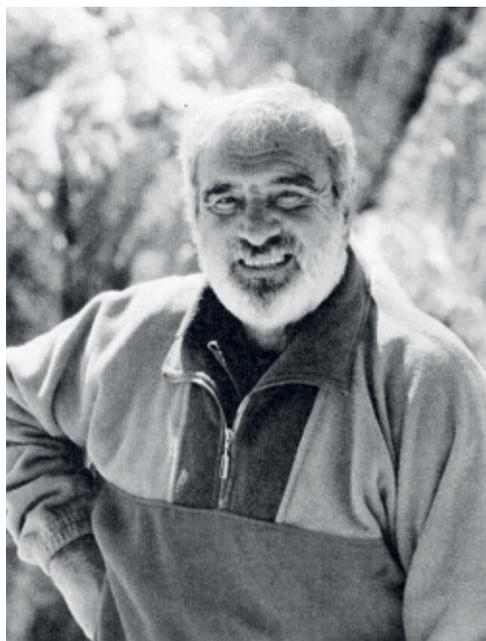
tino ma di sangue in parte romagnolo, fu tra i protagonisti assoluti dell’alpinismo italiano del dopoguerra, in special modo degli anni Cinquanta e Sessanta. Un periodo complesso del “sesto grado” tra artificiale e arrampicata libera, e con i chiodi a espansione ad accendere il dibattito etico. Maestri rispose



sempre con una sua personale coerenza ai non pochi detrattori, con la classe dell'arrampicatore "libero" nel senso più ampio del termine e con la capacità, unica, di discendere senza corda vie giudicate di "sesto grado". La vicenda del Cerro Torre, sia della prima spedizione del 1959 (con Toni Egger e Cesarino Fava) contrassegnata dal dubbio della salita in cima, sia quella provocatoria del "compressore" del 1970 (con Carlo Claus), comunque si pensi non può offuscare la sua brillante carriera di alpinista con oltre tremila salite, di cui molte prime e solitarie, di guida alpina, di maestro di sci e di soccorritore. A questa carriera va senza dubbio aggiunta quella di conferenziere, di giornalista e soprattutto di scrittore. *Lo spigolo dell'infinito* (1956), *Arrampicare è il mio mestiere* (1964) e *Duemila metri della nostra vita*, quest'ultimo scritto a due mani con la moglie Fernanda Dorigatti (1973), restano solidi pilastri della letteratura alpinistica. Accolto nel GISM nel 1998, si riconobbe fin da subito nei suoi ideali, intendendo l'alpinismo come un qualcosa in

più di un semplice sport. A me restano i cordiali incontri e i lunghi scambi di opinione, intrattenuti in occasione dei Film Festival di Trento, quando quest'appuntamento era ancora un punto di ritrovo importante per l'alpinismo internazionale. Oppure, presso la sua bottega a Madonna di Campiglio, al ritorno da qualche mia ascensione nel Gruppo del Brenta.

Marco Blatto



MARCELLO VERLICCHI (2021)

Nato ad Ascensione, frazione di Lugo di Romagna (RA), un minuscolo centro di pianura, ancora molto giovane aveva fondato con il padre Luigi e con il fratello Agide un'azienda di prefabbricati per l'edilizia.

Abituato agli orizzonti della pianura romagnola, si è lasciato conquistare dal fascino sottile della montagna, tanto da dedicarvi due dei quattro libri di cui è stato autore: *Storia di vita e di montagna* (2009) e *Le mie montagne* (2012).

Fu accolto nel GISM nel 2017.

Ha concluso la sua esistenza terrena il 28 gennaio 2021.



PINO VECLANI (1945 - 2021)



Pino in una sua uscita fotografica autunnale in Valle di Viso a Ponte di Legno (ottobre 2012)

Pino Veclani nasce a Ponte di Legno, in provincia di Brescia, nel 1945; fin dalla giovane età si dedica all'arte fotografica, seguendo il lavoro del padre Emilio. Le prime importanti esperienze che Pino vive nel mondo della fotografia risalgono alle fine degli anni Cinquanta: a Milano frequenta l'Istituto "Cesare Correnti", all'epoca prima scuola di fotografia a livello nazionale. Diplomatosi, resta nell'Istituto per altri due anni, dedicandosi all'insegna-

mento della tecnica del laboratorio fotografico, per poi stabilirsi definitivamente nel suo paese natale.

Negli anni '70, Pino rileva lo studio del padre Emilio e con la moglie Marilena avrà quattro figli. Oggi la terza generazione prosegue a vario titolo l'attività di famiglia: Elena, con il marito Aldo, gestisce il negozio di ottica e fotografia nella sede storica, affiancata da Nadia, Paolo (fotografo professionista a Milano) e Anna.

Venne accolto nel GISM come socio accademico alla fine del 1990. Numerose le pubblicazioni di Pino Veclani, dedicate alla Valle Camonica e al Lago d'Iseo. Nel 2004 viene pubblicato *Terre Alte*, un elegante fotolibro in cui compaiono oltre 100 immagini inedite dei paesaggi della Valle Camonica, scelte accuratamente dal vasto archivio fotografico. Nel 2008 si presenta al pubblico con *Sentieri di Luce*, spettacolare e poetico fotolibro le cui immagini immortalano i molteplici effetti della luce, raccontandoli in 123 scatti. Il 2011 è l'anno di *Il Silenzio dei Colori*, opera che ritrae paesaggi apparentemente privi di una precisa collocazione spaziale, che appartengono alla Valle Camonica, all'Irlanda e al Portogal-

lo. Nel 2014 Pino Veclani pubblica *Il Deserto nella Montagna* e, nel 2018, *Cascade di Luce*.

Dopo l'ottenimento di numerosi premi e del titolo di "Ambasciatore della fotografia", negli ultimi anni di vita Pino Veclani si dedica alla progettazione di un volume storico che testimoni, attraverso immagini d'epoca, la storia di Ponte di Legno dalle origini ai giorni nostri. Il progetto, ultimato dalla moglie e dai figli, si è concretizzato in *La memoria della luce*: oltre 200 immagini storiche che ripercorrono la vita del centro dalighnese, a cui presto verrà affiancato un secondo volume, in fase di realizzazione.

È venuto a mancare il 28 febbraio 2021



Anna Veclani

*Tramonto al Passo del Tonale
(foto di Pino Veclani)*

GIORGIO ALIPRANDI (1933 - 2021)

«Un gentiluomo coinvolgente, indimenticabile per gentilezza d'animo». Così Franco Manzonei sul "Corriere della Sera" dell'11 gennaio 2022. Giorgio era morto tre mesi prima (12 ottobre 2021) a Milano, città in cui era nato il 17 maggio 1933.

Aveva seguito il corso di laurea in medicina all'Università di Pavia e proprio qui aveva conosciuto Laura

Tassi, allora studentessa di Farmacia. I molti soci del GISM che li hanno conosciuti sanno che non si può parlare di Giorgio senza parlare anche di Laura: hanno condiviso la vita e tante passioni, hanno lavorato fianco a fianco, sono stati un binomio inscindibile.

Dopo la laurea (1959), Giorgio si specializzò in Otorinolaringoiatria.



Giorgio Aliprandi nel 2010

Al momento della pensione (2000) era apprezzato e disponibile Primario presso l'Ospedale San Giuseppe di Milano. Da quel momento dedicherà il suo rigore e il suo tempo all'antica cartografia alpina, passione nata anni prima. Dal 1964 avevano cominciato a trascorrere le loro vacanze ad Antagnod, in Val d'Ayas, al cospetto del Monte Rosa e dove, quattro anni dopo acquistarono una casa (dove ora ha deciso di vivere la loro seconda figlia, Chiara). Come loro stessi raccontavano, fu l'incontro con un vicino di casa (e poi a lungo compagno di ricerche), Massimo Pomella, a contagiare loro la passione per la cartografia antica. Laura racconta «*la gioia di trovare in una carta, dopo dieci volte che la guardi, qualcosa di nuovo che prima ti era sfuggito o che non avevi abbastanza valutato. Le carte parlano ma bisogna capire cosa ci vogliono dire*». Ecco la capacità di leggere la storia attraverso i segni delle carte geografiche, indagate proprio per raccontare la storia del territorio. Giorgio affermava sempre che la stessa indagine scientifica impiegata per i suoi studi in medicina era applicabile alle map-

pe. I risultati gli hanno dato ragione. Giorgio e Laura, dopo tanti anni di studi, risultano tra i massimi esperti in questo settore. Le loro pubblicazioni sono ormai imprescindibili; per citare solo le principali: *Il Cervino e le sue stampe* (1978), i due grandi volumi di Priuli & Verlucca *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885* (2005 e 2007; il primo volume vinse il Gambrinus-Mazzotti del 2006 ed entrambi, pubblicati anche in francese, il Prix de l'Alpe del 2008), *Il Grande Monte Rosa e le sue genti* (con altri autori; 2010), *Cervino sconosciuto* (2016).

Sempre in coppia hanno ricevuto il Premio Balmas dedicato alla cultura valdostana (Saint-Vincent 2008) e il Premio Meroni (Milano 2013). Da sempre iscritto alla Sezione milanese del CAI (di cui Giorgio è stato "socio benemerito"), dal 1980 è con Laura membro dell'Accademia di Sant'Anselmo di Aosta. L'ingresso nel GISM risale al 1978 su invito di Carlo Arzani, scrittore e pittore di montagna.

Marco Dalla Torre

LORENZO REVOJERA (1930 - 2022)

Lorenzo Revojera amava Milano di un amore intenso. Vi era nato i primi giorni del 1930. Adolescente si iscrisse alla Sezione del CAI, come da consolidata tradizione familiare. Vi rimarrà iscritto fino alla fine: per 75 anni.

Compagni delle prime ascensioni furono suo fratello e suo cugino. Poi, dopo la “Scuola d’alta Montagna Parravicini”, tanti soci del CAI Mi-

lano e una moltitudine di altri amici. Renzo aveva il culto dell’amicizia e della sua fedeltà nel tempo. Da qui nasce anche la sua attività associativa. Neanche ventenne, fu cooptato come Consigliere della SUCAI Milano, di cui sarà poi reggente dal 1953 al 1959.

Dopo la laurea lavorò in un’importante impresa di costruzioni. Fu anche Segretario dell’Ordine degli



Ingegneri e organizzatore di due Convegni nazionali. Per questo impegno il Comune di Milano gli attribuì nel 1969 “l’Ambrogino d’oro”.

Nel 1970 si era poi trasferito a Roma dove per trent’anni è stato Segretario Generale della Fondazione RUI (Residenze Universitarie Internazionali). In particolare diede grande impulso all’Ufficio Studi, partner importante per il Ministero dell’Università. In questa veste ha promosso collane editoriali e ricerche sociologiche sulla condizione studentesca ed è stato membro della delegazione italiana a Bruxelles dell’incipiente “Progetto ERASMUS”.

Per tale impegno, il Consiglio Regionale della Lombardia gli conferì l’onorificenza del “Sigillo Longobardo”: era il 2001 e, tra gli altri, con lui vennero premiati Inge Feltrinelli, Carla Fracci e Indro Montanelli...

Tanto ha avuto a cuore il mondo universitario da dedicare uno dei suoi più riusciti libri di storia dell’alpinismo alle Sezioni Universitarie del Club Alpino Italiano: *Studenti in cordata*, nella collana “I Licheni” (2008).

Nel 2000, ormai in pensione, era tornato nella sua Milano. Con l’avan-

zare dell’età, la frequentazione della montagna si fece meno impegnativa; si potenziò molto, invece, quella editoriale: una decina di volumi e molte collaborazioni a testate del settore. Molto ha lavorato per il CAI, sia a livello centrale (ad esempio nella Commissione per la Biblioteca Nazionale) che cittadino. Nello stesso anno venne cooptato nel GISM, presentato da Piero Carlesi e Giovanni Padovani.

Tra le sue ultime pubblicazioni il volume *Alpinismo dietro le quinte*, pubblicato dal CAI. Come in altre occasioni, la sua mentalità storica ha “fatto parlare gli archivi” con garbo e felicità narrativa. Del dicembre 2020 una nuova edizione rivista e ampliata del suo unico romanzo, *Le fragole dell’Alpe Devero*.

L’ho frequentato intensamente negli ultimi vent’anni, e l’ho ammirato per molti aspetti. Aveva una forza tranquilla che non aveva bisogno di imporsi o di apparire, anzi che godeva nel promuovere gli altri: era un uomo umile e sicuro di sé.

Si è serenamente spento nella sua casa milanese il 24 gennaio del 2022.

Marco Dalla Torre

FRANCO BO (1930 - 2022)



*Da sinistra: Gino Balzola, Giovanni Mauro, Franco Bo
(archivio Carlo Bo)*

È stato sicuramente uno dei migliori arrampicatori torinesi degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Apparteneva a quella generazione del dopoguerra che alla fine del conflitto, scoperta la montagna, era smaniosa di andar per monti, ma non aveva nessuna esperienza,

nessuna attrezzatura e neanche conoscenza o amicizia con personaggi più anziani dai quali apprendere almeno l'ABC dell'alpinismo. Il CAI si stava appena ricomponendo dopo la guerra e le scuole di alpinismo non esistevano più. Questi giovani andavano in montagna cer-

cando di aumentare gradatamente le difficoltà sinché un giorno qualcuno (sentendosi maturo) disse “e se andassimo a fare qualcosa di più tosto?”. Magari in Delfinato dove (allora) non andava quasi mai nessuno? Fu così che Franco, Cesare Barbi ed io, un giorno di luglio del 1955 ci recammo al piccolo rifugio dell’Alpe di Villar d’Arène con un’idea precisa: il giorno dopo saliremo in prima ripetizione italiana la via Gervasutti/Devies sulla cresta SE del Pic Gaspard di 3883 metri, con un bivacco previsto. Nei giorni successivi ci sposteremo nel gruppo del Pelvoux a fare la classica traversata des Arêtes de Sialouze, Non avevamo l’auto, tutti gli spostamenti venivano effettuati con mezzi pubblici.

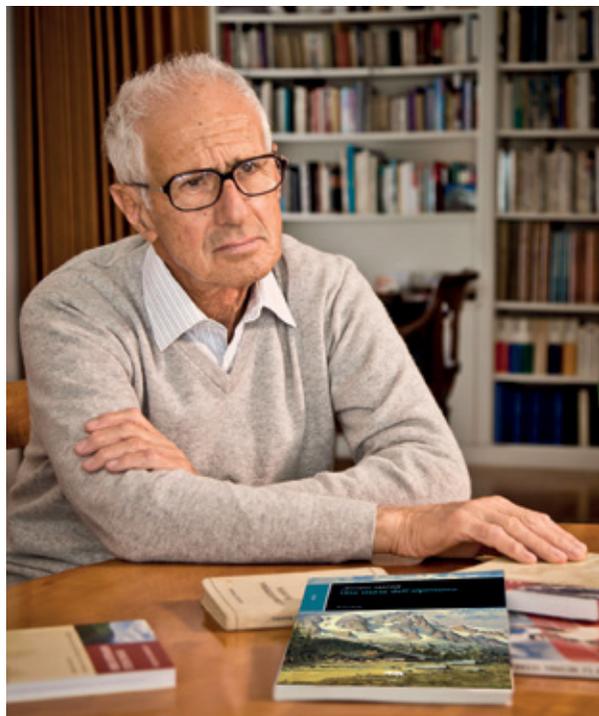
Franco compirà poi ancora una notevole attività alpinistica, tra cui ricordo la prima ripetizione della via Gervasutti alla cresta E del Courmaon e la prima ascensione dello spigolo SO della Torre Castello in val Maira, ma fu molto attivo anche nell’attività culturale e organizzativa: divenne consigliere centrale CAI, presidente della Commissio-

ne Centrale Rifugi, socio accademico del GISM dal 1977, nel 2005 fu insignito della medaglia d’oro per la sua attività nel CAI.

Forse però il suo merito più grande è stato quello di aver contribuito in modo determinante a dotare tutti i rifugi CAI del telefono, quando non esistevano ancora i cellulari, questo grazie alla sua appartenenza professionale alla STIPEL, la società che gestiva la telefonia di allora.

Lino Fornelli

GIANNI PASTINE (1933 – 2022)



Il Gianni che abbiamo conosciuto è stato un alpinista appassionato, colto, rispettoso, quasi riverente nei confronti della montagna, degli alpinisti e del CAI. Nella pratica dell'alpinismo, che ha sviluppato in tante delle sue molteplici forme, attività che ha caratterizzato la sua vita e quella di sua moglie Margherita, è sempre riuscito a parlare di sé collocandosi al posto giusto, utilizzando la modestia come ulteriore connotato del carattere.

Genovese, classe 1933. A undici anni, nell'estate del '44, già frequentava il gruppo del Monte Rosa, ma si è iscritto al CAI nel 1950, dietro sollecitazione di soci anziani di Genova Rivarolo. Non lo aveva fatto prima perché *«... temevo che il mio stato di servizio alpinistico non ne fosse ancora degno»*.

L'esperienza più significativa che noi abbiamo condiviso con lui è stata la salita del Nevado Alpamayo in Perù che abbiamo intrapreso anche per soddisfare un suo grande sogno. Lì abbiamo

avuto conferma della sua devozione, quasi religiosa, per la montagna e per gli amici. Così è, con le sue parole, la descrizione dell'arrivo in vetta: *«Poco prima della vetta, Sergio si tirò da parte e mi lasciò la precedenza, quasi fossi il Duca degli Abruzzi sul Ruwenzori o sul Sant'Elia. Non è retorica affermare che provai un'emozione indimenticabile. Affetti, amici, maestri nella vita e nella montagna, scomparsi come non più in grado di accompagnarli erano*

percepiti presenti, vicinissimi. Nella momentanea solitudine della vetta, avvertita solo perché non si saliva più, pronunciavi, a mezza voce, un “Domine non sum dignus” in un latino per me mai così sacro ed universale».

Gianni, forte della grande esperienza teorica e pratica sulla montagna, è noto per le sue capacità di scrittore e di storico dell'alpinismo. Tuttavia a noi genovesi mancherà sicuramente la sua verve dialettale con cui sapeva raccontare anche aneddoti di storia di un alpinismo minore, ma fatto di appassionati di ogni estrazione sociale e ben radicati nel tessuto cittadino. Era socio del GISM dal 1993.

**Sergio Casaleggio
e Camillo Acquilino**



*Gianni Pastine
nel suo ambulatorio improvvisato
a Cashapampa, Perù, nel luglio del 1987*

SERGIO MARCHISIO (1929 - 2022)

Mi è capitato di recente di riprendere in mano la guida di Sergio *72 escursioni fra le Uje di Lanzo* (L'Arciere, Cuneo 1993), a parer mio la migliore guida escursionistica sulle Valli di Lanzo. Ecco cosa scriveva Sergio del Pian Ciamarella, sulla via per il Ghicet di Sea: *«Un punto notevole del percorso è certamente il Piano della Ciamarella 2114 m: ampio falsopiano di pascoli, venato di rivoli fecondi e dominato dagli impervi appicchi della Ciamarella che s'innalzano, con grandiosa potenza, direttamente dal piano. È uno di quei luoghi alpestri dove si fondono stupendamente i forti contrasti della montagna: il rasserenante senso di quiete, suscitato dal vasto piano, con il timore misterioso che gli orridi e altissimi dirupi incutono»*. Bastano queste poche righe per comprendere la purissima passione per la montagna e la rara sensibilità che caratterizzavano Sergio, mancato lo scorso 23 luglio all'età di 96 anni.



Lo conobbi alla fine degli anni Ottanta, quando, nel quadro della collaborazione fra le commissioni TAM della sezione CAI Torino (di cui era socio) e UGET Torino, si rese disponibile a seguire il gruppo di sentieristi. Aiutato da amici volenterosi, capaci e, come lui, riserpati, recuperò molti sentieri, specie

in Val di Lanzo e in Val di Susa. Fu lui a introdurmi al GISM; durante le gite che facemmo insieme riuscii ad apprezzare le sue qualità escursionistiche e alpinistiche, ma soprattutto umane. Rammento in particolare la sua toccante consuetudine, una volta raggiunta una cima, di recitare in silenzio una preghiera a ricordo di chi in passato era caduto salendo quella vetta.

Pubblicò tanti interessanti articoli per riviste, annuari del GISM e di sezioni del CAI e per “Giovane Montagna” (sodalizio a cui fu molto legato), ma credo solo una guida, quella succitata e dedicata alle amate Valli di Lanzo, che esplorava dalla base della sua villetta in frazione Fé di Ceres, in compagnia di amici, dell’adorata consorte Irma, con la quale formava un’affiatatissima coppia, dei figli Ugo e Silvia e delle nipoti.

L’attenzione per gli altri, insieme al desiderio di condividere le ineguagliabili bellezze che la montagna regala, sono testimoniate da quanto scriveva nella prefazione a quella guida: «*Ho cercato [...] con un testo particolareggiato e disseminato di pic-*

coli accorgimenti suggeriti dall’esperienza, di presentare al lettore un’immagine tangibile di ciascun itinerario, delle sue caratteristiche e delle sue difficoltà; [...]. Forse i richiami alla cautela, nei punti pericolosi, sono un po’ eccessivi; ho tenuto conto degli escursionisti inesperti, delle comitive eterogenee o con ragazzi poco avveduti, della nebbia e del possibile maltempo. Ritengo che la scelta sia saggia». E, aggiungo io, pienamente azzeccata. L’ultima volta che lo incontrai in montagna, nel vallone di Sea sopra Forno Alpi Graie, stava giusto accompagnando un giovane amico alle sue prime esperienze alpine. Questo era Sergio Marchisio.

Ezio Sesia

MARINO PERIOTTO (1960 - 2022)

È difficile riassumere la vita di Marino in poche righe, tante erano le sue passioni e l'entusiasmo con il quale le seguiva, a cominciare dalle sue amate Valli di Lanzo. Era un instancabile camminatore, un appassionato di storia sia locale che nazionale, in particolar modo la prima Guerra Mondiale, un viaggiatore curioso di luoghi e mete poco conosciute, un attento osservatore di genti e popoli come gli avevamo trasmesso i suoi studi di antropologia culturale e scienze politiche. Socio della Società Storica delle Valli di Lanzo, al quale aveva dato il suo contributo con la scrittura di diversi libri fra i quali merita una menzione particolare il volume *Dalla villeggiatura alla clandestinità. Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà ottocento e seconda guerra mondiale* (coautore con Bruno Guglielmotto Ravet), pubblicazione premiata con il

Cardo d'Argento al Premio ITAS di Montagna nel 2003, Presidente di Giuria lo scrittore Mario Rigoni Stern. Nei suoi ultimi mesi ha lavorato alla stesura di due capitoli del libro, curato da Aldo Audisio, *Nevi perdute. Scenari sciistici delle Valli di Lanzo* intitolati: "Viù. Alpe bianca,



il sogno infranto” e “Viù. Colle del Lys, lo sci a scavalco delle valli”.

Geniali le sue ricerche, come quelle contenute nei libri: *Sulle tracce della Sindone: da Chambery a Torino attraverso le Valli di Lanzo*, scritto dal quale è stata tratta anche una mostra fotografica presentata e affissa in diversi musei e chiese piemontesi ed è arrivato anche nelle mani di Papa Francesco, e *Resti di storia. Costruzioni militari nell'area di Malciaussia nelle Valli di Lanzo*.

La disponibilità, il profondo senso di umanità e rispetto verso gli altri, la concretezza, l'umiltà e il sorriso bonario non si potranno facilmente dimenticare. Se n'è andato nel suo posto del cuore: la casa della Tuntera, frazione dei Tornetti di Viù, a cui aveva dedicato forze ed energie per renderla sempre più accogliente per parenti e amici. La sua pipa e la sua compagna di una vita lo hanno accompagnato a intraprendere un nuovo viaggio perché come scriveva lui stesso «*Non è importante dove andare, l'importante è partire*».

Gianni Castagneri



ORLANDO CHIARI (1934 - 2022)



Come amava ricordare... “in gioventù” aveva girato mezzo mondo e forse più, come collaboratore di testate turistiche, scrivendo diversi articoli anche con testimonianze fotografiche. La passione per l’immagine lo aveva portato a realizzare numerosi documentari televisivi in Marocco, Russia, Cina come pure sulle “montagne di casa” come le Lepontine e la comasca Val Cavargna. Proprio partendo da questa valle aveva iniziato la sua produzione di monografie e guide

alla scoperta della montagna lombarda: itinerari per tutti, alla riscoperta di antichi luoghi e tradizioni dimenticate. Una sintesi di questo prezioso lavoro di ricerca è rappresentata dal suo ultimo libro *Le mie montagne* del 2007 come dalle sue apparizioni televisive, il sabato su RAI 3 Lombardia, “in gita” con il giornalista Paolo Pardini.

Venne accolto nel GISM nel 2011. “In vecchiaia” si era ritirato al *Camparino* in Galleria Vittorio Emanuele, affabile *patron* di questo locale simbolo di storia, cultura e milanesità dove con i suoi baffoni rossi all’umbertina e l’aria simpatica e un po’stravagante, era capace di mettere a proprio agio i grandi del mondo in visita a Milano, la “nomenclatura” ambrosiana e... gli alpinisti, magari clienti un poco più rumorosi, con i quali amava “attaccar bottone”.

Ha concluso la sua esistenza l’11 ottobre 2022, all’età di 88 anni.

Marco A. Tieghi

PIERANTONIO MILONE (1932 - 2023)



*Il Prof. Milone e Ludovico Marchisio
ad un convegno GISM*

Il prof. Pierantonio Milone, scrittore e primario emerito di medicina, affermato cardiologo, è mancato a 90 anni. Egli è stato un uomo di grande fede e cultura, che ha vinto con i suoi numerosi libri, in particolare quelli di poesia, molteplici premi nazionali e internazionali. Essendo anche un grande appassionato di montagna, dal 1998 è diventato socio accademico del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e i suoi dipinti sono stati

pubblicati sugli annuari del GISM e sulla rivista “Vernice”, che nel 2004 ha accolto un gruppo di opere ispirate al tema della natura unitamente ad una silloge di liriche.

Si era sempre posto come un attento ascoltatore delle umane debolezze, di interrogativi senza risposte, perché è innato nell’animo umano di porsi domande e chiedersi donde veniamo, chi siamo e dove andremo, per l’impotenza della nostra caducità specialmente nella sofferenza e davanti alla morte. In uno dei suoi numerosi scritti tratti dal libro *Sussurri e grida*, già nel capitolo “Lo stupore del cuore intelligente” aleggia la speranza nella preghiera di Salomone: «Dammi, Signore, l’intelligenza del cuore». Nei capitoli che seguono è un ‘crescendo’, come la più struggente delle sinfonie, di speranza fino all’epilogo, quando l’autore riporta le parole di David Maria Turoldo che è stato un presbitero, teologo, filosofo, scrittore e poeta, membro dell’Ordine dei servi di Maria che così recita: «La morte è un’aurora, perché è come varcare la soglia ed uscire al sole».

Lodovico Marchisio

AL GISM IL RICONOSCIMENTO DI “LAMPADIERE DELL’AMBIENTE 2019”

Copertine di due libri con titoli “gemelli”: *Terra ultima chiamata* e *Acqua ultima chiamata*. Con raffigurazioni pure “gemelle” perché entrambe evidenziano l’orologio dell’Apocalisse (Doomsday Clock) ideato nel 1947 dagli scienziati della rivista “Bulletin of the Atomic Scientist” dell’Università di Chicago. L’orologio è metaforico perché disegnato in relazione al pericolo di una ipotetica fine del mondo per le crisi presenti; e certe battute che abbiamo sentito rimbalzare da Mosca nei mesi scorsi non possono non aver dato impressionante attualità ai due libri editi da Antiga, che contengono gli atti di due convegni tenutisi recentemente ad Asiago e a Treviso.

Con loro l’Associazione “Premio letterario Giuseppe Mazzotti” ha festeggiato un giubileo importante: 40 anni di premi ripetutamente conferiti a opere intriganti e interessanti. Opere che hanno a loro modo costituito un termometro dell’evolversi nel tempo dei temi che avevano qualificato e coinvolto

intimamente la vita dello scrittore trevisano Bepi Mazzotti. Cui gli amici di allora avevano desiderato dedicare un premio letterario che tenesse vive le attenzioni caratteristiche di una vita curiosa, attenta, competente. Ne ha parlato anche Natalina Botter, testimone privilegiata, nell’annuario GISM 2017-2019 a pagina 18 e seguenti. Ma basterebbe dare uno sguardo alla parete che il ristorante Gambrinus continua a dedicare ai libri vittoriosi per rendersi conto di quanto fosse stata felice quell’idea, realizzata già da quattro decenni. Di quel centinaio di volumi lasciatemi ricordare *Patagonia Express* che permise tanti anni fa di far conoscere Luis Sepulveda all’Europa, come è stato ampiamente riconosciuto alla morte del grande scrittore sudamericano. Successivamente sulla pianta di quella prima iniziativa del Premio Gambrinus si sono innestati i rami di due altri premi rivolti alla gioventù delle scuole del Nord-Est, allargate agli istituti in lingua italiana dell’Istria vicina: uno per i ragaz-



zi delle elementari e l'altro per gli studenti delle superiori. Entrambi hanno già superato i dieci anni di vita e hanno premiato sia composizioni scritte che opere in video. I temi sono stati ripresi da riflessioni contenute nei testi di Mazzotti su argomenti che caratterizzano la vita quotidiana e non solo. Il consiglio direttivo del Premio, pur riconoscendo il buon livello di partecipazione e dei relativi contributi dei giovani partecipanti, si è posto alcuni anni fa un interrogativo: ma ai "millenians" non apparirà Mazzotti come un profeta lungimirante ma ormai superato e non attuale?

Da questo dubbio è nata una risposta: l'opportunità di far conoscere persone che oggi interpretano e vivono i messaggi cari a Mazzotti. Un progetto nuovo, che abbiamo chiamato "Mazzotti contemporaneo" e gli interpreti sono i "Lampadieri dell'ambiente" riconosciuti nel 2019 ad Asiago e nel 2021 a Treviso. I due libri citati in premessa si sono avvalsi della cura di Salvatore Giannella, indimenticato direttore de "L'Airone" e membro della giuria del Premio. Sono testi che meritano la conoscenza e la lettura da parte dei soci GISM, anche perché scoprirebbero qualcosa di bello che



Nella foto dei vincitori appaiono ripresi da destra a sinistra Paola Favero, Enrico De Mori, Dante Colli, Antonella Fornari e Gianfranco Bologna. Luca Mercalli è stato premiato il giorno precedente in cui ha tra l'altro tenuto il suo intervento, così pure il glaciologo Claudio Smiraglia.

li riguarda da vicino. Lasciando alla personale valutazione il portato della lettura, queste righe sono utili per una presentazione di chi ad Asiago e a Treviso ha già avuto il riconoscimento ispirato da alcuni versi del padovano Tom Benetollo, che ci ha lasciato scritto:

*In questa notte scura,
qualcuno di noi, nel suo piccolo,
è come quei lampadieri che,
camminando innanzi,
tengono la pertica rivolta all'indietro,
appoggiata sulla spalla,
con il lume in cima.*

*Così il lampadiere vede poco davanti a sé,
ma consente ai viaggiatori di camminare
[più sicuri.*

Qualcuno ci prova.

*Non per eroismo o narcisismo,
ma per sentirsi dalla parte buona
della vita.*

Sono sette i lampadieri premiati negli incontri di Asiago e Treviso. Il primo è stato Luca Mercalli, poi Gianfranco Bologna, il Borgo di Rolle, Claudia Laricchia, Eriberito Eulisse, Edoardo Borgomeo e il GISM, rappresentato dal Presidente Dante Colli. Eccone la motivazione, letta dal rappresentante del CAI, che ha consegnato a Colli il Premio: «Gruppo Italiano Scrittori di montagna (GISM), associazione fondata a

Torino il 14 aprile 1929 da Agostino Ferrari e Adolfo Balliano. Iniziata con la pubblicazione della rivista "Montagna", in questi primi 90 anni l'attività del GISM ha tenuto fede al suo impegno istituzionale di "esaltare e diffondere i valori ideali dell'alpinismo, d'ispirare l'amore per la montagna e di promuovere ogni iniziativa atta a favorirne la conoscenza e la salvaguardia, nel rispetto dei valori naturali dell'ambiente e delle genti montanare".

Ritira il premio il suo presidente, Dante Colli, che riassume nella sua figura il DNA degli iscritti al Gruppo: ottimo alpinista e brillante scrittore, tra i maggiori studiosi specialisti della storia dell'alpinismo e della scalata, ha saputo abbinare le doti di alpinista e scrittore in alcuni suoi libri dedicati ai "grandi" del passato.

Lo affiancano ad Asiago altri scrittori del GISM, autori e autrici di libri recenti sul cambiamento climatico: il glaciologo Claudio Smiraglia, la biologa Antonella Fornari e Paola Favero, laureata in scienze Forestali, naturalista e scrittrice e alpinista, già colonnello al comando dei Carabinieri Forestali per la biodiversità di Vittorio Veneto, che svolge con energia, passione e coraggio il ruolo di custode degli ecosistemi e della loro biodiversità. La Favero ha seguito in prima persona la recente catastrofe ambien-

tale che ha colpito le foreste venete e nel suo libro "C'era una volta il bosco" (Hoepli) ha alzato una voce contro-corrente su quella devastazione».

Ora solo alcuni sprazzi per i lampadieri che non sono soci GISM e pertanto meritevoli di maggior conoscenza. Attingiamo dalle motivazioni che li hanno portati a salire sul palco per ritirare la leggera scultura concepita da Gabriele Centazzo.

Mercalli non ha bisogno di ulteriori note visto che è spinto dai diversi canali TV a farci quotidiana compagnia e riporto solo la chiusa della sua motivazione: «... *Alla presa di coscienza e alla conoscenza Mercalli ha fatto seguire i fatti. Lui, la sostenibilità la pratica di persona in una casa ad alta efficienza energetica in Val di Susa*».

Gianfranco Bologna, biologo, segretario generale della Fondazione Aurelio Peccei che rappresenta il Club di Roma in Italia, presidente onorario del comitato scientifico WWF Italia, curatore da un quarto di secolo dell'edizione italiana del rapporto mondiale "State of the World".

Il Borgo di Rolle che ha recuperato l'antico *cultivar*: il recupero delle sementi antiche è un aspetto fondamentale per il tema dell'"adattamento" e la capacità di resilienza

nei cambiamenti climatici. Il caso è emblematico di resistenza di un piccolo borgo collinare a rischio abbandono ma soprattutto rispetto al tema della produzione agricola, alla capacità di preservare la differenza culturale, alle pratiche tradizionali, all'umanità e altruismo.

Claudia Laricchia, leader del "The Climate Reality Project" di Al Gore, direttrice delle relazioni istituzionali e accordi internazionali del "Future Food Institute" con il programma oggi adottato dalla FAO.

Eriberto Eulisse, direttore del Centro Internazionale "Civiltà dell'Acqua", punto di una rete composta da oltre 70 musei in tutto il mondo, che è stata riconosciuta dall'UNESCO come iniziativa faro.

Edoardo Borgomeo, autore di *Oro blu. Storia di acqua e cambiamento climatico*, edito da Laterza; attualmente lavora presso la Banca mondiale dove si occupa di progetti di gestione delle risorse idriche e adattamento al cambiamento climatico. Dalla Sicilia al Bangladesh, dall'Olanda al Brasile, Edoardo ci fa capire come parlare d'acqua è parlare della nostra vita.

Roberto De Martin

I LIBRI E LE MONTAGNE DI GIOVANNA ZANGRANDI



*Giovanna Zangrandi al lago di Antorno; sullo sfondo le Tre Cime
(Archivio Storico dell'Alpinismo Dolomitico di Bepi Pellegrinon)*

Nel 2023 ricorrono ottant'anni dall'inizio della Resistenza al nazifascismo. E proprio quest'anno, saranno ristampati due romanzi e un'antologia di racconti della staffetta partigiana Giovanna Zangrandi. Nelle edizioni del CAI è già apparso a gennaio *Il campo rosso: cronaca di un'estate, 1946*, pubblicato nel 1959 e mai più ristampato; nelle belle edizioni Monterosa è stata pubblicata un'antologia con alcuni racconti mai apparsi in volume, dal titolo *Non voglio comandi, non voglio consigli. Racconti di una vita libera*; Ponte alle Grazie ha ri-

stampato *I giorni veri: 1943-1945*, la sua opera più nota. Infine, Anna Lina Molteni sta scrivendo, sempre per le edizioni Monterosa, una sua biografia.

Prima di diventare scrittrice e pubblicare libri, la Zangrandi era stata alpinista e sciatrice di buon livello, insegnante e giornalista, staffetta partigiana, artefice di un rifugio alpino, tuttofare ovunque ci fosse bisogno di braccia forti e disponibili a faticare. I suoi romanzi e racconti, evocano anni drammatici e indimenticabili, vissuti tra le montagne d'Ampezzo e del Cadore.

Alma Bevilacqua, questo il suo vero nome, nasce il 13 giugno 1910 a Galliera, un paese della pianura bolognese. Studia e si laurea in chimica a Bologna, ma non ama vivere in città, rimpiange la vita in campagna. Avrebbe desiderato studiare e laurearsi in geologia, ma i suoi parenti glielo impediscono, ritenendola una materia prettamente maschile e di poche prospettive professionali.

Con la madre trascorre dei brevi periodi di vacanza sulle Dolomiti: lassù compie lunghe escursioni, arrampica, scia. Quei luoghi le suscitano emozioni forti e così, alla prima occasione, lascia Bologna e va a vivere a Cortina d'Ampezzo, mantenendosi come insegnante di scienze naturali. Se la cava bene sia nella pratica alpinistica sia sugli sci, diviene anche istruttrice della squadra femminile sciistica della scuola.

Scala le cime ampezzane più note e alcune vette delle Marmarole, come la Torre dei Sabbioni; dopo la guerra salirà anche il Campanile di Montanaia. Nella valle ampezzana inizia a scrivere articoli per periodici locali come "Cadore", "Cortina" e "Dolomiti". Ha uno stile che mira più al raccontare che

al descrivere, i suoi pezzi non sfiorano mai la politica, evocano salite di roccia, raid scialpinistici e vita negli alpeggi, si distinguono per nitore e concretezza rispetto al conformismo e all'enfasi pro regime che dominano nelle riviste.

Nell'autunno del 1943 decide di entrare nella Resistenza, lascia Cortina e si unisce alle formazioni partigiane impegnate nelle montagne del Cadore: tra le Marmarole, nella zona di Forcella piccola, sotto il monte Antelao e in Val d'Oten. Staffetta partigiana, pedala per molti chilometri su vecchie e pesanti biciclette per portare messaggi e documenti; si definì "una scalcinata soldatessa dei pedali". La sua passione e la competenza per la geologia le consentono di contribuire anche realizzando mappe dettagliate del territorio e



Una delle prime immagini del Rifugio "Antelao"



Il Rifugio "Antelao" negli anni Cinquanta

preparando esplosivi. Per tutta la vita conserverà con cura il celebre manualetto di geologia pubblicato da Hoepli, nell'edizione del 1931. Trascorre notti e giorni con la paura addosso, dorme in rifugi precari o "alla bella stella". Braccata e con una taglia sulla testa, nell'autunno del 1944 si nasconde nel piccolo borgo di Rizzios. Il comando partigiano le ordina di unirsi alla Brigata "Pisacane", per guidarla tra declivi e vallette delle Marmarole, salvandola dai rastrellamenti. L'inverno 1944-1945, quello della pausa dai combattimenti intimata dal comandante delle forze alleate Alexander, Giovanna lo passa tra quelle montagne; lei e i suoi compagni si riparano negli alti anfratti de La Memora, sopra Calalzo di Cadore. Lei sceglie una grotta, un landro sul fianco di una monta-

gna; con altri due compagni costruisce una minuscola baracca e trascorre lì quei mesi di gelo.

I giorni della Resistenza tra le montagne le resteranno nella memoria per le sofferenze viste e vissute, il dolore per la morte di amici e compagni, caduti sul campo o giustiziati, ma anche per un senso di libertà mai provato prima,

la sensazione di avere tra le mani il proprio destino.

Finita la guerra lavora ancora per qualche mese come giornalista, questa volta scrivendo anche articoli che auspicano un rinnovamento civile e sociale, non solo in Ampezzo e in Cadore ma per tutta l'Italia. Delusa, come altri che avevano combattuto per un Paese più serio e più giusto – non solo per liberarlo dal nazifascismo –, decide di realizzare un'impresa immaginata con il comandante partigiano Severino Rizzardi, di cui è innamorata: costruire insieme un rifugio alpino, e vivere poi con i proventi della gestione. Soprannominato "Tigre", prima dell'8 settembre del 1943 Rizzardi aveva combattuto con gli alpini in Grecia e in Russia. Severino era però stato ucciso in un'imboscata il 26 aprile

del 1945 ad Auronzo di Cadore, dai tedeschi ormai in ritirata.

Giovanna nel 1946 decide di realizzarlo comunque, il rifugio, insieme ad alcuni muratori e falegnami, a 1.796 metri sulla Sella Pradònego: un magnifico punto di osservazione sulle Marmarole e sul monte Antelao, sugli Spalti di Toro e sul Civetta. Immagina di chiamarlo “Ai Ghiacciai di Antelao”, per la bellezza delle lingue glaciali di quella montagna, ancora possenti in quegli anni, ma alla fine sceglie il nome Rifugio “Antelao”. Lo aveva sognato tante volte nei lunghi mesi della Resistenza tra le montagne: *«una baracchetta chiusa, calda, con una stufa vera, accesa; finita la guerra forse arrivo ad averla sul valico delle Vedrette dove il*

prato è verde e deserto, protetto solo da pareti e da ghiacciai. Mi basterebbe tre metri per tre, ma chiuso, con un mastelletto di acqua calda per lavarsi e al mattino caffè vero. Avrò dei libri da leggere, tanti, da far passare il tempo delle bufere»¹.

Dopo averlo costruito con mille sacrifici, riesce a gestirlo per alcuni anni, poi lo cede al CAI di Treviso, a cui ancora appartiene. La struttura è sostanzialmente la stessa di allora, e in alto c'è ancora la “culmina” incisa dalla Zangrandi.

Terminata l'avventura del rifugio, si stabilisce a Borca di Cadore e per vivere si dedica a mestieri diversi,

¹ Giovanna Zangrandi, *I giorni veri: 1943-1945*, Edizioni Le Mani, Recco-Genova 1998, p. 173



*Una recente immagine del Rifugio “Antelao”, sullo sfondo le Marmarole
(foto di Giuseppe Mendicino)*

spesso di fatica; continua a scrivere articoli, ma inizia anche a impegnarsi in opere di narrativa. Le fa compagnia il suo cane pastore Attila, cui dedicherà il titolo di un libro. La sua continua a essere una vita difficile, il Cadore è una terra povera, ancora non beneficiata dal turismo, in tanti emigrano all'estero. Anche scrivere non è facile, la sua scrittura però colpisce l'attenzione della critica letteraria, sia per la capacità di raccontare storie in modo vero e coinvolgente, sia per il modo impressionistico di rappresentare paesaggi e natura.

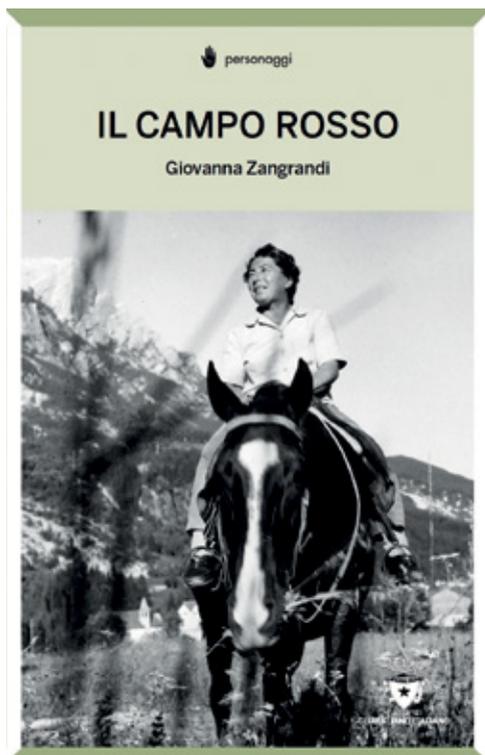
Nel corso di trent'anni pubblica romanzi e racconti: *I Brusaz* (1954), con il quale vince il premio Deleda, *Orsola nelle stagioni* (1957), *Il campo rosso: cronaca di un'estate, 1946* (1959), *I giorni veri: 1943-1945* (1963), *Anni con Attila* (1966), *Il diario di Chiara* (1972), *Gente alla Palua* (1975), *Racconti partigiani* (1975), *Racconti partigiani e no* (1981). Questi ultimi escono con una prefazione di Mario Rigoni Stern.

Non è un caso che anche i racconti partigiani di Tina Merlin, *La casa sulla Marteniga*, vengano pubblicati nel 1993 con una prefazione di Rigoni Stern. Anche la Merlin dovette affrontare grandi ostacoli per pubblicare i suoi scritti: sia il libro

sul Vajont, *Sulla pelle viva*, sia quei racconti partigiani. Le due donne, entrambe giornaliste, con un passato nella Resistenza, e una vita libera e dura alle spalle, sono per Rigoni modelli di etica civile, ribelli per giusta causa.

Nel corso degli anni il fisico di Giovanna, forte e resistente, si indebolisce sempre più in conseguenza di vari malanni: a causa del morbo di Parkinson, scrivere a macchina le costa sofferenze che aumentano con il passare del tempo. Le mani bloccate dalla malattia, impossibilita a scrivere e a salire tra le sue amate montagne, così si confida all'amico Adolfo Balliano del GISM: «...ora so che in montagna non andrò più, che con gli sci non andò più, che quello che una volta era un corpo di atleta non servirà più. È rimasta la testa, e una spietata lucidità. [...] Nella mia vita ho sempre guardato in faccia la realtà: l'ho misurata quando potevo andare in roccia, misuravo gli appigli e le distanze, e quella scuola mi ha insegnato a guardare in faccia anche altre misure e altre distanze, anche quelle dei vuoti che si aprivano davanti a noi». Un declino lento e crudele, aggravato dalle difficili condizioni economiche. Giovanna Zangrandi muore a Pieve di Cadore il 20 gennaio 1988.





Il campo rosso, di Giovanna Zangrandi, edizioni CAI, 2023, a cura di Giuseppe Mendicino



La raccolta di racconti di Giovanna Zangrandi pubblicata nelle edizioni Monterosa

Usciranno postumi *Silenzio sotto l'erba* e *Racconti del Cadore* (2010). Le sue storie raccontano una vita trascorsa soprattutto tra le montagne del Cadore, scelte per amore di vette e di boschi, lottando per la libertà, lavorando duro per sopravvivere. Compongono il ritratto di una donna provata da difficoltà e sconfitte di ogni tipo, ma che non si è mai arresa, ed ha amato la vita sino all'ultimo dei suoi giorni.

GIOVANNA ZANGRANDI E IL GISM
Giovanna fece parte del GISM sin dal 1953.

Nel corso degli anni pubblicò alcuni articoli e racconti sulla rivista *Montagna* del GISM: *Un pezzo di nastro* (1961); *Una scarpa* (1967); *Val Salvella* (1970-71); *Passione di Leggende autentiche*, nel 1979, in occasione del 50° anniversario del GISM.

Giuseppe Mendicino

ALCUNE COPERTINE DI ANNUARI GISM

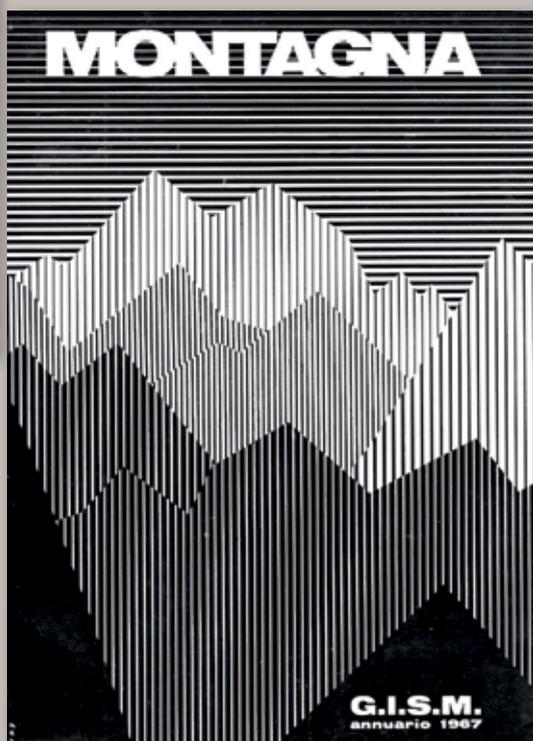
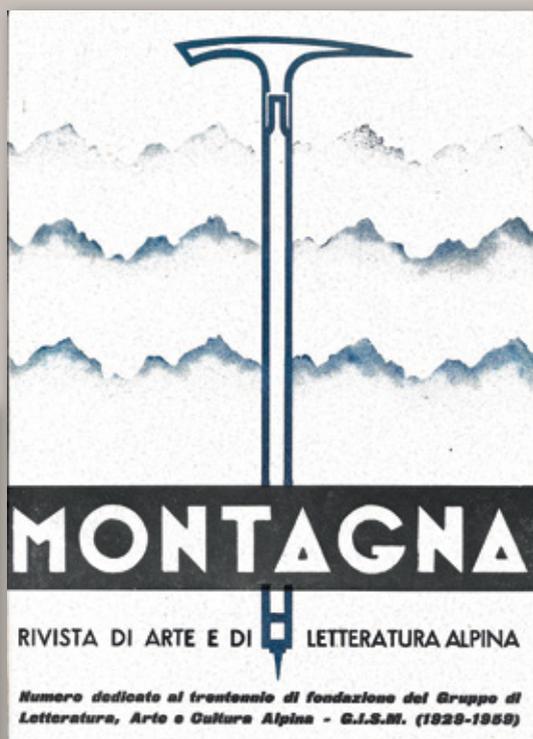


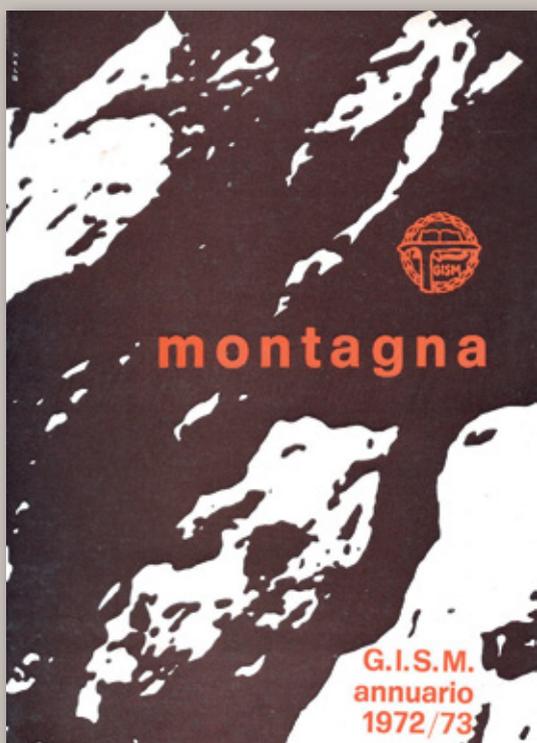
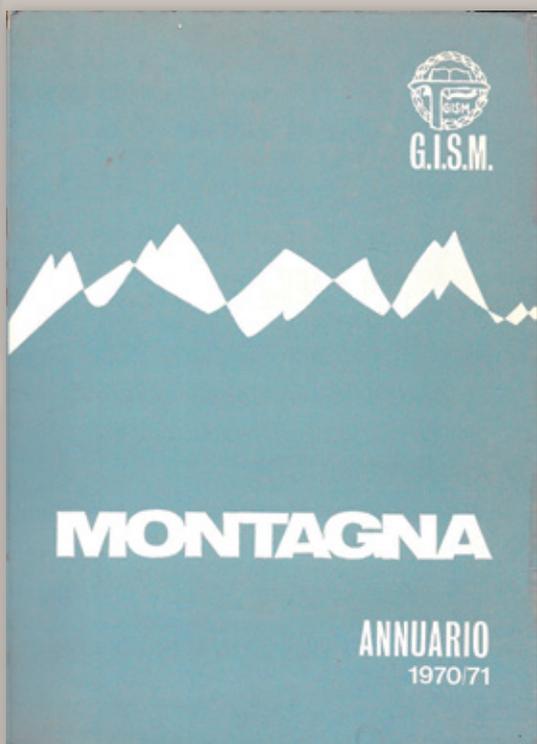
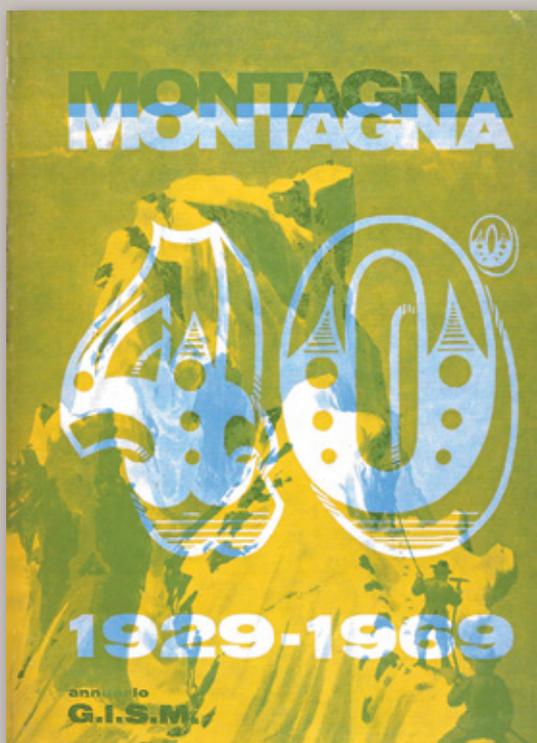


MONTAGNA

Gruppo di letteratura arte e cultura alpina

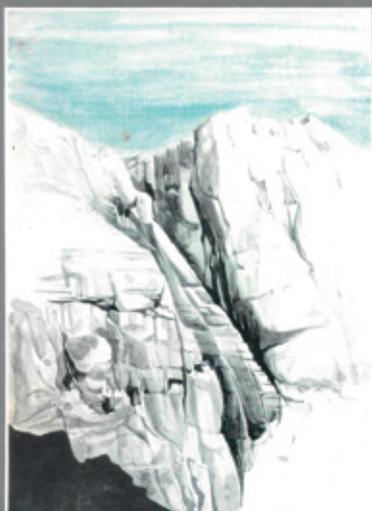
annuario 1961







GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



MONTAGNA

60° GISM 1929-1989

MONTAGNA



G.I.S.M. annuario 1980-1982



GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA

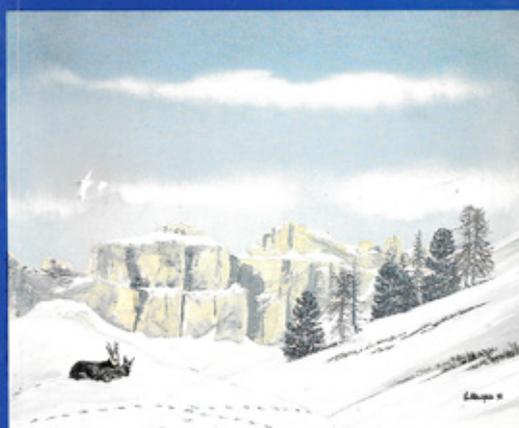


MONTAGNA

Annuario GISM 1991-92



GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



MONTAGNA
Annuario GISM 1993-94



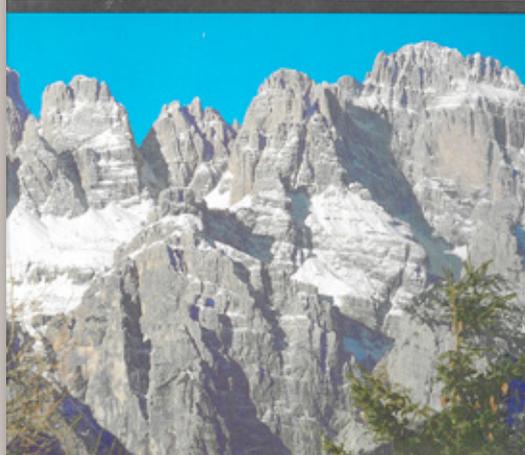
GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



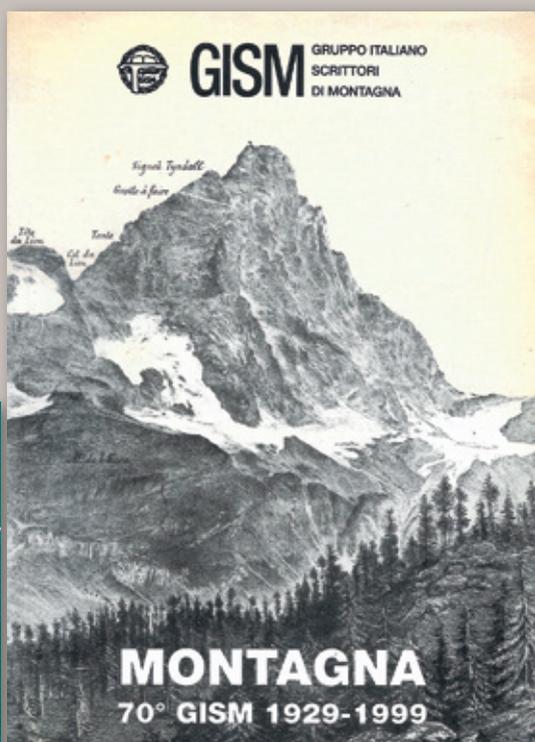
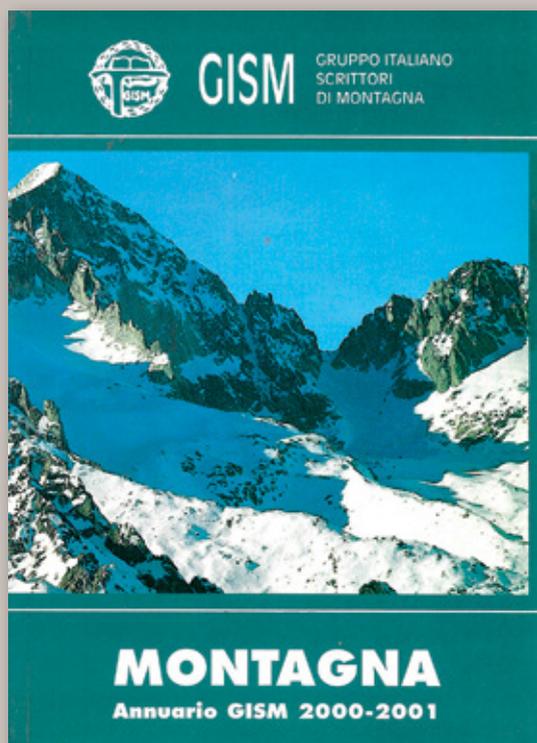
MONTAGNA
Annuario GISM 1995-96



GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



MONTAGNA
Annuario GISM 1997-98





GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



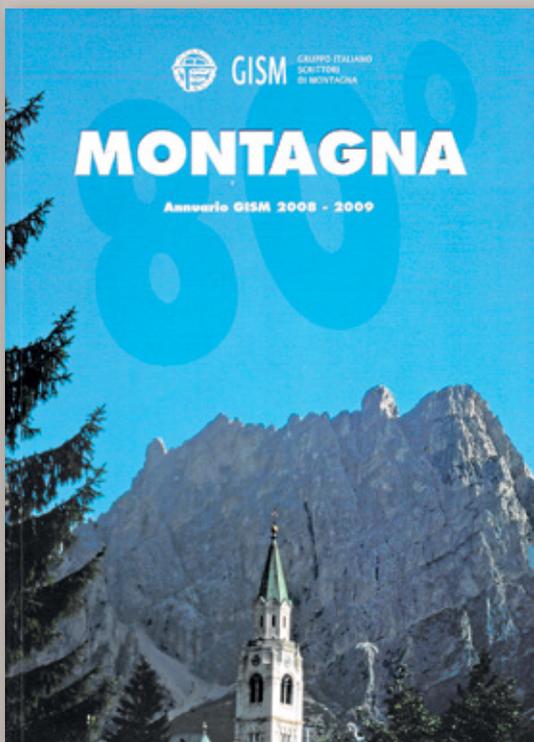
MONTAGNA
Annuario GISM 2005-2006



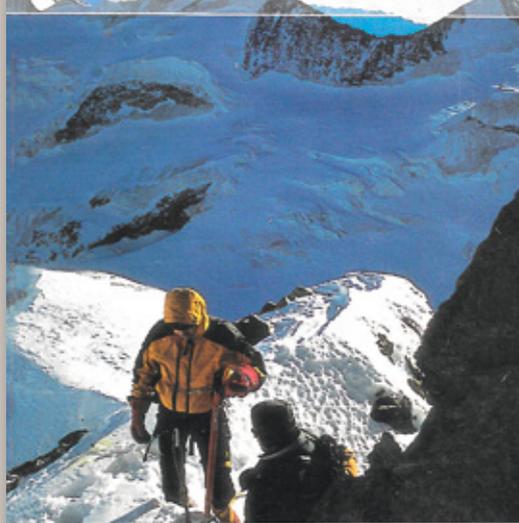
GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA

MONTAGNA

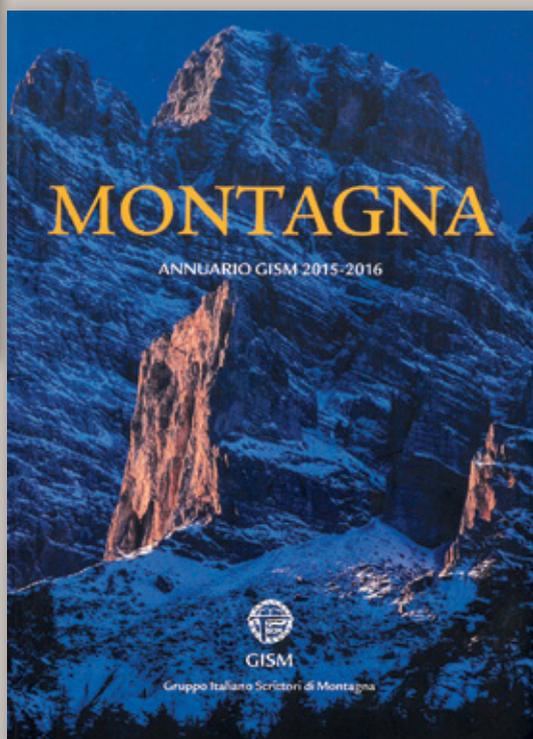
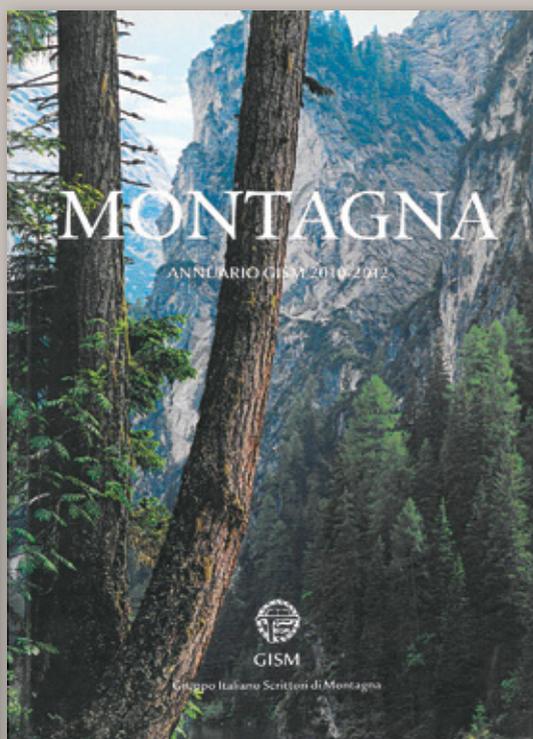
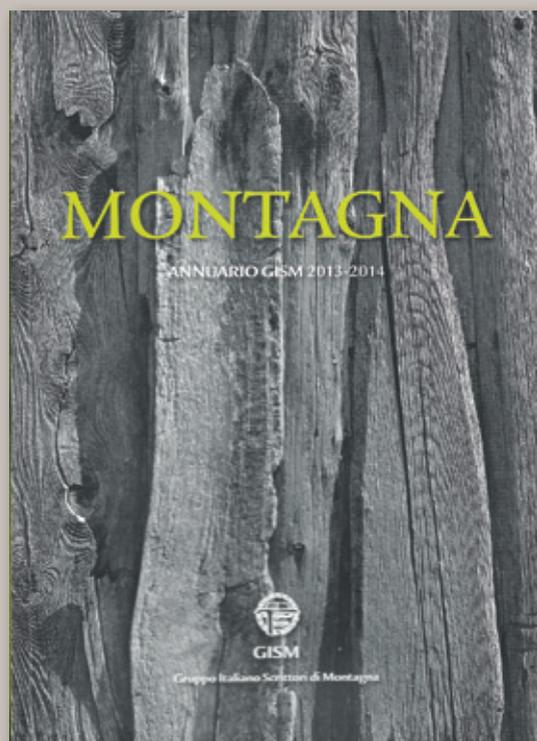
Annuario GISM 2008 - 2009



GISM GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI
DI MONTAGNA



MONTAGNA
Annuario GISM 2007-2008







MONTAGNA - ANNUARIO GISM 2023

9791280768094

Finito di stampare nel mese di maggio 2023
presso Rotolito SpA - Saggiano di Pioltello (MI)
per conto di Bradipolibri Editore Srl - Torino (Italy)